





203. 3. D. 6



10



203.3.2.6

ODI SETTANTASETTE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

COL TESTO A FRONTE

AD USO DELLA STUDIOSA GIOVENTU'

DAL PROFESSORE

LUIGI MARIA REZZI

BIBLIOTECARIO CORSINIANO

ACCADEMICO CORRISPONDENTE DELLA CRUSCA



ROMA
Tip. delle Belle Arti
NEL PALAZZO POLI NUM. 91
1854



L'autore intende di godere per questo suo
volgarizzamento di settantasette odi d'Orazio
Flacco del diritto di proprietà, che gli compete
secondo le leggi.

PROEMIO

Molte cose io aveva nell'animo di mandare innanzi a questa mia qualsiasi traduzione in versi italiani di settantasette odi di Q. Orazio Flacco, sì quanto alle cagioni, che mi recarono a porvi mano, e trarla a compimento, e quanto ai pregi e ai difetti che mi sembrava, si ritrovassero nelle altre uscite alla luce finqui, da me lette a tal uopo pressochè tutte, e attentamente considerate. Ma ripensando che alcune di quelle avrebbero potuto a certi cotali putire di giattanza, dalla quale io sono, laddiomercè, ben lontano, e che altre sarebbero per avventura tornate disagiadevoli ed incresciuse a chi si dispiace d'essere scosso dalla già concetta opinione, ove buonamente si riposa, favorevole a questo, o a quel volgarizzatore, ho deliberato di dirne pochissime.

E imprima ogni italiano mezzanamente erudito sa bene, che il numero di coloro, che tolsero a traslatare nella favella nostra, chi una parte e chi tutte, le odi d'Orazio, è sì grande, che di nessun'altra poesia antica latina, se ne toglie l'Eneide di Virgilio, non se ne annoverano altrettanti. Vero è che ne' secoli migliori delle nostre

lettere, cioè nel XIV e XVI, niun potente e chiaro ingegno si volse a compiere un così nobil lavoro, al sermon nostro e alla studiosa gioventù senza dubbio profittevole (1): ed è cosa, al mio avviso, da maravigliarne non poco, veggendo che furono allora messi nelle mani delle moltitudini più e diversi volgarizzamenti di quasi tutte le opere degli altri antichi latini, alla voracità del tempo sfuggite, eziandio di quelle ch'erano universalmente di molto minor pregio ed assai meno utili riputate. E fu certo gran danno: chè, se non altro, avremmo almanco udito Orazio favellare il puro, proprio, vivo ed elegante linguaggio, ch'era a que' di nelle bocche, e veniva spontaneo sotto la penna della massima parte degli scrittori italiani. Parve però che il secolo XVIII si facesse debito, e affaccendassesi nel sopperire a tal difetto: e sopperivvi di fatto si abbondevolmente, che diedene all'Italia una quasi non interrotta successione di quaranta e più traduttori. I quali tutti, o i più di quelli presso i coetanei loro ottennero e lode e fama. Ma niuno ebbe la ventura di conseguirne tanta, quanta ne' primi lustri del corrente secolo Tommaso Gargallo da Siracusa, marchese di Castellentini, signore compitissimo, e fin da quando io era giovanetto, parzialissimo mio, delle cui cortesie e amorevolezze singolari, usatemi sempre in un con tutta la coltissima famiglia sua in Palermo, in Roma e in Napoli, ritengo tuttavia, e riterrò sempre onorevole e grata ricordanza. Cionondimeno sorsero dopo non pochi, i quali, non atterriti dall'alta fama da lui raggiunta, non dubitarono d'imprendere e mandar fuori, altri d'alcune, altri di tutte coteste odi novelli volgarizzamenti. Questi furono Domenico Maria Gavazzeni e Giacomo Mazzoleni, ambidue

da Bergamo (2), Giovanni conte Paradisi da Reggio di Lombardia (3), i due custodi generali d'Arcadia Luigi Godard da Ancona, e Loreto Santucci da Lamentana (4), Giovanni conte Marchetti da Sinigaglia (5), Mauro Colonnetti Ligure (6), e Gior-dano de' Bianchi, marchese di Montrone, da Napoli (7). Uomini erano questi fuor di dubbio forniti d'alto intelletto, e di giudizio sano, e per altre letterarie scritture messe in pubblico già rinomati, e soggiornavano sparsi in diverse città d'Italia fra loro lontane. Non è dunque da tenere, ch'eglino non si sarebbero volti a ricorrere una carriera già corsa con lode da cotanti, se non avessero stimato, e udito, o saputo estimarsi comunemente dai dotti, co' quali vivevano, che rimaneva tuttavia aperto il campo, e viva la speranza di guadagnare novella palma?

Pertanto io nutro fiducia, che non giugnerà strano ed increbbevole a veruno, che così grande numero di traslatori s'accresca ora d'un altro; come mi do a credere, che non parrà disutile, che, rimescolandosi con quelli, ardisca anch'egli d'avventurarsi al corso, e tenti se gli accada di raggiugnere la contrastata meta, o almeno di avvicinarvisi. Perocchè laddove l'impresa mostra d'essere di malagevole riuscita, mette sempre bene, che non si cessi d'adoperarvisi intorno, e con reiterati sforzi si procacci d'additare, od appianare il sentiero a chi tocchi, quando che sia, la fortuna di menarla a compito fine. Nè v'ha dubbio che tale non sia questa: sendochè di tutti i poeti latini il più restio a lasciarsi, senza cangiar sembianze, rivestire d'altro abito, e a parlare una lingua non sua è per universale sentenza Orazio Flacco. Tanta è in lui grazia, leggiadria, eleganza, vivezza, forza, rapidità, affetto e felice ar-

dimento di poetare. Anzi io non ignoro, che certi appassionati latinanti tengono, e van buccinando essere opera questa a ben fornire impossibile: e vennemi, molti anni addietro, all'orecchio, che un celebre professore dell'Università di Pisa, d'ingegno e di giudizio acutissimo, non si tenne dal gridarla tale in sul viso del Gargallo, già sì celebrato per tutto Italia, e ab antico amicissimo suo. La qual opinione ingiuriosa alla favella nostra, e secondo me falsissima, fu, per aprire con ischiettezza l'animo mio, la prima causa che m'indusse ad esaminare scrupolosamente le versioni già fattene, e ad incominciare questa mia, al fine d'andar provando se quella fosse, o no da tanto; e confortato dal favorevole giudizio di molti uomini savi ed intendenti, i quali n'ebbero sotto gli occhi alcuni saggi, e in voce e in iscritto li approvarono, seguitai a continuarla infino a quel termine, dove credetti conveniente di condurla (8).

E nel vero chi potrà mai addimostrare, che così ricca, così feconda, così pieghevole ed acconcia a pigliare ogni tuono ed ogni maniera di dire, qual ella è la lingua del sì, come ne fanno fede le svariatissime scritture in verso e in prosa dettate nel lunghissimo corso di quasi sei secoli, solo non sia sufficiente e valevole a tradur bene le poesie liriche del Venosino? E ponghiam pure che i molti e sempre nuovi sperimenti, che si sono andati e si van facendo, sembrino far credere, che l'Italia non ne abbia fino ad ora una traduzione da potersene contentare appieno, qual certa prova può indi ricavarci da appiccarne la colpa al linguaggio nostro, e non più presto ai traslatori di quelle? Chi volesse pigliarsi la briga d'andarla sottilmente ricercando, non troverebbe forse esserne stata la vera cagione, o perchè taluni di

costoro si gittarono in una via larga troppo , o troppo angusta , e scelsero fogge di versi e di stanze, o strofe disadatte, strane, impacciante, che li forzavano a correre co' ceppi al piede ? o perchè altri non si avvidero , o non vollero avvedersi, che non avevano da natura mente, nè acquistasi conoscenza, perizia ed arte di dire e verseggiare, che fosse da ciò ? o perchè la maggior parte di loro, se non tutti, non ebbero cuore di perseverare ne' diuturni e pazienti sforzi sopra ogni altra cosa in tal fatta travaglio necessari, e specialmente nel trovare ne' riposti tesori della lingua italica, e cavarne fuori le voci, e le forme di favellare, che meglio consuonassero alle Oraziane?

Io non so se l'ingegno e il sapere , che conosco essere assai picciolo, mi sia bastato a recare a lodevol fine opera cotanto difficile: ma so bene che non m'è venuta manco nè diligenza assidua, nè ostinata pazienza. Checchè però ne dicessi, saria indarno, se avverso siami per essere il giudizio del colto pubblico. Il quale, se, raffrontato con imparzialità il mio col testo e con gli altri volgarizzamenti, mi sarà cortese e favorevole, avrà di che racconsolarmi abbastanza della lunga fatica duratavi intorno per molti anni: se no, porterò in pace la vergogna di mia impotenza, e la pena del soverchio ardir mio.

Intanto parmi cadere in acconcio, ch' io qui renda conto, e dichiari quali sieno state le leggi, che nel condurre il lavoro mi sono messo innanzi agli occhi, ed ho, al mio potere, procacciato di osservare.

Elle sono le medesime, che il maestro sommo del dire Marco Tullio Cicerone lasciò scritto d'aver poste a se stesso, quando prese a traslatare dal greco in latino le due nobilissime e fra

lor contrarie orazioni dette da Eschine e da Demostene per la Corona (9). Com'egli le arringhe de' due oratori ateniesi, non da interprete, ma da oratore; così io sommi ingegnato di tradurre le poesie del lirico latino, non da interprete, ma da poeta. Il fare altrimenti, e incaparsi di rendere verso per verso, parola per parola, saria stata cosa, checchè ne paia ad altri, per le differenze molte e grandi, che intervengono tra la favella e la foggia del verseggiare de' latini e la nostra, non possibile, senza che la traslazione non riuscisse per lo più gretta, oscura, non di vena ma stentata, disavvenente, non poetica e di armonia ad orecchio italiano dura e sgradevole. Del che potria addursi a prova lo sperimento voluto farne da taluni. Nè sorga qui a chicchessia nella mente il sospetto, ch'io siami per questo lasciato andare ad una soverchia libertà. Anzi, seguitando l'esempio di Tullio, mi sono fatta coscienza di tener dietro, al possibile, a tutte le voci e maniere del dire uscite fuori della bocca d'Orazio fin là, dove l'uso legittimo, la grazia, il vezzo, l'eleganza e l'armonia propria del volgar nostro non le disdegnassero: e giunto a tal segno da non potersi senza sconcio oltrepassare, mi sono data cura di conservarne, se non la specie, almeno il genere e la forza. Solo io prego i colti leggitori a considerare, che il tradurre in versi rimati poesie liriche latine, quali sono le Oraziane, è ben diversa impresa, e mette l'uomo in difficoltà e strettezze di gran lunga maggiori, che il tradurre prose greche in prosa latina. Che però se anche Tullio, traslatando in prosa Eschine e Demostene, tenne in fatto, come ne abbiamo autorevole testimonianza da S. Girolamo, la via medesima (10), a molto maggiore e miglior ragione ho io creduto, trasla-

tando Orazio in versi rimati, necessario, non che lecito, d'andar temperando all'occorrenza il rigore delle leggi, ed ora allargare alquanto la dicitura, ora mutare, od aggiugnere qualche voce, o risecarla; purchè non venisse a falsarsi il concetto, o a svingorirsi lo stile. Il che non sono stato in forse di fare principalmente, quando uopo era di chiarire un vocabolo, o un motto, agli antichi agevole forse, ma a noi moderni malagevole ad essere inteso senza commento e larghezza di parole, o di schivare rime, che paressero tirate a forza, non venute spontanee, o di dare in ciascuna stanza alle sentenze compito, o più agiato collocamento, o di giovarmi de' modi di dire più conducenti a tentare, che la versione mostrasse vie meglio in se ricopiate le bellezze dell'originale. Ed io spero che niun uomo assennato e discreto, conoscentesi dell' arte di scrivere in versi rimati, vorrà darmene carico: anzi parmi che non gli debba tornar discaro, che il desiderio e lo sforzo fatto per renderla veramente italiana e poetica abbia, com'è di ragione, sopravanzato quello di darla troppo scrupolosamente letterale e stretta.

Nota cosa poi è che chi agogna ad accattarsi lode di valente traslatore, ha debito di presentare l'autor da lui tradotto nelle sue vere e naturali sembianze. Ora non si giunge certo a tal segno, seguitando la via battuta da gran parte di coloro, che pubblicarono recate in versi le odi d'Orazio, togliendo cioè a guida de' loro passi bensì le sentenze e i concetti di lui, ma (forse perchè la fatica torna in tal guisa più facile e spedita molto) scambiando con altre le forme ed immagini, delle quali egli li ha animati e rivestiti. Cotali forme ed immagini non sono forse quelle, che ne danno a conoscere quale e quanta fosse nel poeta la na-

tura, la forza e l'abitudine della facoltà di percepire e immaginare? e quale il modo, ond' egli rigenerava, rifigurava ed imbelliva le spezie degli obbietti ricevute, o rattivateglisi nella mente, e piacevasi poscia di travasarle ne' suoi leggitori? Chi dunque, fuor di necessità, sostituisce forme a forme, immagini ad immagini, eziandio s'elle rendano simiglianza non lontana, e tolte sieno con laudevole imitazione da sommi scrittori, non ne adatterà egli, e non ne falsa la fisonomia, o almeno non commette il fallo di non porcela dinanzi intera? Anzi non merita egli perciò che si faccia di lui il giudizio medesimo, che d'un dipintore, il quale, tolto sopra se il carico di darne il ritratto d'alcuno, prendesse sì da questo a disegnarcene in sulla tela l'ossatura, la proporzione delle membra e il rilievo e i contorni de' muscoli, e poscia con istolto consiglio si voltasse a ricopiarne da altri, che non fossero quello, ma lo somigliassero, la carnagione, le tinte, l'aria del volto, il colore degli occhi, il girar delle pupille, gli atteggiamenti e le maniere, donde viene che la speciale beltà delle fattezze e la tempera e l'abito interno dell'animo di ciascuno si manifesta? Per la qual cosa la sapienza di Tullio dichiara, ch'egli non si rimase contento d'attenersi ai concetti e alle sentenze contenute nelle due greche summentovate orazioni, ma che volle altresì e procurò, latinizzandole, di conservarne le forme: ed io, che l'ho preso a guidatore e maestro, ho posto studio a seguirne anche in questo le vestigie.

Finalmente io mi sono guardato dal cadere in un difetto, che solo è bastevole, non che ad impicciolarne ed offuscarne i meriti, ma a gittare nell'oblio qualsiasi opera, che alla bella letteratura s'appartenga, cioè dall'imitare il linguaggio

e lo stile, che con grandissimo danno delle nostre lettere venne in uso ed amore nel secolo XVIII, spesso non proprio, artifiziato, ne' modi di dire corrotto e guasto, e sì nelle voci e sì ne' costrutti afforastierato, di cui non di rado bruttarono i traslatamenti loro que' che vissero e morirono, od appresero a poetare a quel tempo. In quella vece io non ho risparmiata cura, nè diligenza, acciocchè il mio si conformasse, il più che per me si potesse, a quello, di cui ne lasciarono ottimi e splendidissimi esempi gli antichi e più solenni poeti nostri: nel quale (godemi l'animo di poter qui cogliere l'occasione di pubblicamente, a debita lor lode, dichiarare) infra tutti gli altri traduttori d'Orazio il Cesari, il Marchetti e il Montrone si segnarono.

Il testo messo a fronte della versione è il dato dall'Orellio, a me paruto essere il più dotto e giudizioso (11): e nell'interpretare le sentenze dubbie e chiarire le oscure mi sono per lo più giovato degli eruditi commenti appostivi da questo, dal Iani (12), dal Mitscherlichio (13) e dal Doeringo (14), a cui io rimetto i leggitori, senza che aggravi questa stampa d'annotazioni mie, delle quali niuna, o pochissime potrebbero giunger nuove, e non dettate già da essi, o da altri più antichi espositori.

Non tutte le odi centoventuna rimasteci d'Orazio, ma solo le settantasette, che trattano d'argomenti eroici, morali, od innocui, sono quelle, che, voltate in verso italiano, io metto per le stampe in pubblico: ed ogni saggio e ben costumato lettore ne comprenderà di leggieri la cagione, e approverà di buon grado la ritenutezza mia, vedendo ch'io destinavale ad uso della studiosa gioventù. Alla quale piacemi d'indirizzarle a due

speciali intendimenti. L'uno è di avviarla meglio nello studio, e rinfiamarla dell'amore de' latini maestri, avi nostri, le cui bellezze, checchè vadan gridando in contrario certi appassionati e malcauti seguitatori di stranieri modi di poetare, mal confacentisi all'indole del sentire e immaginare italiano, nè invecchiarono di presente, nè invecchieranno giammai, come quelle che ingenerate furono da vera e saggia imitazione della bella natura. L'altro è, perchè le sieno di stimolo e incitamento ad arricchire, come spero e desidero, il patrimonio delle nostre lettere di poesie liriche, delle quali e' più tosto scarseggia, indiritte, a simiglianza di parecchie Oraziane, a correggere i pravi costumi, e muovere i cuori ad odiare i vizii e ad amare le virtù, adempiendo al vero e degno ufficio di chi ama e coltiva le lettere, che è di volger l'ingegno, il sapere e la potenza della fantasia e dello stile a far migliore sè ed altrui.

ANNOTAZIONI AL PROEMIO

(1) La più antica notizia, che mi sia accaduto di ritrovare intorno ai volgarizzamenti delle odi d'Orazio, è la dataci dall'Argelati, il quale fra le altre traduzioni stampate e mss. annovera quella, che di alcune di loro si leggeva in un codice appartenente a Domenico Maria Manni. Se tenesse il sospetto da lui manifestato, ch'ella fosse lavoro di quel frate Guido dal Carmine, il quale in così bello ed elegante dettato ci narrò i fatti d'Enea, avremmo da dolerci assai, che di così fatto ms. non se ne abbia oggi più novella. Ma siccome l'Argelati nulla ci dice nè dell'età della scrittura, nè della qualità e bontà dello stile, così dai detti suoi non possiamo trarre argomento, che valga a determinare chi ne sia stato l'autore, e a che secolo s'abbia l'opera da ascrivere. (Biblioteca de' Volgarizzatori. Milano 1767, vol. 5 in 4.º, vol. III, a f. 102, n. 9).

Sole due poi sono le traduzioni delle odi Oraziane, i cui volgarizzatori appartengano al secolo XVI. La prima si contiene in un libro intitolato: « Odi diverse di Orazio volgarizzate da Gio. » alcuni nobilissimi ingegni, e raccolte da Gio. » Narducci da Perugia. Venezia 1605, in 12.º »

L'altra, che porta questo titolo: « I cinque » libri delle Odi di Orazio Flacco detti in Can-

» zoni, Sestine, Ballate, e Madrigali dal signor Gio. » Giorgini da Iesi. Iesi, per Pietro Farri, 1593 » in 12.^o »: libri ambidue non mai ristampati, rarissimi, nè da me potuti aver mai alle mani. La loro stessa straordinaria rarità sembra addimostare abbastanza il picciolo conto che già se ne fece in quel secolo, e se n'è fatto finqui.

(2) Odi di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Domenico Maria Gavazzeni di Bergamo. Bergamo, nella stamperia Mazzoleni, 1822, in 8.^o — I quattro libri delle Odi di Orazio di Giacomo Mazzoleni. Bergamo, 1825, in 24.^o

(3) Poesie edite ed inedite di Giovanni Paradisi. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1827, in 12.^o

(4) Poesie di Cimante Micenio, Abate Luigi Godard Anconitano, custode generale di Arcadia. Roma, presso Giuseppe Salviucci, 1823, in 8.^o — Poche Rime dell' Abate Loreto Santucci, già custode generale d' Arcadia. Roma, tipografia delle belle arti, 1835, in 12.^o

(5) Le Odi d' Orazio tradotte da Mauro Colonnetti col testo a fronte. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1837, in 12.^o

(6) Odi XV di Q. Orazio Flacco volgarizzate dal conte Giovanni Marchetti. Reggio, dalla tipografia Torreggiani e C., 1844, in 16.^o

(7) Opere di Giordano de' Bianchi, marchese di Montrone. Napoli, stamperia dell'Iride, 1847, in 8.^o vol. 1.^o

(8) Io ne pubblicai quattro, tolte dal libro III, in Roma pe' torchi del Salviucci nel 1839, in 8.^o, già inserite a f. 19 e segg. nella Ghirlanda poetica italiana ivi stampata nell' anno stesso per le nozze del Principe D. Filippo Andrea Doria Pamphilj con Lady Maria Talbot de' Conti di Shrewbury.

(9) « Converti ex atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias Aeschinis Demosthenisque, nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem et earum formis, tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. »

M. Tullii Ciceronis Opera ex recensione Christ. Godofr. Schützii. Augustae Taurinorum, tom. III, De optimo genere Oratorum, p. 428.

Et pag. 431. « Quorum ego orationes si, ut spero, expressero virtutibus utens illorum omnibus, id est sententiis et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro (quae si e graecis omnia conversa non erunt, tamen ut generis eiusdem sint elaboravimus) erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes, qui attice volent dicere. »

(10) « Quanta in illis (orationibus Aeschinis et Demosthenis) praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere. » (Sancti Eusebii Hieronymi Opera. Veronae 1734 et seq. vol. XI in f.°, vol. I, Epist. LVII ad Pammachium de Optimo genere interpretandi, pag. 306, col. II, b.)

(11) Q. Horatius Flaccus, recensuit Io. Casp. Orellhus. Addita est varietas lectionis codd. Bernensium III, Sangallensis et Turicensis, ac familiaris interpretatio. Turici, sumptibus Orellii, Fueslini et sociorum. Londini apud Black et Armstrong, 1838, vol. II, in 8.°

(12) Q. Horatii Flacci Opera, recensuit, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustravit M. Christianus David Iani. Lipsiae, sumptibus S. L. Crusii, 1778, vol. 2, in 8.^o

(13) Q. Horatii Flacci Opera, illustravit Christ. Guil. Mitscherlich. Lipsiae, 1800, sumptibus Siegfried Lebrecht Crusii, vol. II, in 8.^o

(14) Quinti Horatii Flacci Carmina ex recensione Frid. Guil. Doering. Augustae Taurinorum, ex typis Iosephi Pomba, anno 1830, vol. 2, in 8.^o

ODI SETTANTASETTE
DI Q. ORAZIO FLACCO
RECATE IN VERSI ITALIANI
COL TESTO A FRONTE

Maecenas, atavis edite regibus,
O et praesidium et dulce decus meum:

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse iuvat metaque fervidis

Evitata rotis palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos;

Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergemini tollere honoribus;

Illum, si proprio condidit horreo,
Quidquid de Lybicus verritur areis.

Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis condicionibus

Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens otium et oppidi
Laudat rura sui;

ODA I.

A MECENATE.

O Mecenate, d'atavi
 Rampol che re già foro,
 O e mio gran presidio,
 E dolce mio decoro,
 V'è chi col cocchio Olimpica
 Polve d'accor s'invoglie,
 Cui fino ai Numi, c'arbitri
 Son della terra, estoglie
 La meta dalle fervide
 Rote ad arte sfuggita,
 E della palma nobile
 L'onranza conseguita.
 Tal, se la turba mobile
 De'figli di Quirino
 Pugni in levarlo al triplice
 Onore cittadino,
 Si piace, e tal ne'propri
 Granai se chiuse accolto
 Quanto dall'Faie Libiche
 Avvien che via sie tolto.
 Cui giovi aprir col sarchio
 Il campo paternale,
 Non mai, s'a quello d'Attalo
 Pur gli offra stato uguale,
 Smuoverai sì, che 'n Cipria
 Nave egli salga, ed osi
 Segar, nocchiero pavido,
 Di Mirtilo i marosi.
 Temendo l'ira d'Affrico,
 C'ai flutti Icarii ha guerra,
 Loda le ville e gli ozii
 Della natal sua terra

mox reficit rates

Quassas indocilis pauperiem pati.

Est qui nec veteris pocula Massici
Nec partem solido demere de die
Spernit,

nunc viridi membra sub arbuto

Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

Multos castra iuvant et lituo tuhae
Permixtus sonitus bellaque matribus
Detestata.

Manet sub Iove frigido

Venator tenerae coniugis immemor,

Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.

Me doctarum hederæ præmia frontium
Dis miscent superis; me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
Sæcernunt populo,

si neque tibiae

Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.

Quodsi me lyricis vatibus inseres
Sublimi feriam sidera vertice.

Il mercadante, e indocile

A povertà patire,

Poscia le navi lacere

Dà mano a risarcire.

Ilavvi chi vecchio Massico

Cioncar non pon da parte,

E all'ore all'oprar debite

Del di torre una parte

Disteso or d'un corbezzolo

Sotto le verdi fronde,

Or presso a placidissima

Sorgente di sacr'onde.

A più di trombe e litui

Suon misto e'l campo è grato,

E dalle madri il bellico

Certame detestato.

Della consorte tenera

Dimentico, dimora

All'apert' aere frigido

Il cacciator lung'ora,

Se mai veduta cerbia

Venne dai can fidati,

O i tondi lacci Marsico

Cinghial ebbe squarciati.

Co'Dei me l'edra mescola,

Premio alle dotte fronti:

Me dal volgo divisano

Gelido bosco e pronti

Cori di Ninfe e Satiri,

Se i flauti non ritegna

Euterpe, nè la cetera

Temprar Polinnia sdegna.

E se tu poi co' lirici

Vati m'annesterai,

Con alta fronte fiedere

Le stelle mi vedrai.

ODE II LIBRI I.

Iam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit Pater et rubente
Dextera sacras iaculatus arces
Terruit Urbem,

Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae nova monstra questae,
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes,

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis;
Et superiecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Vidimus flavum Tiberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire deiectum monumenta regis
Templaque Vestae;

Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa Iove non probante u-
xoris annis.

Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent,
Audiet pugnas vitio parentum
Rara iuventus.

Quem vocet divum populus ruentis
Imperi rebus?

ODA II.

AD AUGUSTO.

Già nevi assai e grandini spietate
 Giove inviò quaggiuso,
 E saettando con la man rovente
 Le sacre vette, a tutta la cittate
 Temer fe' grandemente,

Temer ai popol fe', tornasse forse
 La grave età di Pirra,
 C'alto si dolse de' novei portenti,
 Quando i monti a veder Proteo scòrse
 Tutti i marini armenti,

E nel sommo degli olmi, che già noto
 Era ai palombi albergo,
 S'allogarono i pesci, e fur costrette
 Di gir per l'acque soprarsarse a nuoto
 Le damme timidette.

(S'accolgono sono.)

E noi veduto abbiám ir violento
 Il biondo Tebro, il corso
 Torcendo indietro dall'Etrusca sponda,
 Di Vesta il tempio e 'l regio monumento
 Ad atterrar con l'onda:

Mentre ad Ili, che troppo si lamenta,
 La vendicar si vanta,
 Mogliaio fiume; e fuor del manco corno,
 Tutto che Giove in ciel non vi consenta,
 Trabocca, ed erra intorno.

Udran che i cittadin fecer gli acciari
 Contro se stessi aguzzi,
 Ond'era me', perisser Mede genti:
 Udran le pugne i giovin fatti rari
 Per colpa de' parenti.

Qual Dio, che 'l già cadente Imper sostegna,
 Or fie che 'l popol chiami ?

Prece qua fatigent
 Virgines sanctae minus audientem
 Carmina Vestam ?
 Cui dabit partes scelus expiandi
 Iuppiter ? Tandem venias, precamur,
 Nube candentes humeros amictus
 Augur Apollo;

Sive tu mavis, Erycina ridens,
 Quam locus circum volat et Cupido;
 Sive neglectum genus et nepotes
 Respicias auctor,

Heu nimis longo satiate ludo,
 Quem iuvat clamor galeaeque leves,
 Acer et Mauri peditis cruentum
 Voltus in hostem;

Sive mutata iuvenem figura
 Ales in terris imitatis, almae
 Filius Maiae, patiens vocari
 Caesaris ultor.

Serus in caelum redeas, diuque
 Laetus intersis populo Quirini,
 Neve te nostris vitiis iniquum
 Ocior aura

Tollat.

Hic magnos potius triumphos,
 Hic ames dici pater atque princeps,
 Neu sinas Medos equitare inultos
 Te duce, Caesar.

Con che prece potran le vergin sante
Vesta stancar, s'ella d'udir non degna
Inno, qual'che si cante?

A chi mai d'espïar l'empio reato
Darà Giove l'incarco?

Augure Apollo, ten preghiam, fra noi
Deh! vieni alfin di nuvola velato
I candid'omer tuoi:

O ver vien tu, s'a te meglio diletta,
Ericina ridente,
Intorno a cui il Giuoco vola e Amore:
O tu, s'a'tuoi nipoti e all'or negletta
Stirpe, onde se' l'autore,

Pur guardi sazio del tralungo ludo,
Tu, cui porgon contento
Guerreschi gridi e lucid'elmi e volto
Di scavalcato Mauro, arcigno e crudo
Ver l'oste in sangue avvolto:

O tu, figliuol dell'alma Maia alato,
S'or, cangiata sembianza,
Quella del giovin prence imiti e n'offri,
È d'esser qui vendicator nomato
Di Cesare pur soffri.

Deh! tardi al ciel ritorna, e a lungo resta
Fra 'l popol di Quirino
A viver lieti e prosperevol Soli;
Nè te, fatt'aspro a'nostri vizii, presta,
Ahi troppo! un'aura involi.

Qui piuttosto esser detto e prence e padre,
Qui, Cesare, ti piaccia
I gran trionfi far; ned impunite
Lascia che, duce te, sien Mede squadre
D'ir scorrazzando ardite.

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater
Obstrictis aliis praeter Iapyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Hadriae
Maior, tollere seu ponere volt freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum et
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequicquam deus absceidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aethera domo
Subductum macies et nova febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas

ODA III.

ALLA NAVE CHE RECAVA VIRGILIO AD ATENE.

Così la Dea, che 'mperia
 In Cipro, e i lucid'astri, fratei d'Elena:
 Sì 'l re de'venti reggati,
 Costretti gli altri, fuori che Iapige,
 O nave, che Virgilio,
 Datoti in fe, ne dei, c'ai confin Attici
 Salvo lo renda, priegoti,
 Ed a me serbi la metà dell'anima.
 Rovere e bronzo triplice
 Intorno al petto avea chi legno fragile
 Commise al truce oceano
 Premier, nè gli Aquilon col rapid'Africo
 Temè veggenti a mischia,
 Nè l'adi funeste, nè la rabbia
 Di Noto, il maggior d'Adria
 Signor, gonfiarlo, o l'appianar ei voglia.
 Quale di morte faccia
 Temè chi i mostri sornuotanti e 'l turgido
 Mar con asciutto ciglio
 Vide, e gl'infami scogli Acroceraunii?
 Le terre il Nume provvido
 Disgiunse invan col non unibil pelago,
 Se non pertanto l'empie
 Navi i nè da toccar guadi trapassano.
 Audace a tutto imprendere,
 L'uom là, 've gli si vieta, il piè precipita.
 Audace già Prometeo
 Recò 'l fuoco fra noi con mala astuzia;
 E, tolto 'l fuoco all'etere,
 Nuova torma quaggiù di febbri e magheri
 Morbi accovossi, e l'ultima
 Ora del viver impria tarda a giugnere

Leti corripuit gradum.
 Expertus vacuum Daedalus aëra
 Pennis non homini datis;
 Perrupit Acheronta Herculeus labor.
 Nil mortalibus ardui est:
 Caelum ipsum petimus stultitia, neque
 Per nostrum patimur scelus
 Iracunda Iovem ponere fulmina.

ODE VII LIBRI I.

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mitylenen
 Aut Epheson bimariseve Corinthi

Moenia vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos
 Insignes, aut Thessala Tempe.

Sunt, quibus unum opus est intactae Palladis urbem
 Carmine perpetuo celebrare et

Undique decerptam fronti praeponere olivam.

Plurimus in Iunonis honorem
 Aptum dicit equis Argos ditiesque Mycenae.

Me nec tam patiens Lacedaemon
 Nec tam Larissae percussit campus opimae

Fe' 'l passo allor più celere.
 Con penne all'uom non date il vol pel vacuo
 Aer tentò già Dedalo:
 Fe' forza a Stige la fatica d'Ercole:
 Niente a'mortai vien arduo:
 Lo stesso ciel stolti assaltiam, nè lasciano
 Le nostre scelleraggini
 Che Giove posì gl'iracondi fulmini.

ODA IV.

A LUCIO MUNAZIO PLANCO.

Altri la Tempe Tessala
 A ornar torran di lodi,
 O Mitilene, od Efeso,
 O ver la chiara Rodi,
 O Delfo per Apolline,
 O Tebe rinomata
 Per Bacco, o su due pelaghi
 Corinto accavalciata.
 V'è chi non fa altr'opera,
 Che con perpetuo canto
 Della città di Pallade
 Ir celebrando il vanto,
 E dispiccare e cogliere,
 Ondechè 'l suol le appronte,
 Frondi d'Ulivo, e porsele
 Dinanzi in sulla fronte.
 I più Micene lodano,
 Ricca di molti averi,
 A onor di Giuno, e acconcia
 Argo a nutrir destrieri.
 Ma nè lo Lacedemone,
 C'al sofferir indura,
 Nè di Larissa l'ampia
 Pinguissima pianura

Quam domus Albuncae resonantis
Et praeceptis Anio

ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Albus ut obscuro deterget nubila caelo
Saepe Notus neque parturit imbres
Perpetuos,

sic tu sapiens finire memento
Tristitiam vitaeque labores
Molli, Plance, mero,

seu te fulgentia signis
Castra tenent seu densa tenebit
Tiburis umbra tui,

Teucer Salamina patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyaeo

Tempora populea fertur vinxisse corona
Sic tristes affatus amicos:

Quo nos cunque foret melior fortuna parente
Ibimus, o socii comitesque:

Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro;

Tal me colpì, d'Albunea
 Qual l'antro rumoroso,
 È l'Anien, c'avvallasi,
 Precipitando gioso,
 E qual i boschi ombriferi
 A Tiburno sacratì,
 E da ruscelli mobili
 I bei pomier bagnati.
 Come sovente i nugoli
 Dal scuro ciel remove,
 Nè tuttogiorno genera
 Il candid Austro piove,
 Planco, così tu, saggio,
 Con gentil vin finita
 Pon a tristezza e ai miseri
 Travagli della vita,
 Te od il campo, fulgido
 D'argentea 'nsegna, tegna,
 O fia che del tuo Tivoli
 La densa ombra rattegna.
 Quando Teucro la patria
 E 'l genitor fuggiva,
 Ei, come fama memora,
 D'una ghirlanda viva
 Di pioppo le sue tempie.
 Molli del vino, arvinse,
 E ai mesti amici poscia
 A così dir s'accinse:
 Noi ce n'andrem, o sozii,
 Consorti del mio fato,
 Ove Fortuna rechici
 Più pia di chi fui nato.
 Laddove Teucro è l'auspice,
 Laddove Teucro è 'l duca,
 Nulla al mondo può'essere.
 C' al disperar induca:

Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.

O fortes peioraque passi
Mecum saepe viri,

nunc vino pellite curas;
Cras ingens iterabimus aequor.

ODE X LIBRI I.

Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus et decorae
More palaestrae,

Te canam magni Iovis et deorum
Nuntium curvaeque lyrae parentem,
Callidum, quidquid placuit, iocoso
Condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin et Atridas duce te superbos
Ilio dives Priamus relicto

Chè Febo tal promisemi
 Novel terren, che fie
 C'uom delle due poi dubiti
 Qual Salamina sie.

O spiriti magnanimi,
 Che meco sosteneste
 Spesso sciagure misere
 Vie più, che non son queste,
 Cacciate ora col bere
 Dal cor le cure amare:
 Doman le vie stesissime
 Ripiglierem del mare.

ODA V.

A MERCURIO.

O Mercurio, facondo
 Ad Atlante nipote, che 'l selvaggio
 Viver del giovin mondo
 Col dir ingentilisti, industrie e saggio,
 E con l'uso introdur della palestra
 D'ogni decor maestra,

Te fido messaggero
 Di Giove canterò e degli Dei:
 Te genitor primiero
 Della ricurva lira, e te che sei
 Destro in celar checchè d'aver furato,
 Scherzando, andotti a grato.

Mentre in te giovanetto
 Febo procaccia risvegliar spavento
 Con minaccevol detto,
 Se i buoi non rendi tolti a tradimento.
 Vedovo di farètra all'improvviso
 Veggendosi, diè 'n riso.

Anche Priamo uscito
 D'Ilio, recando seco i don preziosi.

Thessalosque ignes et iniqua Troiae
Castrâ sefellit.

Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coërces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus et imis.

ODE XI LIBRI I.

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
Finem di dederint, Leuconoë,

nec Babylonios
Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati !

Seu plures hiemes seu tribuit Jupiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrenum,

sapias, vina liques et spatio brevi
Spem longam reseces.

Dum loquimur, fugerit invida
Aetas:

Te duce, ebbe fallito
 I Tessalici fuochi, e gli orgogliosi
 Figli d'Atreo, e le guerresche tende
 A Troia sì tremende.

Tu de' pii uomin l'alme
 Riponi ne' gioiosi Elisii seggi:
 L'ombre vuote di salme
 Con l'aurea verga tu raffreni e reggi,
 Caro mai sempre ai Numi supernali
 Non men, c'agl'infernali.

ODA VI.

A LEUCONOE.

Tu non cercar (chè lecito
 Non è saperlo) a' miei.
 E a' giorni tuoi, Leuconoe,
 Qual fin daran gli Dei,
 E cifre Babiloniche
 Di ritentar disdegna.
 Quanto è miglior consiglio
 Patir checchè n'avvegna!

O questo, per cui l'impeto
 Or del Tirreno fiotto
 Contro gli opposti pomici
 Vien infiacchito e rotto,

E degl' invern l'ultimo,
 Che Giove in don ne dia;
 O d'altri molti poscia
 Largo a noi due pur sia;

Sii saggia: il vin chiariscimi;
 E se corto n'avanza
 Spazio di vita, accorcia
 La lunga tua speranza.

Mentre parliamo, l'invida
 Estate si dilegua:

carpe diem quam minimum credula postero.

ODE XII LIBRI I.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem deum? Cuius recinet iocosa
Nomen imago

Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo gelidove in Haemo?
Unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus,

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras variisque mundum
Temperat horis?

Unde nil maius generatur ipso,
Nec viget quidquam simile aut secundum;
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Cogli il di d'oggi, incredula
Di quel c' appresso siegua.

ODA VII.

IN LODE D'AUGUSTO.

Qual prode o eroe? qual Dio
Del flauto acuto, o ver della canora
Lira all'accordo, o Clio,
Cantando, a celebrar pigli tu ora,
Il cui nome colei, che i suoni suole
Scherzosa contraffar e le parole,
Ridica o nell'ombroso
Elicon, od in Pindo, o per l'altare
Rupi d'Emo nevoso,
Donde le selve a mescolate schiere
A seguir si spiccaro le pedate
Del trace Orfeo, melodioso vate?
D'Orfeo, c' ai celer venti
Il vol con l'arte maternal fermava,
E ai fiumi in giù correnti
Il cader rapidissimo arrestava,
E della cetra al suono dolcemente
Traca le querce a dargli orecchio intente?
Che pria degg'io cantare,
Se non, secondo avvien che si costumi,
Il gran padre laudare,
Che le sorti dell'uom temprava e de' Numi,
Che l'alma terra e l'oceàn governa
E'l mondo di stagion con vice alterna?
Che non è mai che figli
Nulla che sia maggior di se, e al mondo
Non ha chi lo simigli,
O appressi sì, che vada a lui secondo?
Ma pur Pallade saggia ebbe divini
Onori a que' di lui li più vicini.



Proeliis audax neque te silebo,
 Liber, et saevis inimica virgo
 Belluis, nec te, metuende certa
 Phoebe sagitta.

Dicam et Alciden puerosque Ledae,
 Hunc eqnis, illum superare pugnis
 Nobilem; quorum simul alba nautis
 Stella refulsit,

Defluit saxis agitatus humor,
 Concidunt venti, fugiuntque nubes,
 Et minax, quod sic voluere, ponto
 Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
 Pompili regnum memorem, an superbos
 Tarquini fasces, dubito, an Catonis
 Nobile letum.

Regulum et Scauros animaeque magnae
 Prodigum Paullum superante Poeno
 Gratus insigni referam Camena,
 Fabriciumque.

Hunc, et incompitis Curium capillis
 Utilem bello tuft et Camillum
 Saeva paupertas et avitus apto
 Cum fare fundus.

Nè fia ch'io te non dica,
 O padre Bacco, audace battagliere,
 E te aspra nemica,
 O vergin diva, alle crudeli fiere,
 E te d'esser temuto, o Apollin, degno
 Per lo dardo che mai non falla il segno.

Anche dirò d'Alcide,
 E i duo gemei da Leda ingenerati,
 L'un, se destrieri guide,
 L'altro, se pugni avventi, a vincer nati;
 La cui candida stella appena appare
 Ai miseri nocchier rotti dal mare,

Che dai battuti sassi
 Tosto giù sdruccia l'agitato flutto,
 Fuggon le nubi, e lassi
 Cadono i vanni ai venti, e da per tutto
 (Ch'ei vollero così) la minacciosa
 Onda lunghesso il mar giacesi e posa.

Il primo luogo, drieto
 Costor, son dubbio a chi nel dire io serbi,
 S'a Romolo, od al queto
 Regno del buon Pompilio, od ai superbi
 Fasci del re Tarquinio, o ver del forte
 Marco Caton alla nobile morte.

Bensi con special canto
 A ridir mi farò ora di grato
 Core d'Attilio e degli Scauri il vanto,
 E Paulo, che 'ndignato,
 C'avesse il Peno nel pugnar la palma,
 Via in campo gittò la sua grand' alma.

Anco il mio dir fie volto
 Sì di Fabrizio e di Camillo ai pregi,
 E a Curio, i crini incolto,
 Cui generò di guerra a fatti egregi
 Severa povertà, e fondo avito
 Di casolar, adatto a quel, fornito.

Crescit occulto velut arbor aevo
 Fama Marcelli: micat inter omnes
 Iulium sidus, velut inter ignes
 Luna minores.

Gentis humanae pater atque custos,
 Orte Saturno, tibi cura magni
 Caesaris fatis data: tu secundo
 Caesare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminentes
 Egerit iusto domitos triumpho,
 Sive subiectos Orientis orae
 Seras et Indos,

Te minor latum reget aequus orbem:
 Tu gravi curru quaties Olympum,
 Tu parum castis inimica mittes
 Fulmina lucis.

ODE XIV LIBRI I.

O navis, referent in mare te novi
 Fluctus. O quid agis? Fortiter occupa
 Portum. Nonne vides ut
 Nudum remigio latus

Et malus celeri saucius Africo

Ognor si fa più grande
 La fama di Marcello appo la gente,
 Qual alber che si spande
 Con gli anni, e via più cresce occultamente.
 Infra tutti del Ginlio astro la luce,
 Qual Luna fra' minor fuochi, riluce.

O di Saturno figlio,
 Padre e custode del lignaggio umano,
 De'fatì alto consiglio
 Sai ben che già commise alla tua mano
 Del gran Cesar la cura: deh! tu regna
 Sì, che Cesare a te secondo vegna.

Egli, o 'l Persian domato,
 Che già si fea sopra 'l latino impero,
 In trionfo mertato
 Traggasi dietro in Campidoglio, o 'l Sero
 E l'Indiano sottoposti al clima,
 Ove nasce del Sol la luce prima,

Sol di te men prestante
 La terra ei reggerà giusto quà giusto:
 Col cocchio tuo pesante
 Il ciel tu scuoterai: tu di lassuso
 Sui sacri boschi non troppo pudici
 Avventerai tuoi fulmini nimici.

ODA VIII.

ALLA REPUBBLICA.

Novelli flutti in mare
 Ricondurranti, o nave. Oh! tu che fai?
 Deh! torna ad occupare
 Di forza il porto. Che? non vedi c'hai
 D'ogni remeggio manco
 E l'uno e l'altro fianco?
 Che l'alber dalle penne
 Del rapid'Austro già piagato geme?

Antennaeque gemant, ac sine funibus
 Vix durare carinae
 Possint imperiosius

Aequor?

Non tibi sunt integra lintea,
 Non di, quos iterum pressa voces malo.
 Quamvis Pontica pinus,
 Silvae filia nobilis,

Iactes et genus et nomen inutile;
 Nil pictis timidus navita puppibus
 Fidit. Tu, nisi ventis
 Debes ludibrium, cave.

Nuper sollicitum quae mihi taedium,
 Nunc desiderium curaque non levis,
 Interfusa nitentes
 Vites aequora Cycladas.

ODE XV LIBRI I.

Pastor cum traheret per freta navibus
 Idaeis Helenen perfidus hospitam;
 Ingrato celeres obruit otio
 Ventos, ut caneret fera
 Nereus fata:

Mala ducis avi domum,
 Quam multo repetet Graecia milite,
 Coniurata tuas rumpere nuptias
 Et regnum Priami vetus.

Che gemono l'antenne?
 C'al mar, che 'mperioso ognor più freme,
 Puote durare appena
 La scommessa carena?
 Non hai tu vela alcuna
 Che 'ntegra sia, non Numi, a cui ti volga,
 Se malvagia fortuna
 Altra volta nel mar ti prema e colga.
 Perchè nel Ponto nato
 Da bosco rinomato
 Sei pin, meni giattanza:
 Ma nulla val la stirpe, e un nome altero.
 Non pon già sua fidanza
 In pinte poppe il timido nocchiero.
 Guarda che non diventi
 Scherno dovuto ai venti.
 O tu, c'or ora m'eri
 Cagion di tedio inquieto, ed or mi sei
 Di cura non leggieri,
 Non che di desiderio, ah! schiva i rei
 Flutti fra mezzo spanti
 Le Cicladi albicanti.

ODA IX.

VATICINIO DI NEREO SULL' INCENDIO DI TROIA.

Quando il pastore perfido traea
 Seco del mar per l'acque
 L'ospit' Elèna sovra nave Idea,
 Gravar a Nereo piacque
 D'ozio disgrato i venti, onde predire
 I fier casi avvenire:
 Con malo augurio or meni al patrio loco
 Tal, cui di gente armata
 Con grosso stuol richiederà fra poco
 La Grecia, congiurata

Heu heu quantus equis, quantus adest viris
 Sudor! quanta moves funera Dardanae
 Genti! iam galeam Pallas et aegida
 Currusque et rabiem parat.

Nequicquam Veneris praesidio ferox
 Pectes caesariem, grataque feminis
 Imbelli cithara carmina divides:

Nequicquam thalamo graves
 Hastas et calami spicula Cnosii
 Vitabis strepitumque et celerem sequi
 Aiacem: tamen heu serus adulteros
 Crines pulvere collines,

Non Laërtiaden, exitium tuae
 Gentis, non Pylum Nestora respicis?
 Urgent impavidi te Salaminii
 Teucer et Sthenelus, sciens
 Pugnae, sive opus est imperitare equis,
 Non auriga piger.

Merionen quoque
 Nosces. Ecce furit te reperire atrox
 Tydides melior patre;

Quem tu, cervus uti vallis in altera
 Visum parte lupum graminis immemor,
 Sublimi fugies mollis anhelitu,
 Non hoc pollicitus tuae.

vel R.
 melior talis puer
 et ingens et
 puerus

Iracunda diem proferet Ilio
 Matronisque Phrygum classis Achillei;
 Post certas hiemes uret Achaicus
 Ignis Iliacas domos.

ODE XVI LIBRI I.

O matre pulchra filia pulchrior,
 Quem criminosis cunque voles modum
 Pones Iambis, sive flammæ,
 Sive mari libet Hadriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
 Mentem sacerdotum incola Pythius,
 Non Liber aequæ, non acuta
 Sic geminant Corybantes aera,

Tristes ut iræ, quas neque Noricus
 Deterret ensis nec mare naufragum
 Nec saevus ignis nec tremendo
 Iuppiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus, addere principi
 Limo coactus particulam undique
 Desectam, et insani leonis
 Vim stomacho apposuisse nostro.

Ansando fuggirai, tu c'a colei
Non sì promesso avei.

D'Achille l'iraconde oziose navi
Ritarderanno i fati
Alle matrone Frigie e ad Ilio gravi:
Ma, scorsi i Sol fissati,
L'Iliache case in cener fien ridutte
Da greca fiamma tutte.

ODA X.

PALINODIA.

Di madre bella o vie più bella figlia,
Le criminose mie
Rime a dannar di quella fin tu piglia,
C'a grado più ti sie;
Da fiamma le vogli arse,
O pel mar d'Adria sparse.

Il Pizio Dio non sì gagliardamente
Dal cavo, u' stanza ei tiene,
De'sacerdoti suoi scuote la mente,
Nè Bacco o Dindimene:
Non crollan sì i sonanti
Lor bronzi i Coribanti,

Qual le trist'ire, a cui non dà terrore
Mar naufragoso, o brando
Norico, o fiamma che crudel divore,
Nè Giove stesso, quando
D'alto ruina al basso
Con tremendo fracasso.

Corre fama che al limo, ch'ei compose
Impria, Prometeo astretto
D'aggiugner parti ondunque tolte, pose
Per entro al nostro petto
Pur del lion furente
Lo spirito violento.

Irae Thyesten exitio gravi
 Stravere, et altis urbibus ultimae
 Stetere causae, cur perirent
 Funditus imprimeretque muris

Hostile aratrum exercitus insolens.
 Compesce mentem: me quoque pectoris
 Tentavit in dulci iuventa
 Fervor, et in celeres iambos
 Misit furentem.

Nunc ego mitibus
 Mutare quaero tristia, dum mihi
 Fias recantatis amica
 Opprobriis animumque reddas.

ODE XVIII LIBRI I.

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
 Circa mite solum Tiburis et moenia Catili.
 Siccis omnia nam dura deus proposuit neque
 Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Quis post vina gravem militiam aut pauperiem
 crepat?
 Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens
 Venus?
 At, ne quis modici transiliat munera Liberi,

Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
 Debellata,

Con grave strazio al suol stesero l'ire
 Tieste estinto, e furo
 Ultima causa, ond'issero a perire
 Cittadi eccelse, e al muro
 Da esercito insolente
 D'ostil aratro il dente
 Infitto avesser dentro. Il cor deh! calma.
 Me pur tentò nel fiore
 Della giovin mia dolce età dell'alma
 Un subitane ardore,
 E a por me spinse insano
 Ai celer giambi mano.
 Ora in miti a cangiar gli acerbi detti
 Son miei pensier intesi,
 Se pur, dacchè per me fur già disdetti
 Gli obbrobri, ond'io t'offesi,
 Amica mi ti fai,
 E 'l core mi ridai.

ODA XI.

A QUINTILIO VARO.

Varo, dintorno al suol di Tivol mite,
 E alle mura di Catilo
 Alber non por pria che la sacra vite:
 Che 'l Dio volle, agli astemii
 Tutte le cose ritornasser dure,
 E 'l vin sol fuga le mordaci cure.
 Chi dopo il bere povertà lamenta,
 E 'l militar travaglio?
 Chi non piuttosto te, Bacco, rammenta,
 E te, leggiadra Venere?
 Ma che niuno, che i don di Liber gusta,
 Trapassar osi la misura giusta
 N'ammonisce infra' nappi il rissar nato
 De' Centauri co' Lapiti,

monet Sithoniis non levis Euius,
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi.

Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam, nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam....

Saeva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

ODE XX LIBRI I.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,

Care Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

Caecubum et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam: mea nec Falernae
Temperant vites neque Formiani
Pocula colles.

N'ammonisc' Evio co'Sitonii irato;

Quando il dover dal libito,

Di libidini prave ingordi fatti,

Di picciol spazio a separar fur tratti.

A tuo malgrado e' non sie mai ch'io prenda

I tirsi tuoi a scuotere,

Nè c'ai raggi del Sol scoperto renda,

O Bassareo mio candido,

Tutto che di segreto si nasconde

Sotto il velame delle varie fronde.

Il Berecinzio corno e 'l timpán fero

Rattien, cui cieco seguita

Amor di sè, e gloria che 'l leggero

Capo soverchio estoglie,

E fede, c'usa prodiga svelare

Gli arcan, meglio che vetro che traspare.

ODA XII.

A MECENATE.

Tu Sabin vino ignobile

Entro modeste ciotole berrai,

Lo qual già io medesimo

In Greca argilla acchiuso suggellai,

Quando in teatro accolseti

Un batter mano a man,

O cavalier carissimo

Mio, Mecenate, onde potesse il grido

Di tue laudi ripeterti

Del patrio fiume e l'uno e l'altro lido,

E 'nsiem l'Eco scherzevole

Del monte Vatican.

Spremuta uva da Cecubo

E da Caleno torcolar tu bere

Potrai a tuo bell'agio,

Nè le Falerne viti il mio bicchiere

ODE XXI LIBRI I.

Dianam tenerae dicite virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
Dilectam penitus Iovi.

Vos laetam fluviis et nemorum coma,
Quaecunque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Silvis aut viridis Cragi;

Vos Tempe totidem tollite laudibus
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra
Fraterque humerum lyra.

Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
Pestemque a populo et principe Caesare in
Persas atque Britannos
Vestra motus aget prece.

ODE XXIV LIBRI I.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? Praecipe lugubres

Per niente non rattemprano,
Ne i colli Formian.

ODA XIII.

INNO A DIANA E AD APOLLINE.

O verginette tenere,
Diana a cantar pigliate;
E voi l'intonso Cinzio,
O garzonceli, cantate,
E Latona, alla qual d'intimo amore
Ebbe il supremo Giove avvinto il core.

Voi, vergin, lei c'allietano
Fiumi e bosco chiomato,
Qual che 'n sull'alto sporgesi
Dell'Algido gelato,
O 'n le selve del Crago che verdeggia,
O 'n quelle d'Erimanto che negreggia.

Con altrettanti encomii,
Voi, giovincelli, Delo,
Terra natal d'Apolline,
E Tempe ergete al cielo,
E l'omero divin, cui la farètra
Fa sì famoso e la fraterna cetra.

Questi da fame misera,
E da guerresco lutto:
Questi da peste Cesare,
Il prence, e 'l popol tutto
Salverà mosso al vostro priego, ai danni
Inviandole de'Persi e de'Britanni.

ODA XIV.

A VIRGILIO IN MORTE DI QUINTILIO VARO.

Qual fie che 'l desiderio
D'un' alma così cara in noi rattempre

Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? Cui pudor et iustitiae soror,
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?

Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius heu non ita creditum
Poscis Quintilium deos.

Quodsi Threïcio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem,
Non vanae redeat sanguis imagini,

Quam virga semel horrida,
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum: sed levius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

ODE XXVI LIBRI I.

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis, quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,

Modo o pudor? Melpomene,
 Che 'n don di dolci tempre
 Cetra dal padre, e chiara voce avesti,
 Intuona or canti mesti.

Dunque del buon Quintilio
 Gli occhi or aggrava un eternal sqpore?
 Cui quando fia che trovino
 Altro simil Pudore,
 Verità nuda, e intatta Fede, bella
 A Giustizia sorella?

A molti dabben spiriti
 Cagion, morendo, di gran pianto ei diede,
 Ma a te maggior, Virgilio.
 Ah! lui, alla lor fede
 Non commesso a tal patto, invan co'pii
 Prieghi richiedi ai Di.

Se tu, più lusinghevole
 Del Trace Orfeo, a ritemprar prendessi
 La cetra, a cui già porsero
 Orecchio i tronchi stessi,
 Non tornerla a rigirare il sangue
 Nella van'ombra esangue,

Cui con la verga orribile
 De'fati per preghiere a scior la legge
 Mercurio non agevole
 Spinse fra 'l negro gregge.
 Duro a patir! ma mal cui nulla ammende
 Lieve pazienza il rende.

ODA XV.

A ELIO LAMIA.

Io delle Muse amico alla balia
 Delli protervi venti,
 Sicchè gli rechin nel Cretense mare,
 Darò tumor, darò maninconia,

Quid Tiridaten terreat, unice
Securus.

O quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam,
Pimplea dulcis. Nil sine te mei
Prosunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

ODE XXVIII LIBRI I.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulveris exigui prope litus parva Matinum
Munera, nec quidquam tibi prodest
Aërias tentasse domos animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro.

Occidit et Pelopis genitor, conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras
Et Iovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoiden iterum Orco
Demissum, quamvis clipeo Troiana refixo
Tempora testatus

Non curando sol io chi si paventi,
 Sotto al cerchio polare
 Alfin fia 'l re delle region gelate,
 E di che sbigottisca Tiridate.
 O tu, dolce Pimplea, il cui cuor gode
 Di vergini fontane,
 Deh! al mio Lamia intreccia aprici fiori,
 Intrecciagli corona: chè di prode
 Mie onoranze senza te son vane.
 Lui a sacrati onori
 Con Lesbio plettro alzar, lui con novelle
 Corde e a te si convien, e a tue sorelle.

ODA XVI.

UN NOCCHIERO E L'OMBRA D'ARCHITA.

NOCCHIERO.

Te, che la terra e 'l mar, e misurasti
 L'innunerevol sabbia, or te trattiene
 Qui sul lido Marin picciolo dono
 Di scarsa polve, o Archita; e poi c'a morte
 Venir dovei tu pur, nulla ti giova
 L'aeree case aver tentato, e corso
 Con l'ali della mente il ciel rotondo.

L'OMBRA D'ARCHITA.

Anche il padre di Pelope, che a mensa
 Stette co'Dei, morio: morì Titone
 Su tratto in ciel, e Minos ai secreti
 Di Giove accolto; e 'l Tartaro tien ora
 Il figlio di Pantò, giuso cacciato
 In braccio all'Orco la seconda volta,
 Avvegnachè col dispiccato scudo
 Facendo fede d'esser visso ai tempi

nihil ultra

Nervos atque cutem morti concesserat atrae,
Iudice te non sordidus auctor
Naturae verique. Sed omnes una manet nox
Et calcanda semel via leti.

Dant alios Furiae torvo spectacula Marti,
Exitio est avidum mare nautis;
Mixta senum ac iuvenum densentur funera,
nullum
Sacra caput Proserpina fugit.

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare.

Sic, quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperii, Venusinae
Plectantur silvae te sospite, multaue merces,
Unde potest, tibi defluat aequo
Ab Iove Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere? Fors et
Debita iura vicesque superbae
Te maneant ipsum:

precibus non linquar inultis,
Teque piacula nulla solvent.
Quamquam festinas, non est mora longa; licebit
Iniecto ter pulvere curras.

Troian, non altro all'atra morte aveva
 Di sè concesso, che la pelle e i nervi,
 Egli, giudice te, non vil maestro
 Di natura e del ver. Ah! una sola
 Notte noi tutti aspetta, ed una fiata
 Sola calcar dobbiam la via di morte.
 Fan d'alcuni le Furie al torvo Marte
 Spettacolo giocondo: il mar ingordo
 Ai nocchieri è fatal: de' giovanetti
 Misti con quelle de'vegliardi a folla
 Van le bare funèbri, e non fu testa
 C'alla cruda Proserpina sfuggisse.

Me pur oppresse nell'Illich' onde
 Noto, ognor rapidissimo compagno
 Del cadente Orion. Ma tu, nocchiere,
 Deh! non voler malignamente starti
 Dallo sparger su l'ossa e l'insepolto
 Mio capo un pocolin d'errante arena.
 Così, checchè minacci Euro agli Esperii
 Flutti, te salvo, i Venosini boschi
 Sien li percossi, e lucri molti Giove,
 Dond'egli può, propizio in sen ti piova,
 E con esso Nettun che in guardia tiene
 Tàranto sacro. Che? commetter colpa
 Non catti, donde verserassi danno
 Su gl'innocenti tuoi nipoti? Forse
 Il debito gastigo e la superba
 Vicenda stessa te medesimo attende.
 Invedicate le preghiere mie
 Non rimarransi, nè vittima nulla
 A francarti varrà. Benchè hai fretta,
 Pur (l'indugio non è lungo) potrai
 Correr non tardo, ancor che pria ti piaccia
 Di qui gettar su me polve tre fiata.

ODE XXIX LIBRI I.

Icci, beatis nunc Arabum invides
 Gazis, et acrem militiam paras
 Non ante devictis Sabaeae
 Regibus, horribilique Medo
 Nectis catenas.

Quae tibi virginum
 Sponso necato barbara serviet?
 Puer quis ex aula capillis
 Ad cyathum statuetur unctis,
 Doctus sagittas tendere Sericas
 Arcu paterno?
 Quis neget arduis
 Pronos relabi posse rivos
 Montibus et Tiberim reverti,

Cum tu coëmptos undique nobiles
 Libros Panaeti, Socraticam et domum
 Mutare loricis Iiberis,
 Pollicitus meliora, tendis?

ODE XXXI LIBRI I.

Quid dedicatum poscit Apollinem
 Vates? Quid orat, de patera novum
 Fundens liquorem? Non opimae
 Sardiniae segetes feraces,

Non aestuosae grata Calabriae
 Armenta,

ODA XVII.

AD ICCIO.

Iccio, ai tesor Arabici beati
 Invidia ora tu porti,
 E ai re di Saba non ancor domati
 Gagliarda guerra appresti,
 E catene pel Medo orrendo annesti.
 Qual, da te morto il sposo, a ancella avrai
 Barbarica virago?
 Qual, unto i crin, regio fanciul farai
 Coppier, dal paternale
 Arco sperto in scoccar Serico strale?
 E chi potrà negar, che i proni rivi
 Inver lo basso piano
 Or possan 'risalir de'lor nativi
 Monti per l'erte, e donde
 Il Tebro cade, or là tornar con l'onde,
 Se del nobil Panezio i dotti fogli
 Da te ondunque compri,
 E la scuola di Socrate t'invogli
 Col giacco Ispan mutare,
 Tu che ne promettevi opre più chiare?

ODA XVIII.

AD APOLLINE.

Che da Febo, cui or si sacra il tempio
 Il vate va chiedendo?
 Da lui che 'mplora ei mai, or dalla patera
 Novo licor spandendo?
 Non già le biade molte,
 Che son nel Sardo opimo suol raccolte:
 Non già della dal Sol arsa Calabria
 I sì graditi armenti:

non aurum aut ebur Indicum,
Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem, dives et aureis
Mercator exsiccat culullis
Vina Syra reparata merce,
Dis carus ipsis, quippe ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum
Impune. Me pascunt olivae,
Me cichorea levesque malvae.
Frui paratis et valido mihi,
Latoë, dones et, precor, integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere nec cithara carentem.

ODE XXXIV LIBRI I.

Parcus deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare atque iterare cursus
Cogor relictos:

namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos volucremque currum,
Quo bruta tellus et vaga flumina,
Quo Styx et invisi horrida Taenari

Non l'avorio, non l'or che serba l'India:

Non le ville ridenti,

Di cui morde le sponde

Tacito il Liri con le placid'onde.

Chi n'ebber da Fortuna, i tralci frenino

Con le Calene rouche;

E i vin cambiati con le merci Sirie

In nappi d'oro cionche

Il ricco mercadante

Si caro ai Dei, che, illeso, il mar d'Atlante

Tre volte e quattro in ciascun anno visita.

Me lieve malva e uliva

Pasce e cicoria. O Febo, dà che vegeto

D'alma e di sensi io viva,

Che i ben parati io goda,

E vecchiezza non senza cetra e loda.

ODA XIX.

Far parco e rado onor uso agl'Iddii,

Dotto in sapienza stolta,

Mentre m'avvien che 'ncerto erri e trasvii,

M'è forza far che volta

Indietro or sie mia vela, e riandato

Il calle abbandonato:

Chè Giove, del di padre, il qual sovente

Delle nuvole il seno

Squarciando va col fulmine rovente,

Mosse pel ciel sereno

Il cocchio velocissimo e i volanti

Suoi corridor tuonanti:

Onde li vaghi fiumi, onde la terra

Inerte, ed Acheronte,

E l'odiate sedi che 'n sè serra

L'atro Tenario monte,

Sedes Atlanteusque finis
Concutitur,

Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat deus,
Obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

ODE XXXV LIBRI I.

O diva, gratum quæ regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus vel superbos
Vertere funeribus triumphos,

Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus, te dominam aequoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.

Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Urbesque gentesque et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum et
Purpurei metuunt tyranni,

Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma, cessantes ad arma
Concitet imperiumque frangat.

Ed infino l'estrema
 Atlantica region iscossa triema.
 L'imo nel sommo trasmutar può 'l Nume:
 I grandi impicciolisce:
 Mette le scure cose in chiaro lume:
 Fortuna ora rapisce,
 Stridendo, il serto a questo, or le sa bello
 Porlo sul capo a quello.

ODA XX.

ALLA FORTUNA.

O Dea, regina d'Anzio
 A te sì caro, presta, s'e' t'aggradi
 Ad uom mortal estollere
 Dagl'imi ai sommi gradi,
 E a mutar le superbie trionfali
 In bare funerali,
 A te dintorno aggirasi,
 Ansiosi prieghi non cessando fare,
 De'campi il colon misero:
 A te, donna del mare,
 Qualunque v'ha, che su Bitina nave
 L'onde Carpazie brave.
 Te gli aspri Daci temono,
 Gli erranti Sciti, le città, le genti,
 Ed il feroce Lazio:
 Di te vivon tementi
 De'barbar re le madri, ed i tiranni,
 Imporporati i panni,
 Non la colonna stantesi
 Con ingiurioso piè tu stenda a terra,
 E l'affollato popolo
 All'armi, all'armi, e a guerra
 Que' pur non spinga, cui quiete alletta,
 E' l saldo Imper scommetta.

Te semper anteit saeva Necessitas,
 Clavos trabales et cuneos manu
 Gestans aëna, nec severus
 Uncus abest liquidumque plumbum.

Te Spes et albo rara Fides colit
 Velata panno nec comitem abnegat,
 Utcumque mutata potentes
 Vestes domos inimica linquis.

At vulgus infidum et meretrix retro
 Periura cedit, diffugiunt cadis
 Cum faece siccatis amici,
 Ferre iugum pariter dolosi.

Serves iturum Caesarem in ultimos
 Orbis Britannos, et iuvenum recens
 Examen Eois timendum
 Partibus Oceanoque rubro.

Heu heu cicatricum et sceleris pudet
 Fratrumque. Quid nos dura refugimus
 Aetas? quid intactum nefasti
 Liquimus?

Unde manum iuventus
 Metu deorum continuit? quibus
 Pepercit aris? O utinam nova
 Incude diffingas retusum in
 Massagetis Arabasque ferrum!

I passi tuoi precedere
Non lascia mai Necessità spietata,
Di lunghi chiovi e conii
Le ferree mani armata,
Nè son rigide staffe e piombo strutto
Lungi da quella al tutto.

Te la Speranza, e in candida
Veste la rara Fede avvien che cola,
Che te seguir non schifano,
Qualor, cangiata stola,
Degli uomini potenti le magioni
Nimichi, ed abbandoni.

Ma'l piede addietro volgono
Il volgo infido e la spergiura putta:
I falsi amici fuggono,
Qualor la botte fu per lor rasciutta
Sino alle fecce, schivi di portare
Il giogo a sorte pare.

Cesar, ch'è già sul muovere
Contro i Britanni, della terra estrema
Abitator, deh! serbaci,
E'l testè scelto giovin stuol, di tema
Al rubicondo mar cagion possente,
E ai regni d'oriente.

Ad onta, oimè! ne tornano
Le cicatrici e l'opre empie e i fratelli.
Noi, dispietato secolo,
Da che ne ritraemmo? al ciel rubelli,
Qual santa cosa avemo noi lasciata
Che fosse non violata?

Da che la man contennero
Per tema degl'Iddii la gioventude?
A quali altari ingiurie
Non fer? Oh sia per te su nuova incude,
D'Arabi e Geti a scempio, raffilato
Il brando or rintuzzato!

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus, nunc Saliaribus
Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas
Fumus et imperio parabat

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare fortunaque dulci
Ebria.

Sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus,
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem

Remis adsurgens, accipiter velut
Molles columbas aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis
Fatale monstrum.

Quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter

ODA XXI.

PER LA VITTORIA AZIACA.

Ora sì con piede libero
 Il terren battere, bere
 Ora sì, compagni, addicesi,
 E temp' era l'origliere
 Degl'Iddii or d'adornare
 Di vivanda Saliare.

Dal celliere avito il Cecubo
 Pria d'or trarre era delitto,
 Mentre stolta al Campidoglio
 E al Roman Imperio invitto
 Micidial strage e ruina
 Apprestava la Reina,

Che seguita da una greggia
 D'uomin turpi, di lasciva
 Tabe infetti, ad ogni stranio
 Segno alzar la speme ardiva,
 Ebra 'l cor de'dolci tratti,
 Che Fortuna aveale fatti.

Ma scemò le pazze voglie
 Dalle fiamme salvo un solo
 Legno; e lei, che per Egizio
 Vin smarriva, e lunge a volo
 Dall'Italia andava, in giusto
 Timor metter seppe Augusto,

C'a arrancata voga segucla,
 Qual colombe l'avvoltore,
 O in nevoso campo Emonio
 Segue i lepri il cacciatore,
 Onde il mostro fatal vinto
 Di catene poi sia cinto.

La qual, vaga di far nobile
 La sua fine, nè le spade

Expavit ensem, nec latentes
 Classe cita reparavit oras.

Ausa et iacentem visere regiam
 Vultu sereno, fortis et asperas
 Tractare serpentes, ut atrum
 Corpore combiberet venenum,

Deliberata morte ferocior;
 Saevis Liburnis scilicet invidens,
 Privata deduci superbo
 Non humilis mulier triumpho.

ODE XXXVIII LIBRI I.

Persicos odi, puer, apparatus,
 Displicent nexae philyra coronae;

Mitte sectari, rosa quo locorum
 Sera moretur.

Simplici myrto nihil allabores
 Sedulus curo:

neque te ministrum
 Dedecet myrtus, neque me sub arta
 Vite bibentem.

Paventò, com'usa femmina,
 Nè in occulte altrui contrade
 Ricercò con preste vele
 Un ricovero fedele;

Ed osò, serena il ciglio,
 Riveder sua reggia afflitta,
 E le serpi mosse a rabbia
 Maneggiar con alma invitta,
 Onde trar per entro al seno
 Il mortifero veleno,

Dappoichè fermò nell'animo
 Di morir, fatta più fiera;
 Che 'n Liburne atre sdegnavasi,
 Donna eccelsa, com'ell'era,
 D'esser poi qual vil privata
 A trionfo altier menata.

ODA XXII.

AL SUO DONZELLO.

Garzon, io odio
 Persi apparati:
 Schifo col taglio
 Serti intrecciati.

Di cercar lascia
 I luoghi, dove
 Rosa, che sboccia
 Tardi, si trove.

Non vo', sollecito
 Ti dia faccenda
 Altra, che semplice
 Mirto tu prenda.

Il mirto addicesi
 E a te mescente,
 E a me sott'orrida
 Vite bevente.

Motum ex Metello consule civicum
Bellique causas et vitia et modos,
Ludumque fortunae gravesque
Principum amicitias

et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

Paulum severae Musa tragoediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,

Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, Curiae,
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures, iam litui strepunt,
Iam fulgor armorum fugaces
Terret equos equitumque vultus.

Audire magnos iam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,

ODA XXV.

A C. ASINIO POLLIONE.

I civil moti eh'ebbero g'l'inizii,
Sendo consol Metello, e della guerra
E le cagioni e i varii modi e i vizii
E di Fortuna il giuoco, ed alla terra
Fra' cittadin primai

Le fermate amistà gravose assai,
E l'armi, ov'anco non asciutto dura
Inespriato sangue, di perigli
Opera ah! piena, e d'incerta ventura,
Ora tu nelle man a trattar pigli,
E meni il pie' su brace,
Che vivon sotto a cenere fallace.

Deh! la tragica tua Musa funesta
Per or manchi ai teatri; e poi c'avrai
Per ordin scritte le pubbliche gesta,
Sul Cecropio coturno allor potrai
Del grande impreso uffizio
A tuo grado tornar all'esercizio,

Tu, mio Pollione, c'agli mesti rei,
E al Senato Roman, mentr'ei provvede
Al ben comun, chiaro presidio sei,
A cui eterni onor il lauro diede,
Onde la fronte cinta
T'ebbe il trionfo di Dalmazia vinta.

Fin d'or gli orecchi tu mi stringa, parmi,
De' corni al minaccevole rumore:
Già squillano le trombe: già dell'armi
Il vivo folgorar gitta il terrore
Ne' fuggenti destrieri

E sui volti non men de' cavalieri:
E parmi udir le voci e'l dir facondo
De' magni capitan cospersi e brutti

Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.

Iuno et deorum quisquis amior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthae.

Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia proelia
Testatur auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?

Qui gurgēs aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Daunia
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

Sed, ne relictis, Musa procax, iocis
Caeae retractes munera neniae:
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviori plectro.

ODE II LIBRI II.

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice laminae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Di non ignobil polve, e quanti ha 'l mondo
Paesi e abitator sopposti tutti
D'un solo all'imperiato,
Fuori che la feroce alma di Cato.

Giuno e qual altro ebbevi Nume amico
All'Afra gente, i quali, invendicata,
Dacchè non valser dal destin nemico
Salvarla, avean la terra abbandonata,
A Giugurta devoti
Inviar de'vincitor giuso i nepoti.

Oh! qual v'ha campo, che, più pingue fatto
Del buon sangue Latin, l'empie battaglie
Co'sepolcri surgenti ad ogni tratto
Ei non attesti? e donde il suon non saglie
Dell'itale ruine,

Udito fin di Media alle confine?
Quale gorgo marittimo? qual fiume
È della guerra luttuosa ignaro?
Qual mare v'ha, le cui azzurre spume
Le Daunie uccision non scoloraro?

Qual è terrena sponda,
La quale sia del nostro sangue monda?

Ma deh! lasciati gli scherzevol canti,
Procace Musa, non voler tu porre
Or mano in rinnovar del Ceo i pianti:
Con lieve plettro me' ti piaccia torre
A ricercar or meco

Suoni più dolci entro l'Idalio speco.

ODA XXVI.

A C. SALLUSTIO CRISPO.

Crispo Sallustio, c'hai animo infesto
A lamina coniaa,
Se splendor non gli aggiugne uso modesto,
Argento, ascoso in terra avara, fiore
Non rende di colore.

Vivet extento Procleius aevo,
 Notus in fratres animi paterni:
 Illum aget penna metuente solvi
 Fama superstes.

Latius regnes avidum domando
 Spiritum, quam si Libyam remotis
 Gadibus iungas et uterque Poenus
 Serviat uni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
 Nec sitim pellit, nisi causa morbi
 Fugerit venis et aquosus albo
 Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten
 Dissidens plebi numero beatorum
 Eximit virtus, populumque falsis
 Dedocet uti

Vocibus, regnum et diadema tutum
 Deferens uni propriamque laurum,
 Quisquis ingentes oculo irretorto
 Spectat acervos.

ODE III LIBRI II.

Aequam memento rebus in arduis
 Servare mentem, non secus in bonis
 Ab insolenti temperatam
 Laetitia,

Proculeio lunghissima ed eterna
 Vita vivrà quaggiuso,
 Chiaro verso i fratei d'alma paterna:
 Recherai fama sorvivente al frate
 Su non solubil ale.

Più largo regno avrai, se domi e smugna
 Gli spirti d'auro ingordi,
 Che se al remoto Cadice tu giugna
 La Libia tutta, e l'uno e l'altro Penò
 Servi a te solo e' sieno.

L'idropico a sè crudo indulge, e cresce;
 Nè già la sete caccia,
 Se dalle vene il seme rio non esce,
 E dal corpo dipinto di pallore
 L'acquidoso languore.

Fraate, che sul tron di Ciro torna,
 Virtù, discorde al volgo,
 Dal nover de' beati lo distorna,
 E dall'usar voci del vero spoglie
 Il popolo distoglie,

Onor di lauro, proprio di lui,
 Dando, e sicuro regno,
 E diadema regal solo a colui,
 Qual egli è, c'a pupilla non mutata
 I mucchi d'oro guata.

ODA XXVII.

A QUINTO DELIO.

Sì negl'incontri infausti
 Deh! fa che di serbar, Delio, rammente
 Alma tranquilla e piana,
 Come ne' casi fausti
 Di rattenerla ognor da un insolente
 Letiziar lontana:

moriture Delli,
 Seu maestus omni tempore vixeris,
 Seu te in remoto gramine per dies
 Festos reclinatum bearis
 Interiore nota Falerni.

Quo pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, quo et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo,

Huc vina et unguenta et nimium breves
Flores amoenae ferre iube rosae,
Dum res et aetas et sororum
Fila trium patiuntur atra.

Cedes cœmtis saltibus et domo
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes et exstructis in altum
Divitiis potietur heres.

Divesne prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper et infima
De gente sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exsilium impositura cymbae.

Chè tu morir pur dei,
 O viva mesto sempre, o te, sull'erba
 Steso in rimoto prato,
 Ne' dì festivi bei
 Falerno, cui 'l cellier più 'ndentro serba
 D'antico anno segnato.

Dove l'altero pino
 E'l pioppo albiccio aman co'rami unire
 L'ombra ospitale e amica:
 Dove in torto cammino
 Il ruscel, tremolando, di fuggire
 S'affretta ed affatica,

Impon che vini e unguenti
 Ed amabili rose, ah! troppo! frali
 Sieno colà recate,
 Mentre gli odierni eventi
 Soffronlo, e delle tre suore i fatali
 Fili e la verde etate.

Tu lascerai la tua
 Casa e le selve in un compre e la colta
 Villa, cui 'l Tebro lava.
 Tu lasceralle, e sua
 Faran gli eredi la dovizia molta,
 C'alto tua man levava.

Ostia devota al crudo
 Orco, che nulla mai pietà non sente,
 Non val che ricco, e nato
 D'Inaco sii, o nudo
 Stanzi a scoperto ciel, di bassa gente
 Rampollo sventurato.

Tutti siam spinti a un loco:
 Già la sorte d'ognun vassi agitando
 Nell'urna, ed usciranne
 Fra molto tempo o poco,
 E sulla barca, c'all'eterno bando
 Mena i mortai, porranne.

Septimi, Gades aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
Barbaras Syrtes, ubi Maura semper
Aestuat unda,

Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et viarum
Militiaeque.

Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt viridique certat
Bacca Venafro;

Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Ille te mecum locus et beatæ
Postulant arces; ibi tu calentem

ODA XXVIII.

A SETTIMIO.

Settimio, c'al mio fianco
 Sino a Gadi, e tra' Càntabri foresti,
 Che non appreser anco
 Il nostro giogo a sostener, verresti,
 E alle barbare Sirti, ov'ognor tutto
 Ribolle il Mauro flutto,
 Tivol, da Argei coloni
 Fondato già, alla vecchiezza mia
 Deh! stanza amica doni:
 Deh! faccia il ciel che requie alfin si dia
 A me che i viaggi han fatto lasso e'l mare
 E l'aspro militare.

Donde se iniquo il fato
 Voglia cacciarmi, al fiume Galesino,
 Al gregge impellicciato
 Giocondo assai, fie volto il mio cammino,
 E ai campi, dove Fàlanto Spartano
 Un dì regnò sovrano.

Arride a me più accetto
 Quell'angol della terra, c'altra sede,
 Dove a quello d'Imetto
 Il mel per niente al paragon non cede,
 E con Venafro stesso, che verdeggia,
 L'ulivo almo gareggia:

Dove benigno Giove
 E lunghe primavere e dolci brume
 Offre e concede, e dove
 Non parco amico Aulon del vino al Nume
 Non porta invidia a'grappoli squisiti
 Delle Falerne viti.

Quel loco, e le beate
 Cinie di quell'agevol collinette

Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.

ODE VII LIBRI II.

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,

Pompei meorum prime sodalium ?
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi relictæ non bene parmula,
Cum fracta virtus et minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aëre;
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosus.

Ergo obligatam redde Iovi dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea

Te chiaman meco: ivi all'amico vate
 Dovute lagrimette
 Sul cener arso e tuttavia tepente
 Tu spargerai dolente.

ODA XXIX.

A POMPEO VARO.

Te, che già meco, allora
 Che, qual duce, reggea Bruto la guerra,
 Sovente all'ultim' ora
 Condotto fosti, dell'Itala terra
 Chi al ciel tal dietti che Roman pur sii,
 Ed ai paterni Iddii?

Te, o Pompeo, primiero
 Di tutti i sozii miei, con cui, vuotando
 Del vin spesso il bicchiere,
 Il giorno a scorrer lento andai logrando,
 Ghirlandato i capei fatti lucenti
 Da sparsi Assirii unguenti?

Già teco ebb'io provato
 Che Filippi era e'l via fuggire in rotta,
 Non ben da me lasciato
 Lo scudo là, quando virtù fu rotta,
 E'l suol toccaro in turpe atto le facce
 Di chi pria fean minacce.

Ma me, tremante, a volo
 Levò Mercurio entro caligin folta
 D'infra 'l nemico stuolo:
 A guerra cittadina un'altra volta
 Tra' flutti ribollenti trascinava
 Te onda che tornava.

Dunque al Saturnio Dio
 Dà la votata cena, ed a posare
 Vien sotto al lauro mio
 Il fianco lasso omai del militare,

nec

Parce cadis tibi destinatis.
 Oblivioso levius Massico
 Ciboria exple, funde capacibus
 Unguenta de conchis. Quis udo
 Deproperare apio coronas
 Curatve myrto?

Quem Venus arbitrum

Dicet bibendi? Non ego sanius
 Bacchabor Edonis: recepto
 Dulce mihi furere est amico.

ODE IX LIBRI II.

Non semper imbres nubibus hispidos
 Manant in agros aut mare Caspium
 Vexant inaequales procellae
 Usque, nec Armeniis in oris,

Amice Valgi, stat glacies iners
 Menses per omnes, aut Aquilonibus
 Querceta Gargani laborant
 Et foliis viduantur orni:

Tu semper urges flebilibus modis
 Mysteri ademptum, nec tibi Vespero
 Surgente decedunt amores
 Nec rapidum fugiente Solem.

Ne sù parco a por mano ai botticini
Di a te serbati vini.

Su, colma i nappi tersi
Di Massico, ond' all'alma obbligo s'appiglia:
Tua mano unguenti or versi
Sul crin da capacissima conchiglia.
Chi fia che d'apio o mirto ghirlandette
Di tessere s'affrette?

Cui fia che a un trar di sorti
Re delle tazze Venere dichiari?
Di giubbilo a'trasporti
Vo' darmi de'baccanti Edoni al pari:
Ora che 'l dolce amico ho ricovrato
Il folleggiar m'è grato.

ODA XXX.

A CAIO VALGIO.

Non sempre sopra gl'ispidi
Campi dal ciel giù cadono le piogge,
Non sempre, amico Valgio,
In disuguali fogge
La torbida tempesta
Il Caspio mar molesta:
Nè sull'Armene piaggie
Gl'inerti ghiacci in tutti i mesi stanno,
O del Gargàn le quercie
Da Borea fatic' hanno,
Nè vedovo ogni giorno
Di frondi si fa l'orno:
E tu in metri flebili
Fai forza ognora al tolloti tuo Miste,
Nè l'amor tuo dispiccasi
Giammai dal tuo cor triste,
S'Espero sorge, o schiva
Il Sol che ratto arriva.

At non ter aevo functus amabilem
 Ploravit omnes Antiochum senex
 Annos, nec impubem parentes
 Troilon aut Phrygiae sorores
 Flevere semper.

Desine mollium
 Tandem querclarum, et potius nova
 Cantemus Augusti tropaea
 Caesaris

et rigidum Niphaten,
 Medumque flumen gentibus additum
 Victis minores volvere vertices,
 Intraque praescriptum Gelonos
 Exiguus equitare campis.

ODE X LIBRI II.

Rectius vives, Licini, neque altum
 Semper urgendo neque, dum procellas
 Cautus horrescis, nimium premendo
 Litus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
 Diligit, tutus caret obsoleti
 Sordibus tecti, caret invidenda
 Sobrius aula.

Saepius ventis agitur ingens
 Pinus et celsae graviore casu
 Decidunt turres feriuntque summos
 Fulgura montes,

Ah! non ognor dal vecchio,
 Visso tre vite, Antiloco fu pianto,
 Nè sull'impuber Troilo
 Versar perpetuo pianto
 Le Frigie sue sorelle,
 E i genitor con elle.

Deh! oramai, mio Valgio,
 Cessa d'uscire in così molli omei:
 Meglio d'Augusto Cesare
 I nuovi alti trofei
 Fia che sull'alma cetra
 Leviam, cantando, all'etra,
 Come il Nifate gelido
 Ei sottomise, e come il Medo fiume,
 Aggiunto ai vinti popoli,
 Volga più umil le spume,
 E a scorazzare in stretti
 Campi ha i Geloni astretti.

ODA XXXI.

A LICINIO VARRONE MURENA.

Me', Licinio, vivrai, se nè de'remi
 Fai forza ognor ver l'alto,
 Nè, mentre cauto temi,
 Dia in procelle il mar, rasente assai
 Al lido iniquo vai.

D'aurea mediocrità qual s'è amico,
 Lontan vive sicuro
 Da tetto sozzo e antico:
 Sobrio, vive lontan da sale, cui
 Abbi a 'nvidiar altrui.

Più spesso i grandi pin che l'umil piante
 Il vento crolla, e al suolo
 Di più gran colpo infrante
 Cadon le torri, e fiedon le saette
 De'monti l'alte vette.

Sperat infestis, metuit secundis
 Alteram sortem bene praeparatum
 Pectus. Informes hicmes reducit
 Iuppiter, idem
 Sunmovet.

Non, si male nunc, et olim
 Sic erit: quondam citharae tacentem
 Suscitât Musam neque semper arcum
 Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus atque
 Fortis appare; sapienter idem
 Contrahes vento nimium secundo
 Turgida vela.

ODE XIII LIBRI II.

Ille et nefasto te posuit die,
 Quicumque primum, et sacrilega manu
 Produxit, arbos, in nepotum
 Perniciem opprobriumque pagi;

Illum et parentis crediderim sui
 Fregisse cervicem et penetralia
 Sparsisse nocturno cruore
 Hospitis:

ille venena Colcha
 Et quidquid usquam concipitur nefas
 Tractavit, agro qui statuit meo
 Te triste lignum, te caducum
 In domini caput immerentis.
 Quid quisque vitet, nunquam homini satis
 Cautum est in horas: navita Bosporum

Cuor ben parato in ogn'incontro avverso
Spera, e ne' fausti eventi
Teme destin diverso:
Gl'informi inverni a noi gli adduce Giove,
Ed egli li rimuove.

S'oggi ti corre vita inferma e mesta,
Tal non sarà, no sempre.
Febo talor ridesta
La cetra che taceva, nè 'n man prende
Ogni di l'arco, e'l tende.

Messo alle strette, pieno d'ardimento
E forte cor palesa:
Del par, saggio, se'l vento
Spira troppo a seconda, ammainate
Fa, sien le vele enfiate.

ODA XXXII.

CONTRO UN ALBERO, CHE CADENDO, FU PER UCCIDERLO.

Qual che te pose qui, arbore ria,
Primier, e te piantava in di nefasto,
E te con man sacrilega nutria
De'nipoti a dannaggio,
E a grande vituperio del villaggio.

Io quasi crederei ch'egli e spaccata
Avesse già la paternal cervice,
E del sangue degli ospiti lordata
Nella notturna quiete
De'sacri penetrati la parete.

Certo trattò i Colchici veleni,
E quanto mai concepì di reo
Chi te fisse per entro a'miei terreni,
Te, empia, a cader presta
Del tuo signor, che nol mertava, in testa.

Niuno abbastanza a ciaschedun momento
Quello antivede che schivare ei deggia.

Poenus perhorrescit neque ultra
Cacca timet aliunde fata,

Miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
Robur; sed improvisa leti
Vis rapuit rapietque gentes.

Quam paene furvae regna Proserpinae
Et iudicantem vidimus Aeacum,
Sedesque discretas piorum,
et

Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaeae, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli!
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere; sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure volgus.

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras belua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?

Quin et Prometheus et Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono,
Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas.

Al punico nocchier metton spavento
 Del Bosfor Tracio l'onde,
 Nè cieco fato poscia teme altronde.

I presti dardi il milite Romano
 Teme e la fuga celere del Parto:
 Il Parto i ceppi e'l carcere Italiano:
 Ma d'uomin Libitina

Fe' non prevista e ognor farà rapina.

Quanto poco mancò che i regni scuri
 Della bruna Proserpina non vidi,
 Ed Eaco che tien ragione, e i puri
 Bei lochi divisati
 All'anime pietose destinati,

E Saffo, che, toccando Eolia cetra,
 Di sue concittadine si lamenta,
 E te, Alceo, che 'n suon più pieno all'etra
 I duri affanni impari,
 Che ti dier e le fughé e l'armi e i mari!

D'ombre gran stuol, maravigliando, ascolta
 I detti lor degni del pio silenzio:
 Ma la turba ama più, gli omeri folta,
 Ber cogli orecchi i carmi,
 Che i cacciati tiràn cantano e l'armi.

Qual maraviglia, s'anco a que'concenti
 Stupita sta, e l'atre orecchie abbassa
 La centoteste belva, ed i serpenti,
 Dell' Eumenidi dire

Attortigliati al crin, addolcian l'ire?

Anzi del dolce suon fan grato inganno
 Tantalo e Prometèo ai lor martiri,
 Nè più di perseguir pigliasi affanno,
 Siccome suol, Orione
 O timorose linci, o ver lione.

Eheu fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni, nec pietas moram
Rugis et instanti senectae
Afferet indomitaeque morti,

Non, si trecentis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrimabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi
Compescit unda,

scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus
Fractisque rauci fluctibus Hadriae,
Frustra per auctumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum:

Visendus ater flumine languido
Coeytos errans et Danaï genus
Infame damnatusque longi
Sisyphus Acolides laboris.

Linquenda tellus et domus et placens
Uxor, neque harum, quas colis, arborum

ODA XXXIV.

A POSTUMO.

Oimè! Postumo, Postumo, l'etade.
 Fuggendo, oimè! trascorre,
 Nè del volto alle rughe la pietade
 Indugio potrà porre,
 Nè a vecchiezza, che sì c'incalza forte,
 Nè all'indomita morte,

Non, se quanti van di per l'anno, tanti
 Tauri a placar tu appreste
 Pluto che mai non si commuove a'pianti,
 E che dell'onde meste
 E Tizio e'l tricorporeo Gerione
 Ricinge, e tien prigionie,

Dell'onde, che varcar tutti dobbiamo
 Quanti de'grati doni,
 Che la terra ne porge, ci cibiamo,
 O poveri coloni
 D'altrui poder saremo, o ver potenti
 Monarchi delle genti.

Invan noi schiverem il fero gioco
 Del sanguinoso Marte,
 E di correre il mar d'Adria, che, roco
 Muggendo, i flutti sparte:
 Invan ne guarderem dall'autunnale
 Scilocco micidiale.

Ne fia forza veder colà sotterra
 Di Stige atro le lame,
 Che con languido piè s'aggira ed erra,
 E di Danao l'infame
 Prole, e Sisifo d'Eolo all'inflitto
 Travaglio eterno additto:

Ne fia forza lasciar il terren suolo
 E li tetti nativi

Te praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet heres Caecuba dignior
Servata centum clavibus, et mero
Tinget pavementum superbo,
Pontilicum potiore coenis.

ODE XV LIBRI II.

Iam pauca aratro iugera regiae
Moles relinquent, undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu, platanusque caelebs
Evincet ulmos.

Tum violaria et
Myrtus et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori;
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus.

Non ita Romuli
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis veterumque norma.

E la moglie che sì ne piace; e solo
 D'esti alber che coltivi
 Verrà a te, signor lor breve, appresso
 L'abborrito cipresso.

Più degno erede il Cecubo, da cento
 Chiavi tenuto a serbo,
 Consumerà; e fie che 'l pavimento
 Tinga di vin superbo,
 Miglior di quello, onde le tazze han piene
 Le pontificie cene.

ODA XXXV.

CONTRO IL LUSO DE'SUOI TEMPI.

Iugeri pochi da solcare omai
 All'aratro lasciati
 Fien da moli regali; ed i vivai,
 Più che 'l Lucrino lago,
 Distendersi vedrem ovunque lati;
 E'l platano, non vago
 D'esser di nodo nuzziale avvinto,
 Aver l'olmo marito oppresso e vinto.

E fie che le viole ed i mirteti,
 E quanto delle nari
Esser dovizia suol, negli uliveti,
 Al lor primier signore
 Larghissimi di frutti utili e cari,
 Spandan sterile odore,
 E che l'allor co'spessi rami via
 Del Sol ai caldi colpi più non dia.

Queste non fur le leggi, che Quirino,
 Auspici i sommi Numi,
 Pose, e Caton, la barba ispido c'l crino,
 Nè tai lasciarci esempi
 I nostri antichi a norma de'costumi.
 A' que'beati tempi

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum:

nulla decempedis.

Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton,
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu iubentes et decorum
Templa novo decorare saxo.

ODE XVI LIBRI II.

Otium divos rogat in patenti
Prensus Aegaeo, simul atra nubes
Condidit Lunam neque certa fulgent
Sidera nautis.

Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphæ, non gemmis neque purpura ve-
nale neque auro.

Non enim gazae neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantes.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum

Picciolo s'era il censo lor privato,
 E quello del Comun grande ed agiato:
 Ned avvenia che portico s'alzasse
 Ch' all'opac' Orsa accorre,
 Diecepeda privata misurasse;
 Nè legge permettea
 Un fortuito cespo in spregio porre:
 Di pietra sol volea,
 C'a spese del Comun surgesser belli
 I templi degli Dei, ed i castelli.

ODA XXXVI.

A GROSFO.

Ozio beato implora dagli Dei
 Chi vien da ria fortuna
 Colto in aperto mar tra' flutti Egei,
 Tosto che sia la Luna
 Chiusa da nugol scuro,
 Nè più splenda ai nocchier astro sicuro:
 Ozio beato implora Tracia, ognora
 Furiosa di pugnare:
 Ozio beato il Medo, che s'onora
 Di faretrato andare:
 Ma, Grosfo, un ozio tale
 Ostro a comprarlo e gemma ed òr non vale.
 - Chè le ricchezze, o consolar littore
 Retropigner non sanno
 I miseri desir, ch'entro dal core
 Tumultuando vanno,
 Nè le cure, che 'ntorno
 Volan a albergo d'aurei palchi adorno.
 Quegli con pochi aver vita conduce
 Avventurosa assai,
 Cui la saliera de'suoi padri luce
 Su tenue mensa, e mai

Nec leves somnos timor aut cupido
 Sordidus aufert.
 Quid brevi fortes iaculamur aevo
 Multa? Quid terras alio calentes
 Sole mutamus? Patriae quis exsul
 Se quoque fugit?

Scandit aeratas vitiosa naves
 Cura nec turmas equitum relinquit,
 Ocior cervis et agente nimbos
 Ocior Euro.

Lactus in praesens animus, quod ultra est,
 Oderit curare et amara lento
 Temperet risu. Nihil est ab omni
 Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem,
 Longa Tithonum minuit senectus,
 Et mihi forsán, tibi quod negarit,
 Porriget hora.

Te greges centum Siculaeque circum
 Mugiant vaccae, tibi tollit hinnitum
 Aptá quadrigis equa, te bis Afro
 Murice tinctae
 Vestiunt lanae;

mihi parva rura et
 Spiritum Graiae tenuem Camenae
 Parca non mendax dedit

Tema, o sordida voglia,
Mai non avvien che i lievi sonni toglia.

A che 'n sì breve età data ai mortali
Di forza noi scocchiamo
A corre in molti segni i nostri strali?
A che region cerchiamo,
Cui scaldi un Sole strano?
Chi, spatriando, va da sè lontano?

Sulle ferrate navi osa salire
La cura rea, nè resta
De' cavalli le torme di seguire,
Vie più che cerbio, presta,
Più presta di Levante,
Che li nembi sospingasi davante.

Alma contenta a ciò c'ha di presente
Odii cercar pur sempre
Quel ch'è più là; e se l'amaro sente,
D'agevol riso il tempore:
Non è quaggiuso stato,
Il qual per ogni verso sia beato.

Al chiaro Achille già morte rapio
La vita anzi stagione:
Vecchiezza eterna la persona gio
Sol scemando a Titone:
Porgerà forse un'ora
A me quanto a te fu negato ognora.

Metton Sicule vacche e cento armenti
D'intorno a te muggito:
Pulledre a trar quadriga omai possenti
Levan per te nitrito:
Te veste ricca lana

Tinta due volte in porpora Africana.

A me la Parca, che mentir non usa,
Concesse un poderetto,
E l'aura fine della Greca Musa
Spirommi dentro al petto,

Spernere volgus.

ODE XVII LIBRI II.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum est nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.

Ah te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus acque nec superstes
Integer?

Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcunque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec Chimaerae spiritus igneae
Nec, si resurgat, centimanus Gyges
Divellet unquam: sic potenti
Iustitiae placitumque Parcis.

Seu Libra seu me Scorpios adspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae,

E diemmi un'alma tale,
Che del volgo maligno non le cale.

ODA XXXVII.

A MECENATE.

Perchè co' lagni tuoi l'alma mi passi ?
Non han caro gli Dei,
Caro io non ho, che pria di me trapassi
Tu, c'al mio esser sei,
O Mecenate egregio,
Grande colonna e fregio.

Ah! se morte più presta abbi a 'nvolarmi
Te, che dell'alma mia
Se' una parte; a che con l'altra starmi
Quaggiù, non più, qual pria,
A me medesimo in prezzo,
E vivo sol a mezzo?

Tal giorno con la tua fie pur c'adduca
La mia ruina, il giuro:
Quandunque innanzi a me ti vi conduca,
Sì, ned io fei spergiuro,
Insieme andrem, sì andremo
Al gran viaggio estremo.

Nè potrà dispicarmi dal tuo lato
Non se si levi e stenda
Gige sue cento man, non l'igneo fiato
Della Chimera orrenda:
Sì vuol Temi possente:
Tale le Parche han mente.

In me la Libra, o lo Scorpion temuto,
Che sul natal mio giorno
Più con gl'influssi suoi abbia potuto,
Pur guardi, o 'l Capricorno,
Che sull'Esperio mare
Sì piace di regnare;

Utrumque nostrum incredibili modo
 Consentit astrum. Te Iovis impio
 Tutela Saturno refulgens
 Eripuit volucrisque Fati
 Tardavit alas,

cum populus frequens
 Laetum theatris ter crepuit sonum:
 Me truncus illapsus cerebro
 Sustulerat, nisi Faunus ictum
 Dextra levasset,

Mercurialium
 Custos virorum. Reddere victimas
 Aedemque votivam memento;
 Nos humilem feriemus agnam.

ODE XVIII LIBRI II.

Non ebur neque aureum
 Mea renidet in domo lacunar,
 Non trabes Hymettiae
 Premunt columnas ultima recisas
 Africa,

neque Attali
 Ignotus heres regiam occupavi,
 Nec Laconicas mihi
 Trahunt honestae purpuras clientae;

At fides et ingeni
 Benigna vena est, pauperemque dives
 Me petit: nihil supra

In non credibil modo appien il mio
 Coll'astro tuo consente.
 Te scampò dal Saturnio influsso rio
 Giove a tuo pro splendente,
 E ritardò del fato
 Il vol troppo affrettato,
 Quando diè nel teatro in lieto grido
 Tre volte il popol folto:
 Me, cadutomi in capo, un tronco infido
 Avria di vita tolto,
 Se Fauno con la mano
 Il colpo non fea vano,
 Fauno custoditor del coro eletto
 A Mercurio devoto.
 Tu non obblia le vittime e'l tempietto,
 Ond'hai a scior tuo voto:
 Umile agnella fie,
 C'ancisa da me sie.

ODA XXXVIII.

Non ridono gli avorii
 Per entro a mia magion, nè volte aurate;
 Ned avvi trave Imezia,
 Che colonne spiccate
 Dall'Africane più longinque cave
 Superbamente aggrave.
 Ignoto erede, io d'Attalo
 La reggia ad occupar ito non sono;
 Nè nobili clientule
 Intese ognora sono
 Giù del penneccchio a trar per me Spartane
 Imporporate lane:
 Ma sì v'è fede, e agevole
 Vena d'ingegno; e a me meschin sovente
 Il ricco vien: di meglio

Deos laceſſo nec potentem amicum
 Largiora flagito,
 Satis beatus unicus Sabinis.
 Truditor dies die,
 Novaque pergunt interire Lunae.
 Tu ſecunda marmora
 Locas ſub ipſum funus et, ſepulchri
 Immemor, ſtruis domos,

Marisque Baiis obſtrepentis urges
 Summovere litora,
 Parum locuples continente ripa.
 Quid, quod uſque proximos
 Revellis agri terminos, et ultra
 Limites clientium
 Salis avarus? Pellitur paternos
 In ſinu ferens deos
 Et uxor et vir ſordidosque natos.
 Nulla certior tamen
 Rapacis Orci fine deſtinata
 Aula divitem manet
 Herum. Quid ultra tendis? Aequa tellus
 Pauperi recluditur
 Regnumque pueris, nec ſatelles Orci
 Callidum Promethea
 Revexit auro captus.

Hic ſuperbum
 Tantalum atque Tantalī
 Genus cœrcet, hic levare ſunctum
 Pauperem laboribus
 Vocatus atque non vocatus audit.

All'amico possente
 Altro non chieggo e a' Dei, pago a mie sole
 Sabine terricciuole.

L'un di via l'altro caccia,
 E van le nuove Lune a perir ratto.
 Tu con chi marmi seghiti
 In sul morir fai patto,
 E, dell'avel dimentico, t'adagi
 In fabbricar palagi,

E'l mar, c'a Baia strepita,
 Tu forzi a più recar le sponde avanti,
 Del terren suol mal sazio.

Anzi de'campi schianti
 I termin sacri, ed oltre de'clienti
 I fin montar t'attenti?

Ahi! la tapina moglie,
 E'l suo marito indi sen van cacciati,
 Recando in seno i sordidi
 Figli e gli Dei Penati.
 Ma, più c'altra, al padron certa è l'acerba
 Stanza, a cui l'Orco il serba.

A che tu stendi l'animo
 A più lontano segno? Ugual la terra
 De'regi ai figli, e al povero
 Il grembo suo disserra;
 Nè di Prometeo all'or Caronte preso,
 Donde il levò, l'ha reso.

Questi 'l superbo Tantalo,
 E del superbo Tantalo la prole
 Rattien: questi del povero,
 Che de'travagli vuole
 Uscir omai, chiamato, o no, le voglie
 Benigno ascolta e accoglie.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem, credite, posteri,
Nymphasque discentes et aures
Capripedum Satyrorum acutas.

Evoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur. Evoe parce Liber,
Parce, gravi metuende thyrsos.

Fas pervicaces est mihi Thyiadas
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos atque truncis
Lapsa cavis iterare mella;

Fas et beatæ coniugis additum
Stellis honorem, tectaque Pentheï
Disiecta non leni ruina,
Thracis et exitium Lycurgi.

Tu flectis amnes, tu mare barbarum,
Tu separatis uvidus in iugis.
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crines:

Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,

ODA XXXIX.

INNO A BACCO.

Bacco in remote rupi ho io veduto
 Mastro di carmi farse
 (O posteri, e' mi sia per voi creduto),
 E, ad impararli, a lui dintorno starse
 Le Ninfe, e degli attenti Satiruzzi,
 C'hanno di capra il piè, gli orecchi aguzzi.

Evoè! di timor novello io sento
 L'alma tremarmi in seno,
 Ed un gioir destarsi turbolento
 Dentro dal cor tutto di Bacco or pieno.
 Evoè! di mercè, Bacco, ti chero:
 Mercè, Nume tremendo al tirso fero.

M'è dato or di cantar le pervicaci
 Triadee Baccanti,
 E la fonte del vin, ed i loquaci
 Ruscelletti, di latte traboccanti,
 E di nuovo mostrar del mele i favi
 Giù sdruciolati dalli tronchi cavi:

M'è dato or dir di tua avventurata
 Moglie l'onor novello,
 C'aggiunto s'è alla magion stellata,
 E del Tebano Penteo l'ostello
 Con ruina non picciola disfatto,
 E'l malo fine che Licurgo ha fatto.

Tu li fiumi, com'hai vie meglio a grato,
 Tu i barbarici mari
 Pieghevoli a te rendi; e, avvinazzato,
 In sul sommo de' gioghi solitari
 Frenando vai con nodi viperini
 Delle Baccanti impunemente i crini:
 Tu, de' Giganti quando l'empie squadre
 Per l'alto di salire

Rhoetum retorsisti leonis
 Unguibus horribilique mala;

Quanquam choreis aptior et iocis
 Ludoque dictus non sat idoneus
 Pugnae ferebaris, sed idem
 Pacis eras mediusque belli.

Te vidit insons Cerberus aureo
 Cornu decorum, leniter atterens
 Caudam, et recedentis trilingui
 Ore pedes tetigitque crura.

ODE XX LIBRI II.

Non usitata nec tenui ferar
 Penna biformis per liquidum aethera
 Vates, neque in terris morabor
 Longius, invidiaque maior

Urbes relinquam. Non ego, pauperum
 Sanguis parentum, non ego, quem vocas,
 Dilecte Maecenas, obibo,
 Nec Stygia cohibebor unda.

Iam iam residunt cruribus asperae
 Pelles et album mutor in alitem
 Superne, nascunturque leves
 Per digitos humerosque plumae.

Insin colà, dove del tuo gran padre
Si distende il reame, ebber ardire,
Con denti orrendi e zanne di leone
Reto giù balestrasti rovescione.

Benchè tu voce avessi che più atto
Alla volubil danza,
Ed ai festevol giuochi, e non adatto
Al ludo marzial fossi abbastanza;
Ma pure tu medesimo eri capace
Dell'arti della guerra e della pace.

Cerberò, senza farti nocumento,
Te d'auree corna adorno
Già vide, anzi la coda lento lento
Al suol sdrusciando; e allora che ritorno
Facevi di laggiù, la gamba tocca
T'ebbe ed i piè con la trilingue bocca.

ODA XL.

A MECENATE.

Sovra non gracil ale e non usate,
Per l'aere splendente
A vol mi recherò biforme vate;
Nè già più lungamente
M'intratterrò in questo basso albergo,
E lascerommi le cittadi a tergo

D'invidia rea fatto maggior. Non io
Germe di meschinetto
Ceppo, non io, cui tu sovente, o mio
Mecenate diletto,

Chiami a te presso, mi morirò, nè fie
Che dall'onde di Stige acchiuso io sie.

Già già s'abbassa lungo i stinchi e'l fianco
La pelle inruvidita:
Già le superne membra in uccel bianco
Trasmuto, e per le dita

Iam Daedaleo ocior Icaro
 Visam gementis litora Bospori
 Syrtesque Gaetulas canorus
 Ales Hyperboreosque campos.

Me Colchus et qui dissimulat metum
 Marsae cohortis Dacus et ultimi
 Noscent Geloni, me peritus
 Discet Iber Rhodanique potor.

Absint inani funere neniae
 Luctusque turpes et querimoniae:
 Compesce clamorem ac sepulchri
 Mitte supervacuos honores.

ODE I LIBRI III.

Odi profanum volgus et arceo:
 Favete linguis: carmina non prius
 Audita musarum sacerdos
 Virginibus puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
 Reges in ipsos imperium est Iovis,
 Clari Giganteo triumpho,
 Cuncta supercilio moventis.

Rotonde e lisce, c'n questa spalla c'n quella
Omai nascendo va piuma novella.

Già già a vol più rapido levato,
Che un tempo non fu quello,
Ch'Icaro, a Dedal figlio, ebbe tentato,
Fatt'io canoro augello,
Il Bosforo vedrò, le Mauritanie
Sirti e le terre più dal Sol lontane.

Me'l Colco, e i Daci, che sembianti fanno
Di sprezzar Marse schiere,
E gli ultimi Gelon conosceranno:
Apprenderan l'Ibere
Genti, fatte di lor capaci, e quei,
Che del Rodano bee, i versi miei.

Da pompe funeral di salma vote
Sformati pianti sieno
E lagni e nenie femminil rimote:
Al schiamazzio tu freno
Impon, e lascia pur l'inutil cura
D'apparecchiarmi onor di sepoltura.

ODA XLI.

Odio il volgo profano,
E da me lungi lo rimuovo: chete
Deh! le lingue tenete:
Delle nove sorelle
Io sacerdote, intanto
Versi non prima uditi alle donzelle
E ai giovanetti io canto.

Ciascun al proprio gregge,
Tremendi, i re imperiano quaggiuso:
Ma 'mperia di lassuso
Ai re medesmi Giove,
Ch'è chiaro da per tutto
Per lo trionfo Giganteo, e move
D'un sopracciglio il tutto.

Est ut viro vir latius ordinet
 Arbusta sulcis, hic generosior
 Descendat in Campum petitor,
 Moribus hic meliorque fama
 Contendat,

illi turba clientium
 Sit maior: aequa lege necessitas
 Sortitur insignes et imos;
 Omne capax movet urna nomen.

Destructus ensis cui super impia
 Cervice pendet, non Siculae dapes
 Dulcem elaborabunt saporem,
 Non avium citharaeque cantus
 Sonnum reducent.

Somnus agrestium
 Lenis virorum non humiles domos
 Fastidit umbrosamque ripam,
 Non Zephyris agitata Tempe.

Desiderantem, quod satis est, neque
 Tumultuosum sollicitat mare,
 Nec saevus Arcturi cadentis
 Impetus aut orientis Haedi,

Avvien c'un più dell'altro
 Ordin di piante in maggior solchi stenda:
 Che 'n Campomarzo scenda
 A chieder nuovi fregi
 Questi per stirpe chiaro,
 E quei per fama e per costumi egregi
 Più riputato e caro:

Che tal a se dintorno
 Vegga turba più folta di clienti:
 Ma i nomi delle genti
 Tutti aggira capace
 Un'urna, e a legge uguale
 Morte ne cava e chi nell'umo giace,
 E chi già 'l sommo sale.

Cui sopra l'empio capo
 Pende ignudo l'acciar, non fia che grato
 Sapor dieno al palato
 I Sicilian conviti;
 Nè ricondur non ponno
 Di cetre e augelli i canti più squisiti
 Sulle sue ciglia il sonno.

Il sonno no, non schifa
 De'villanelli all'umil casolare }
 Lieve lieve volare;
 Nè non ischifa riva
 Da verdi piante ombrata,
 Nè fresca Tempe dall'auretta viva
 De'Zefiri agitata.

Lui che più là non brama
 Di quanto al viver basti, non molesta
 Il mar messo in tempesta,
 Nè l'impeto inumano
 D'Arturo che tramonta,
 E del Capro che fuor dell'Oceano
 Sorge e su 'n ciel rimonta.

*intendesse e intese di
 sonare*

Non verheratae grandine vineae
 Fundusque mendax, arbore nunc aquas
 Culpante, nunc torrentia agros
 Sidera, nunc hiemes iniquas.

Contracta pisces aequora sentiunt
 Lactis in altum molibus: huc frequens
 Caementa demittit redemptor
 Cum famulis dominusque terrae
 Fastidiosus:

sed Timor et Minae
 Scandunt eodem, quo dominus, neque
 Decedit aerata triremi et
 Post equitem sedet atra Cura.

Quodsi dolentem nec Phrygius lapis
 Nec purpurarum sidere clarior
 Delinit usus, nec Falerna
 Vitis Achaemeniumque costum:

Cur invidendis postibus et novo
 Sublime ritu moliar atrium?
 Cur valle permutem Sabina
 Divitias operosiores?

Nè lui molestan anco
 Le vigne dalla grandine percosse,
 Nè i fondi alle riscosse
 Risponditor mendaci,
 Chè del fruttar lor scarso
 Or colpin l'acque, o'l verno, ed or le faci
 Del ciel, che i campi han arso.

Per moli in mar gittate
 Sentono i pesci raccorciarsi l'onda:
 Quà giù cala e profonda
 L'esperto appaltatore
 Spesso cementi, atato.
 Da'suoi famigli: quà anco 'l signore,
 Del terren suol noiato.

Ma dove ch'ei si rechi,
 Là le minaccè ed il timor pur vanno;
 Nè già l'atroce affanno
 Da rinferrate poppe
 Unqua allontana il piede,
 E al cavalier, che a stranio suol galoppe,
 Dietro s'adagia e siede.

Che se nè Frigia gemma,
 Ned usar bissi, più c'astro, splendenti,
 Ned Achemenii unguenti,
 Nè vino, cui matura
 Lieto in Falerno il Sole,
 Vagliono a raddolcir l'acerba cura,
 Onde l'uom s'ange e duole;

Perchè con nuovo rito.
 Ad innalzar torrò grand'atrio e porte,
 Cui altri invidia porte?
 Perchè di questa mia
 Sabina valle amena
 Vorrò far cambio con dovizia ria,
 Che più travagli mena?

Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat et Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta,

Vitamque sub divo et trepidis agat
In rebus. Illum ex noenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo
Suspiret:

Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.

Dulce et decorum est pro patria mori.
Mors et fugacem persequitur virum,
Nec parcat imbellis iuventae
Poplitibus timidoque tergo.

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis anrae.

Virtus recludens immeritis mori
Caelum

ODA XLII.

ALLA GIOVENTU' ROMANA.

Del viver le strettezze,
Fatto robusto, il garzoncel Romano
A patir nel marzial ludo s'avvezze
D'animo amico e piano,
E, per l'asta tremendo, in sul destriero
Travagli il Parto fero,

E a ciel aperto duri
La vita, e dove l'uom più si periglia.
Cui ragguardando dai nimici muri
La suocera e sua figlia
Promessa al re, c'osteggia alla campagna,
Esca in sospiri e piagna:

Ed, ah! si guardi, selami,
Guardisi il regio sposo d'adizzare,
Non anco ei sperto ne' guerrier certami,
Lion aspro a toccare,
Cui scaglia in mezzo all'omicida lotta
Ira di sangue ghiotta.

Dolce e bello è morire
Per la sua patria. Anco a chi fugga a corso
Morte tien dietro, e de' garzon, c'ardire
Non hanno in guerra, al dorso
E ai popliti voltati per viltade
Non usa aver pietade.

Virtù, c'al tutto ignora,
Che macchia sia patir ripulsa, splende
De' puri uffici, che 'n sè tiene, ognora;
Nè pone giusto, o prende
A talento dell'aura popolare
La scure Consolare.

Virtù, per cui dischiuso
Ad uom, che merta non morire, è'l polo,

negata tentat iter via,
Coetusque volgares et udam
Spernit humum fugiente penna.

Est et fideli tuta silentio
Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub isdem
Sit trabibus fragilenive mecum
Solvat phaselon;

saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

ODE III LIBRI III.

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non voltus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis.

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuæ

Tenta il cammin per calle a tutti chiuso;
 E'l molle terren suolo
 Sprezzando c'l volgo, con fuggevol ale
 Rapida in alto sale.
 Anche a un tacer geloso
 Sarà di certo premio il ciel cortese.
 Chi di Cerere avesse il rito ascoso
 Fatto al volgo palese,
 Non fia ch'io sotto a un tetto stesso il voglia,
 O'l battel meco ci scioglia.
 Spregiato, accoppiò Giove
 Bene spesso al malvagio e l'uom dabbene.
 Benchè la Pena a zoppo piè si move,
 Pur rade volte avviene,
 Che 'l reo, se ben l'avanzi a passi presti,
 Di seguitar si resti.

ODA XLIII.

A CESARE AUGUSTO.

Uom, che sia giusto, c'l suo proposto tegna,
 Non ardente voler di cittadini,
 Che prave cose impongano, non ceffo
 Di tiràn che sovrastigli, non Austro
 Che torbido l'inquieta Adria governi,
 Nè la gran man di Giove, che dall'alto
 Fulmini scagli, dal pensier suo saldo
 Non crollan mai. Se fatto 'l mondo in brani
 Sovra lui pionbi, imperturbata fronte
 Le cadenti ruine impiagheranno.

Per quest'arte poggiano, faticando,
 Alle celesti fiammeggianti vette
 Polluce c'l vago Alcide, in mezzo a' quali
 Giacendo, Augusto col purpureo labbro
 Beve il divino nettare: per questa
 Le tigri tue, o Bacco padre, il duro

Vexere tigres, indocili iugum
Collo trahentes;

hac Quirinus

Martis equis Acheronta fugit,
Gratum elocuta consiliantibus
Innone divis:

Ilion, Ilion

Fatalis incestusque iudex

Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi

Castaeque damnatum Minervae

Cum populo et duce fraudulento.
Iam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes nec Priami domus
Periura pugnaces Achivos
Heetoreis opibus refringit,

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graves
Iras et invisum nepotem,

Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonato; illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Succos et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.

Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualihet exsules
In parte regnanto beati;

Dum Priami Paridisque iusto
Insultet armentum et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.

Giogo col collo indocile traendo,
 Tè, che 'l mertavi, carreggiar lassuso:
 Per questa, tratto dai destrier di Marte,
 Schivò Quirin lo Stige, allor che Giuno
 Ai Numi accolti a consigliarsi, volse
 Questi detti aggraditi:

Ilio, sì Ilio

Un giudice fatale e 'ncestüoso,
 Ed una donna forastiera volto
 Hanno già 'n polve: Ilio col popol suo
 E'l fraudolento duce alla vendetta
 Della casta Minerva e mia devoto,
 D'allor che i Dei del prezzo pattovito
 Laomedòn falli. L'ospite infame
 Della Spartana adultera di vaga
 Beltà or più non luce, e i bellicosi
 Achei non fiacca or più d'Ettor col braccio
 La spergiura di Priamo famiglia;
 E l'aspra guerra per le gare nostre
 Menata a lungo alfin posò. Or senza
 Indugio alcun le gravi ire e l'odiato
 Nipote, partorito da Troiana
 Sacerdotessa, di buon grado a Marte
 Condonerò: io patirò che 'n queste
 Lucenti sedi ei ponga 'l piede, sugga
 Il nettareo licor, e ascritto vegna
 Degli alti Numi agli ordini beati.

Pur che fra Roma ed Ilio imbizzarisca
 Lungo tratto di mar, felice regno
 Abbian gli esuli pur ove che sia:
 Pur ch'all'urna di Priamo e di Pari
 Insulti il gregge, e là celin lor parti
 Le fiere impunemente, il Campidoglio
 Splendido stia, e la feroce Roma
 Dia legge ai vinti Medi. Ella agli estremi
 Confin del mondo, e là, dove frapposta

Horrenda late nomen in ultimas
 Extendat oras, qua medius liquor
 Secernit Europen ab Afro,
 Qua tumidus rigat arva Nilus,
 Aurum irreperitum et sic melius situm,
 Cum terra celat, spernere fortior
 Quam cogere humanos in usus
 Omne sacrum rapiente dextra.

Quicumque mundo terminus obstitit,
 Hunc tanget armis, visere gestiens,
 Qua parte debacchentur ignes,
 Qua nebulae pluviique rores.
 Sed bellicosus fata Quiritibus
 Ilac lege dico, ne nimium pii
 Rebusque fidentes avitae
 Tecta velint reparare Troiae.
 Troiae renascens alite lugubri
 Fortuna tristi clade iterabitur,
 Ducente victrices catervas
 Coniuge me Iovis et sorore.

Ter si resurgat murus aëneus
 Auctore Phoebo, ter pereat meis
 Excisus Argivis, ter uxor
 Capta virum puerosque ploret.

Non hoc iocosae conveniet lyrae:
 Quo, Musa, tendis? Desine pervicax
 Referre sermones deorum et
 Magna modis tenuare parvis.

Onda dall'Europeo l'Afro diparte,
 E dove il Nilo, traboccando, irriga
 Gli Egizii campi, largamente spanda
 Del suo nome il terror, più generosa
 Nel non prezzar oro non anco cerco,
 E me' locato sì, quando la terra
 Tienlo nascoso ancor, che 'n adoprarsi
 A raccorlo con man rapace, c'ogni
 Più sacra cosa ad usi uman travolga.
 Qual ha opposta il mondo ultima spiaggia
 Ella con l'armi attignerà, gioiosa
 Di veder co'suoi occhi, ove più 'l caldo
 Infurii, ove la nebbia e la pruina.

Ma a'guerraci Roman sorti sì belle
 Predico a patto, che soverchio pii
 E dai gloriosi eventi imbaldanziti
 Rifar i tetti dell'avita Troia
 Non voglian mai. A Troia rinascete
 Con auspici lugubri la sventura
 Di cader volta in misera ruina
 Toccherà altra fiata: ed io, io stessa,
 Sorella a Giove e moglie, vittoriose,
 L'Achee caterve guiderò. Le mura,
 Salde qual bronzo, se per man di Febo
 Tre volte si rinalzino, tre volte
 Da'miei Argivi insin da'fondamenti
 Peran divelte: la captiva moglie
 Il marito e i figliuoi pianga tre volte.
 Suon non son questi da scherzevol lira.
 O Musa, ove t'avvii? audace, cessa
 Ridir de'Numi i parlamenti, e i grandi
 Subbietti impicciolir con umil metri.

Descende caelo et dic age tibia
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus citharaque Phoebi.

Auditis, an me ludit amabilis
Insania? Audire et videor pios
Errare per lucos, amoenae
Quos et aquae subeant et aurae.

Me fabulosae Vulture in Apulo
Altricis extra limen Apuliae
Ludo fatigatumque sonno
Fronde nova puerum palumbes
Texere,

mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae
Saltusque Bantinos et arvum
Pingue tenent humilis Forenti,

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,
Non sine dis animosus infans.

Vester, Camenae, vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum

ODA XLIV.

A CALLIOPE.

Scendi dal cielo, e or via lung'inno sciogli
 Calliope reina,
 Al suon del flauto, o, se più presto vogli,
 Sol dell'acuta e fina
 Tua voce al bel concento,
 O sulle corde del Febeo strumento.

Udite? o pur amabile follia
 È che m'illude? udire
 Ah! parmi sì, e per la selva pia
 Parmi vagando gire,
 Sotto a'cui rami vene
 D'acque scorrendo van ed aure amene.

Sull'Appul Vòltor, fuor del limitare
 D'Apulia, u' fui cresciuto,
 Me garzoncel dal sonno e dal trescare
 Alla fin abbattuto
 Già di frondi novelle
 Covrir le fabulose colombelle,

Onde apparisse portentoso a quanti
 Son suso d'Acerenza
 Nel nido e ne'Bantin boschi abitanti,
 E a que' che di Forenza,
 Umil di sito e bassa,
 Soggiornan giù nella campagna grassa,

Ch'io ardito fanciul, nè senza Numi,
 Dai viperini morsi
 Secur posassi in queto sonno i lumi,
 Securo pur dagli orsi,
 E che fossi gravato
 Da sacro lauro e mirto insieme recato.

Vostro, o Muse, sì vostro inver le creste
 Del monte arduo Sabino

Praeneste seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Baiae.

Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non exstinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.

Utcunque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosporum
Tentabo et urentes arenas
Litoris Assyrii viator;

Visam Britannos hospitibus feros
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos
Et Scythicum inviolatus amnem.

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes addidit oppidis,
Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro.

Vos lene consilium et datis et dato
Gaudetis, almae. Scimus, ut impios
Titanas immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum et urbes regnaque tristia,

Son tratto, o s'alla gelida Preneste,
 O a Tivoli supino,
 O'l passo in cor m'accagge
 Drizzar di Baia alle serene piagge.

Ai fonti e cori vostri amico nato
 Non me l'oste, che volse
 Retro in Filippi il piè, non l'esecrato
 Alber di vita tolse,
 Non Palinur con l'onda,
 Che 'n giù dal Sicilian pelago inonda.

Sempre che voi meco sarete, e' fie
 Che 'l Bosforo furente,
 Nocchier volenteroso, io tenti, o Iddie;
 E per l'arena ardente
 Dell'Assiriano lito

A gir imprenda viaggiator ardito.
 Vedrò, non tocco, ed il Britan, che fero
 I suoi ospiti ammazza,
 E'l Còncan, che nel sangue del destriero
 S'abbevera e gavazza:
 Vedrò lo faretrato

Gelon, e'l fiume Scitico agghiadato.
 Al gran Cesare, il qual, com'ebbe sparte
 E aggiunte alle cittadi
 Le sue coorti omai stanche di Marte,
 Cercava alli durati
 Travagli di dar quiete,
 Voi ristor nel Pierio antro porgete.

Voi consigli, alme Dee, gli date umani,
 E, datili, gioite.

Noi già sappiamo ben, come ai Titani
 Ritolse l'empie vite
 E all'altro immane stuolo

Col fulmine che giù cadde dal polo
 Quel che governa l'oceàn ventoso
 E l'immobile terra

Divosque mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.

Magnum illa terrorem intulerat Iovi
Fidens iuventus horrida brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyryon statu,
Quid Rhoetus evolsisque truncis
Enceladus iaculator audax
Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Volcanus, hinc matrona Iuno et
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta natalemque silvam,
Delius et Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam di quoque provehunt
In maius; idem odere vires
Omne nefas animo moventes.

Testis nearum centimanus Gyges
Sententiarum, notus et integrae
Tentator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta.

Iniecta monstis Terra dolet suis

E le cittadi tutte, e'l doloroso
 Reame di sotterra,
 E che con equa legge,
 Sol uno, i Numi ed i mortai corregge.

In Giove messo avean grande spavento
 L'orrenda gioventude,
 Confidata cotanto delle cento
 Sue braccia in la virtude,
 E i duo fratelli, c'opra
 Fean di por all'Olimpo il Pelio sopra.

Ma che Tifeo? che Porfirion poteva
 Stantesi ognor minace?
 Che Encelado, de'tronchi che svelle
 Saettator audace?

Che Reto? che Mimante
 Di Palla contro l'egida sonante?

Quà stiè Vulcan, là Giuno, ed ei che lava
 In Castalia onda i sciolti
 Crini, nè 'l tergo mai dell'arco sgrava,
 E i Licii spinai folti
 Tiene e'l bosco nativo,

Il Delio, il Patarèo, Apollin divo.

Vigor senza consiglio è tratto sempre
 Dal proprio peso al fondo:
 Salir più 'l fan gli Dei, se senno il tempre:
 Portan questi profondo
 Odio al poter, c'avvoglie
 Al di dentro dal cor tutt'empie voglie.

Che 'l vero io senta, il centomani Gia
 M'è chiaro testimone,
 E'l tentatore della casta Iddia,
 Il sì 'nfamato Orione,
 Cui dell'orgoglio munse
 Il dardo virginal che lo punse.

La terra d'esser sovrapposta a'sui
 Miracolosi nati

Maerctque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum; nec peredit
Impositam celer ignis Aetnam,

Incontinentis nec Tityi iecur
Reliquit ales, nequitiae additus
Custos; amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

ODE V LIBRI III.

Caelo tonantem credidimus Iovem
Regnare: praesens divus habebitur
Augustus adiectis Britannis
Imperio gravibusque Persis.

Milesne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit, et hostium,
Pro curia inversique mores!
Consenuit socerorum in armis

Sub regē Medo Marsus et Apulus,
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae,
Incolumi Iove et urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli

Duolsi, e c'abbiali a un tratto ai regni bui
 La folgore cacciati:
 Ma la rapida fiamma
 D'Etna posta su lor non strusse dramma;
 E a guardar tal retà l'augello additto
 Di Tizio incontinente
 Nel fegato d'aver suo rostro infitto
 Non cessò mai per niente,
 E trecento catene
 Piritoo, l'amator, rinserran bene.

ODA XLV.

Perchè Giove in ciel tuona,
 Noi già credemmo ch'ivi egli abbia imperio:
 Sarà qual nume costaggiù presente
 Tenuto Augusto, or c'al Romano Imperio
 D'un tratto aggiunto egli ave
 I fier Britanni e la Persiana gente
 A noi cotanto grave.
 Il soldato di Crasso
 Viss'egli dunque svergognato sposo
 A barbara mogliera? e militando,
 (Oh senato e costumi iti a ritroso!)
 Con suocer, già gridati
 Nemici a Roma e suoi, ligio al comando
 Di Medo re, mandati
 In smenticanza e'l nome.
 E gli ancili e la toga e l'eternale
 Fuoco di Vesta, l'Appulo guerriero
 E'l prode Marso perduraro a tale,
 Ch'ivi invecchiar la chioma,
 Mentre tuttor di Giove il tempio intero
 Stassi, ed è salva Roma?
 A ciò schivar di Regolo
 Il senno antiveggente allor mirava,

Dissentientis condicionibus
 Foedis et exemplo trahentis
 Perniciem veniens in aevum,
 Si non periret immiserabilis
 Captiva pubes.

Signa ego Punicis
 Adfixa delubris et arma
 Militibus sine caede dixit,
 Derepta vidi; vidi ego civium
 Retorta tergo brachia libero
 Portasque non clausas, et arva
 Marte coli populata nostro.
 Auro repensus scilicet acrior
 Miles redibit! Flagitio additis
 Damnum: neque amissos colores
 Lana refert medicata fuco,
 Nec vera virtus, cum semel excidit,
 Curat reponi deterioribus.

Si pugnat extricata densis
 Cerva plagis, erit ille fortis,
 Qui perfidis se credidit hostibus,
 Et Marte Poenos proteret altero,
 Qui lora restrictis lacertis
 Sensit iners timuitque mortem.

Hic, unde vitam sumeret inscius,
 Pacem duello miscuit. O pudor!
 O magna Karthago, probrosis
 Altior Italiae ruinis!

Fertur pudicae coniugis osculum
 Parvosque natos, ut capitis minor,

Quando dal turpe patto dissentiva,
 E danno dall'esempio argumentava
 Alla vegnente etade,
 Se non perisse gioventù captiva
 Deserta di pietade.

Vid'io le 'nsegne e l'armi,
 Tolte ai soldati di niun sangue tinte,
 Confitte, ei disse, di Cartago ai tempi:
 Vid'io de'cittadin le braccia avvinte
 Al liber tergo, e starse
 Schinse le porte, e i campi, onde già scempi
 Fer l'armi nostre, ararse.

Guerrier ricompro ad auro
 Affè e' tornerà vie più gagliardo!
 Voi giugnete all'infamia la iattura.
 Non rende lana medicata al guardo
 I color che perdeo,
 Nè, se cadde, valor, che l'ergan, cura
 In chi men pro si feo.

Quando avvegna che cerbia
 Da fitte reti districata pugne,
 Chi sè commise a perfid'oste in braccio,
 Allor fie prode: e arà in altre pugne
 Di schiacciar gli Afri ardire
 Chi patì inerte stretti i fianchi a un laccio,
 E paventò morire.

Costui, ignaro donde
 Vita a cavar avea, pace con guerra
 Rimescolò. O macchia ignominiosa!
 O Cartagine grande, or sulla terra
 Alto assai più che prima
 L'Italica ruina obbrohriosa
 Or sì che ti sublima.

Narra la fama, ch'egli,
 Qual cui fu mozzo ogni essere Romano,
 Della pudica moglie i baci, e'l riso

Ab se removisse et virilem
Torvus humi posuisse voltum;

Donec labantes consilio patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque maerentes amicos
Egregius properaret exsul.

Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos
Et populum redivus morantem,

Quam si clientum longa negotia
Diudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranum in agros
Aut Lacedaemonium Tarentum.

ODE VI LIBRI III.

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedesque labentes deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.

De'pargol suoi fece da se lontano,
 E di tutti al cospetto
 Stiessi con torvo ciglio, e a terra liso
 Tenne il virile aspetto;

Insin che non avesse
 Fermo de'padri il vacillante core
 Nel seguir il non mai poscia uè pria
 Porto consiglio, onde si fece autore,
 E fra gli amici mesti
 Non si mettesse, esule egregio, in via
 A passi franchi e presti.

Ed ei certo sapea,
 Che fatta di strumenti iva apprestando
 Barbarico tortòr a martoriarlo:
 Pur gli ostanti congiunti allontanando
 Tal gio da se dintorno,
 Ed il popolo intento a ritardarlo
 Dall'impreso ritorno,

Qual se, condotto al fine
 Della lite il giudizio, abbandonasse
 I diuturni affar de'suoi clienti,
 E di grado il cammin indirizzasse
 A poder Venafrano,
 O ai campi dilettesi e sorridenti
 Di Tàranto Spartano.

ODA XLVI.

AI ROMANI.

De'delitti, o Roman, de'tuoi parenti,
 Gastigo immeritato arai tu pure,
 Finchè de'Numi i templi omai cadenti
 Di restaurar non cure,
 E i simulacri lor dal fummo tutti
 Già annerati e brutti.

Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum;
Dì multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.

Iam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, et adiecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.

Paene occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus et Aethiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fecunda culpa secula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos;
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, et fingitur artibus.
Iam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui:

Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia huminihus remotis,

Imperi al mondo or tu, perchè, de' Numi
 Qual chi minore s'è, tale ti porti.
 Di tutte cose indi il principio assumi,
 Fa ch'ivi e'l fin rapporti:
 Recaro a Italia afflitta assai di mali,
 Negletti, i Dii 'mmortali.

Già Monese e di Pàcoro il soldato
 Dell'armi nostre senz'auspici tolte
 Gl'impeti in duo rincontri ha rintuzzato,
 E delle prede accolte,
 Ghignando, or gode a'suoi monil già scarsi
 Preziosa giunta farsi.

Il fero Dace e l'Etiòpe, questi
 Per li navigli suoi forte temuto,
 Quei più sperto in trar dardi agili e presti,
 Quasi quasi perduto
 Han quest'alma città, tutta occupata
 Da sedizion malnata.

Di colpe l'età nostre sì feconde
 I coniugii dapprima ebber viziati,
 E stirpi e case; e questo è'l fonte, donde
 Sui cittadin privati
 E sulla patria tutta a sboccar venne
 Onda di guai perenne.

Or vaga è nubil vergin di sapere
 Come si mova la persona destra
 In danza Ionia, e all'arti di piacere
 S'informa ed ammaestra;
 E insin da or, che d'ugne è tenerella
 A'ncesti amor uccella.

Poscia tra i nappi e i vini maritali
 De'drudi i più garzon ricerca e guata;
 Nè già, via tolti i lumi convivali,
 Un ne trasceglie e aggrata,
 Allo qual ratto ratto osi disdetto
 Donar di se diletto:

Sed iussa coram non sine conscio
 Surgit marito; seu vocat institor
 Seu navis Hispanae magister,
 Dedecorum pretiosus emptor.

Non his iuventus orta parentibus
 Infecit aequor sanguine Punico,
 Pyrrhumque et ingentem cecidit
 Antiochum Hannibalemque dirum;

Sed rusticorum mascula militum
 Proles, Sabellis docta ligonibus
 Versare glebas et severae
 Matris ad arbitrium recisos
 Portare fustes,

sol ubi montium
 Mutaret umbras et iuga demeret
 Bobus fatigatis, amicum
 Tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?
 Aetas parentum peior avis tulit
 Nos nequiores, mox daturos
 Progeniem vitiosiore.

ODE VIII LIBRI III.

Martiis caelebs quid agam Kalendis,
 Quid velint flores et acerra turis

Ma sì, veggente ogn'uomo, ed il marito
 Conscio dell'onta, levasi, e s'avvia,
 Dove le accenna imperioso invito,
 Fattor la chiami, ossia
 Di nave Ispana il sir, che compra a prezzo
 Di tutte infamie il lezzo.

Gioventù di cotai padri germoglio
 Non già quella si fu, che l'oceano
 Brutto di sangue Punico, e l'orgoglio
 Di Pirro un dì fe' vano,
 E'l gran poter d'Antioco recise,
 E Annibal diro ancise:

Ma fu di già guerrier rustican padre
 La maschia prole, a volger usa il suolo
 Con Sabellica vanga, e della madre
 Severa a un cenno solo
 A farsi il dosso del pesante incarco
 Di tronche legne carco,

Anco allora che 'l Sol iva mutando
 De'monti l'ombre, ed agli stanchi buoi
 Il giogo ritogliea, e, allontanando
 Il cocchio e i destrier suoi,
 Riconduceva le quet'ore, amiche
 Ai lassi di fatiche.

Dannoso il tempo, oh! che mai lascia intero?
 I dì de'nostri padri assai peggiori,
 Che quelli già degli avi, al mondo diero
 Noi che giunti a maggiori
 Nequizie or siam, da quai testè prodotta
 Fia prole al mal più rotta.

ODA XLVII.

A MECENATE.

Te nel rito Latin dotto e nel Greco
 Or maraviglia prende

Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo,

Docte sermones utriusque linguae?
Voveram dulces epulas et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.

Hic dies anno redeunte festus
Corticem adstrictum pice demovebit
Amphorae, fumum bibere institutae
Consule Tullo.

Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira.

Mitte civiles super urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen,
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis.

Servit Hispanae vetus hostis orae
Cantaber sera domitus catena,
Iam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Neglegens, ne qua populus laboret,
Parce privatus nimium cavere;

Di quel ch'io celib'oggi a far mi reco
 Di Marzo in le Calende,
 Non mien di quel che i fiori e'l ricolmato
 Vasel d'incensi, ed il carbon locato
 Su vivo cespo accennar voglion. Tratto
 Da colpo d'arbor rea
 Pressochè dentro della tomba, io fatto
 Solenne voto avea
 D'offrir a Bacco candido capretto,
 E dolce ed accettevole banchetto.

Questo dì, c'ad ogni annuo ritorno
 Per me festivo fie,
 Il cortice da pece astretto intorno
 Farà che tolto sie
 Da un'anfora, c'a ber il fummo apprese
 Fin da che Tullo il Consolato prese.

Del salvo amico tuo, o Mecenate,
 Vuota bicchier ben cento,
 E sin che sien del dì le luci nate,
 Sii di patir contento
 Le viglii lucerne: Oh! sien lontane
 Tutte ragion di gridi e d'ire insane.

Le tue sulla città cure civili
 Vadan da te recise.
 Del Dace Cotison le schiere ostili
 Caddero in guerra uccise,
 E'l Medo, a noi già 'nfesto, adopra adesso,
 Per discordia, i feral brandi in se stesso.

Doma da tardi ceppi or serve alfine
 La Càntabra nazione,
 Vecchia avversaria dell'Ispan confine:
 Già fan tra se ragione,
 Le corde agli archi rallentate, i Sciti
 Di sì ritrar lungi da'nostri liti.

Rimesso alquanto, ed uom, qual sei, privato,
 Dal darti troppo affanno

Dona praesentis cape laetus horae, et
Linque severa.

ODE XIII LIBRI III.

O fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero non sine floribus,

Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et venerem et proelia destinat:

Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos
Lascivi suboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere, tu frigus amabile
Fessis vomere tauris

Praebes et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

Deh! cessa, ond'impedir che da niun lato
 Riceva il popol danno.
 Accetta quel che 'l di d'oggi ti dona,
 E i severi pensier lieto abbandona.

ODA XLVIII.

AL FONTE DI BANDUSIA.

O fonte di Bandusia,
 Che vinci di splendori
 Anco 'l cristal, degnissima
 Di dolce vino e fiori,
 Doman vo'n don tu abbia
 Capretto, a cui la fronte
 De corni primi turgida
 Pugne amorose appronte.
 Ma 'nvan: ben ch'ei da greggia
 Lasciva il nascer ha,
 Del rosso sangue i gelidi
 Tuoi rivi tigherà.
 Te non sa mai del Sirio
 Toccar l'atroce arsura:
 Ai buoi stanchi dal vomere
 Amabile frescura
 Tu porgi e al gregge erratico.
 Addiverrai pur una
 Tu delle fonti nobili,
 Cantand'io l'elce bruna,
 Che soprapposta adergesi
 Ai cavi sassi, donde
 Giù, balzellando, cadono
 Tue mormorevol onde.

ODA XLIX.

A MECENATE.

Torre di bronzo, e porte ben sodate,
 E di mastin veggianti
 Burbere guardie forano bastate
 Delli notturni amanti
 A far l'audace voglia appien delusa,
 E a Danae guardar ivi rinchiusa,
 S'Acrisio, dell'ascosa verginella
 Il pavido guardiano,
 Giove, e con esso lui Venere bella
 Non ischernian: chè piano
 Ed aperto il cammin per ogni verso
 Esser dovea a un Nume in òr converso.
 Il fulgid'òr si piace di recare
 Securamente il passo
 Fra gli armati scheran, e stritolare
 Ogni più duro sasso
 Di potenza maggior, che se rovente
 Fulmine lo colpisse di repente.

Per l'òr la casa dell'Augure Argeo
 Sommersa fu da morte:
 Con l'oro il re Macedone abbatteo
 Delle città le porte,
 E scalzò 'l trono ai re rivali: l'oro
 Le navi allaccia, e i fieri duci loro.
 Seguita affanno al crescer del danaro,
 E di più grossi averi
 Avida fame. O Mecenate, o raro
 Onor de'cavalieri,
 Ben a ragion avut'ho sempre a sdegno
 Di levar fronte a tutti gli occhi segno.
 A chi più cose a se verrà scemando,
 E più daran gl'Iddii.

nil cupientium
Nudus castra peto et transfuga divitum
Partes linquere gestio,

Contemptae dominus splendidior rei,
Quam si, quidquid arat impiger Apulus,
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.

Purac rivus aquae silvae iugerum
Paucorum et segetis certa fides meae
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabrae mella ferunt apes,
Nec Laestrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguis Gallicis
Crescunt vellera pascuis;

Importuna tamen pauperies abest,
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,

Quam si Mygdoniis regnum Alyattei
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa: bene est, cni deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

Nudo io mi vo le 'nsegne seguitando
 Di chi non ha desii,
 E de'ricchi le parti io lascio, e scampo,
 Esultando, dal lor spregiato campo,

Fatto signor più splendido de'beni,
 Che sprezzo ed abbandono,
 Che se tenessi i miei granai ripieni
 Di quante biade sono
 Culte dall'Appul d'ozio intollerante,
 Povero io sempre infra ricchezze tante.

Un rio di pura vena, una selvetta
 Iugeri pochi lata,
 E un raccolto, che fe' mantienmi schietta,
 Danmi sorte beata
 Tal, che l'ignora chi splendido regna
 Nell'Afra region d'ogni ben pregna.

Benchè niun stuol di Calabresi pecchie
 Mele per me lavore,
 Nè'n vaso Lestrigon lingua ed invecchie
 Di Bacco il buon licore,

Nè crescano per me nell'ubertose
 Galliche praterie lane preziose;
 Pur l'importuna povertà lontano

Stassi da mie magioni;
 Nè rimarresti tu dal metter mano,
 S'io più bramassi, ai doni.
 Raccorciati i desir, sì potrò io
 Lo scarso frutto ampliar del poder mio

Più, che s'avessi d'Alfatte il regno
 Alle Migdonie amene
 Campagne giunto. A chi di voglie è pregno,
 Che molto manchi, avviene:
 Quegli, cui diè con parca mano il fato
 Quanto basti, e non più, desso è beato.

ODE XVII LIBRI III.

Aeli vetusto nobilis ab Lamo, —
Quando et priores hinc Lamias ferunt
 Denominatos et nepotum
 Per memores genus omne fastos

Auctore ab illo ducit originem,
Qui Formiarum moenia dicitur
 Princeps et innantem Maricae
 Litoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus —

 cras foliis nemus
Multis et alga litus inutili
 Demissa tempestas ab Euro
 Sternet, aquae nisi fallit augur,
Annosa cornix.

 Dum potis, aridum
Compone lignum: cras Genium mero
 Curabis et porco bimestri
 Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII LIBRI III.

Faune, Nympharum fugientum amator
Per meos fines et aprica rura
 Lenis incedas,

ODA L.

AD ELIO LAMIA.

O Elio, che dal prisco Lamo trai
 Il nobile casato,
 (Ch'indi raccontan che i Lamii primai
 Il nome ebber pigliato,
 E che, qual dall'avito alber s'apprende,
 La genia tutta de'nipoti prende
 Origine da chi la fama dura
 In dir, tenesse un giorno,
 Quale signor, le Formiane mura
 Il primo, e d'ogn'intorno
 Il Gariglian, cui le marine sponde
 Di Marica allagar piace con l'onde)
 Doman dall'Euro in giù versato nembo
 D'inutil alga il lido,
 E d'assai foglie della selva il grembo
 Ricoprirà, se 'l grido
 Falso non è dell'annosa cornice
 Di pioggia omai vicina auguratrice.
 Mentre possibil t'è, arida legna
 Sul focolare assetta:
 Doman darai offerta al Genio degna
 Di bimestre porchetta,
 E di vin schietto, in compagnia de'tuoi
 Famigli asciolti da' lavori suoi.

ODA LI.

A FAUNO.

O Fauno, o tu che cupido
 Delle fuggenti Ninfe amator sei,
 Scorri con piede placido
 I campi aprici ed i confini miei,

abceasque parvis
 Aequus alumnis,
 Si tener pleno cadit haedus anno,
 Larga nec desunt Veneris sodali
 Vina craterae, vetus ara multo
 Fumat odore.

Ludit herboso pecus omne campo,
 Cum tibi Nonae redeunt Decembres;
 Festus in pratis vacat otioso
 Cum bove pagus:

Inter audaces lupus errat agnos;
 Spargit agrestes tibi silva frondes;
 Gaudet invisam pepulisse fossor
 Ter pede terram.

ODE XXI LIBRI III.

O nata mecum consule Manlio,
 Seu tu querelas sive geris iocos
 Seu rixam et insanos amores
 Seu facilem, pia testa, somnum;

Quocunque lectum nomine Massicum
 Servas, moveri digna bono die,
 Descende, Corvino iubente
 Promere languidiora vina.

E quindi amico parti
 De' greggi ai freschi parti,
 S'a te d'ogn' anno al compiersi
 Cade sgozzato un tenero capretto,
 Nè 'l nappo mai, cui Venere
 Compagna ognor, non ha di vin difetto,
 E suol l'antico altare
 Di molt' odor fumare.

Quando in Dicembre tornano
 Le sacre None tue, tutta la greggia
 Scherza ne' campi erbiferi,
 E'l villaggio ne' prati ozia e festeggia
 In compagnia de' tori
 Assolti da' lavori.

Fra gli agni allor non timidi
 Il lupo errando va: a farti onore
 Spande l'agresti foglie
 La selva, e si gioconda il zappatore
 Nel battere l'odiate
 Zolle col piè tre fiate.

ODA LII.

ALLA SUA ANFORA.

Anfora pia, che, console
 Allor che Manlio fu, nascesti meco,
 O sia che lamentevoli
 Sensi tu porti, ovvero giuochi teco,
 O risse e insani amori,
 O facili sopori,
 Quale che l'uopo fossesi,
 Onde fu scelto il Massico che chiudi,
 T'inchina, o degna d'essere
 Dal cellier tratta in fausto giorno, e schiudi,
 Come t'impon Corvino,
 Lo stagionato vino.

Non ille, quanquam Socraticis madet
 Sermonibus, te negleget horridus:
 Narratur et prisci Catonis
 Saepè mero caluisse virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoves
 Plerumque duro; tu sapientium
 Curas et arcanum iocoso
 Consilium retegis Lyaeo:

Tu spem reducis mentibus anxiis
 Viresque, et addis cornua pauperi
 Post te neque iratos trementi
 Regum apices neque militum arma.

Te Liber et, si laeta aderit, Venus
 Segnesque nodum solvere Gratiae
 Vivaque producent lucernae,
 Dum rediens fugat astra Phoebus.

ODE XXII LIBRI III.

Montium custos nemorumque, Virgo,
 Quae laborantes utero puellas
 Ter vocata audis adimisque leto,
 Diva triformis,

Imminens villae tua pinus esto,

Sebbene de'Socratici
 Sermon il petto ei rechi ebbro e la mente,
 Pur te con viso burhero
 Non sdegherà. Si narra che sovente
 Di Cato anco la salda
 Virtù del vin fu calda.

Tu 'l quasi sempre torpido
 Ingegno svegli con dolci torture:
 Tu co'heri scherzevoli
 De'sapienti le riposte cure,
 Ed i consigli arcani
 Rendi palesi e piani.

Tu ne'sollecit' animi
 Torni la speme, e'l debil rafforzato
 Fai sì, che i corni estoglie,
 E pien di te de'regi il serto irato
 Non teme, e l'armi fere
 Di soldatesche schiere.

Te Bacco, e, s'allegrevole
 Vorrà venirci, Venere, e, restie
 Ognora il nodo a sciogliere,
 Le Grazie, e vive faci in opra fic,
 Tegnàn, finchè, tornando,
 Metta il Sol gli astri in bando.

ODA LIII.

A DIANA.

O Dea triforme, o vergine,
 La qual i boschi in guardia tieni e i monti,
 E delle spose tenere,
 A cui periglio il matern'alvo appronti,
 Invocata tre volte, i prieghi accogli,
 E da morte le toglì,
 Sia tuo quel pin, che pendere
 Ravvisi sopra la villetta mia,

Quam per exactos ego laetus annos
 Verris obliquum meditantis ictum
 Sanguine donem.

ODE XXIII LIBRI III.

Coelo supinas si tuleris manus
 Nascente Luna, rustica Phidyle,
 Si ture placaris et horna
 Fruge Lares avidaque porca;

Nec pestilentem sentiet Africum
 Fecunda vitis, nec sterilem seges
 Robiginem aut dulces alumni
 Pomifero grave tempus anno.

Nam quae nivali pascitur Alcido
 Devota quercus inter et ilices
 Aut crescit Albanis in herbis
 Victima, pontificum secures
 Cervice tinget:

te nihil attinet
 Tentare multa caede bidentium
 Parvos coronantem marino
 Rore deos fragilique myrto.

Immunis aram si tetigit manus,
 Non sumptuosa blandior hostia,
 Mollivit aversos Penates

Al quale di liet' animo
 D'ogn'anno al trapassar in don io dia
 D'un verro il sangue, che già studi 'l verso
 Di colpir di traverso.

ODA LIV.

A FIDILE.

Se della Luna al nascere
 Le man supine al ciel tu leverai,
 O rusticana Fidile,
 Se con ingorda porca placherai,
 E con annal frumento e odor Sabei
 I tuoi Penati Dei;

Dall'Affrico pestifero
 Tocca non fie la vite tua seconda,
 Nè alle biade a nuocere
 Imprenderà la ruggine infeconda,
 O l'aer grave ne' pomosi autunni
 Del gregge ai dolci alunni.

Chè la votata vittima,
 La qual ne' gioghi d'Algido nevoso
 Fra querce ed elci pascola,
 O va crescendo in Alban prato erboso
 L'ascia pontifical di sua percossa
 Cervice farà rossa.

Tu, che di mirto fragile
 E rosmarin tuoi picciol Dei coroni,
 Per niente non hai obbligo
 D'irli tentando con opimi doni,
 Di parecchi bienni agni e capretti
 Ferendo i colli, o i petti.

Se d'ogni colpa è scevera
 La man che tocca l'are, sontuosa
 Ostia non più valevole
 De'Lari a rammollir l'alma crucciosa

Farre pio et saliente mica.

ODE XXIV LIBRI III.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum et divitis Indiae
Caementis licet occupes
Tyrrenum omne tuis et mare Apulicum
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythae,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt et rigidi Getae,
Immetata quibus iugera liberas
Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Aequali recreat sorte vicarius.

Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens,
Nec dotata regit virum
Coniux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium
Virtus et metuens alterius viri
Certo foedere castitas,
Et peccare nefas aut pretium est mori.

Sarà di quel, che farro pio pur vale
E scoppiettante sale.

ODA LV.

CONTRO GLI AVARI.

Benchè co'tuoi tesori,
Di quelli, che l'Arabia e l'India tiene
Non tocchi ancor, maggiori,
Fai d'edifizi tuoi ingombre e piene
L'onde del mar di Puglia e le Tirrene;
Se dal crudel destino
Il chiovo adamantino
Nel sommo di tue case si conficche,
Non fia che 'l cor da tema,
E dai lacci di morte il capo spicche.
Meglio il campestre Scita,
Uso su carri a trar gli erranti tetti,
Conduce la sua vita:
Me' 'l Geta austero, il qual liberi e schietti
Frutti ha da campi a niun confin ristretti,
C'ama che un anno solo
Ciascun lavori il suolo,
E lui, che compie l'annoval faccenda,
Fa che con sorte uguale
Dalla dur'opra altri a levare imprenda.
Là da 'nsultar maligna
Ai figli, che di madre han vedovanza,
S'astiene la matrigna,
Nè dà leggi al marito con burbanza
Dotata moglie e in drudo pon baldanza.
Virtù paterna, e casto
Timor che 'l patto guasto
Non sia da altr'uom, questa è lor dote, e forte
Sentire, che non lice
Mai di peccar, o n'è premio la morte.

O quisquis volet impias
 Caedes et rabiem tollere civicam,
 Si quaeret pater urbium
 Subscribi statuis, indomitam audeat
 Refrenare licentiam,
 Clarus postgenitis: quatenus heu nefas!
 Virtutem incolumem odimus,
 Sublatam ex oculis quaerimus invidi.

Quid tristes querimoniae,
 Si non supplicio culpa reciditur;
 Quid leges sine moribus
 Vanae proficiunt, si neque fervidis
 Pars inclusa caloribus
 Mundi nec Boreae finitimum latus
 Durataeque solo nives
 Mercatorem abigunt, horrida callidi
 Vincunt aequora navitae,

Magnum pauperies opprobrium iubet
 Quidvis et facere et pati
 Virtutisque viam deserit arduae?
 Vel nos in Capitolium,
 Quo clamor vocat et turba faventium,
 Vel nos in mare proximum
 Gemmas et lapides aurum et inutile,
 Summi materiem mali,
 Mittamus, scelerum si bene poenitet.

Eradenda cupidinis
 Pravi sunt elementa, et tenerae nimis
 Mentis asperioribus
 Formandae studiis. Nescit equo rudis
 Haerere ingenuus puer,
 Venarique timet, ludere doctior,

Chiunque v'ha che brami
 Tor via rabbia civil empia e omicida,
 Se nelle statue ami,
 Che le fu padre, ogni cittade incida,
 Osi frenar licenza, e chiara grida
 N'arà, se non da noi,
 Da chi verrà dappoi:
 Giacchè virtù presente, ah! colpa! odiamo,
 E poscia invidiosi,
 Tolta che n'è dagli occhi, la cerchiamo.

Qual pro dai lai, qualora
 Non son da pena l'opre rie troncate?
 Qual dalle leggi, ognora
 Vane, se dai costumi scompagnate?
 Se nè region dal Sol chiuse e affocate,
 Nè le piagge vicine
 Al Boreal confine,
 Nè i duri ghiacci arrestan degli avari
 Mercanti il piede, e scaltro
 Vince il nocchier i più terribil mari?

Se povertà, cagione
 Di grande onta creduta, a 'mprender tutto
 A patir tutto è sprone,
 E dall'ardua virtù disvia del tutto?
 Deh! gemme, diaspri ed or, ond'è, c'ha tutto
 Nostro gran mal rigoglio,
 Rechiam in Campidoglio,
 'Ve ci chiam'aura e grido popolare;
 O gittiamli, se 'n vero
 Ne duol de'falli, nel vicino mare.

Uop'è per noi si studi
 In rader d'avarizia gli elementi,
 Ed a più aspri studi
 Nell'informar le tenerelle menti.
 Paventa ora le cacce, e su correnti
 Destrier saldo in arcione

Seu Graeco iubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea,

Cum periura patris fides
Consortem socium fallat et hospitem
Indignoque pecuniam
Heredi properet. Scilicet improbae
Crescunt divitiae; tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

ODE XXV LIBRI III.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quae nemora aut quos agor in specus,
Velox mente nova?

Quibus
Antris egregii Caesaris audiar
Aeternum meditans decus
Stellis inserere et consilio Iovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. Non secus in iugis
Exsomnis stupet Euias,

Hebrum prospiciens et nive candidam
Thracen ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen,

ut mihi devio
Ripas et vacuum nemus

L'ingenuo garzone
 Or tenersi non sa, vie più nel gioco
 Esperto, o vuoi de'dadi,
 Cui legge vieta, o vuoi del Greco troco;
 Mentre all'ospite e al sozio,
 Consorte suo, la spergiurata fede
 Del padre non sta 'n ozio
 In far inganni, e, dell'indegno erede
 A pro, di gran pecunia accolte prede
 Ad avacciar s'appresta.
 Certo la disonesta
 Ricchezza cresce: pargli nondimanco,
 Che sia più presto scarsa,
 Ed alcunchè ell'abbia ognor di manco.

ODA LVI.

A BACCO.

Dove pieno di te, Bacco, mi rechi?
 Da mental moto nuovo
 Fatto veloce, in quai boschi, o in quai specchi
 Sospinto or mi ritrovo?

E me quai grotte ascolteran, di fregio
 Intento a 'ornarlo eterno,
 Alle stelle aggregar Cesar egregio,
 E al concilio superno?

Dirò novella, insigne cosa, detta
 Non mai da labbra umane:
 Qual Evia insonne su montana vetta
 Attonita rimane,

L'Ebro mirando, e Rodope da piante
 Barbariche calcata,
 E la Tracia dintorno biancheggiante
 Di neve raggelata;

Tal io mi piaccio, qua e là errando
 Fuor del cammino usato,

Mirari libet.

O Naxadum potens
Baccharumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos,

Nil parvum aut humili modo,
Nil mortale loquar.

Dulce periculum est,
O Lenae, sequi deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVIII LIBRI III.

Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde strenua, Caecubum
Munitaeque adhibe vim sapientiae.

Inclinare meridiem
Sentis ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram?

Nos cantabimus invicem
Neptunum et virides Nereïdum comas;
Tu curva recines lyra
Latonam et celeris spicula Cynthiae:

Summo carmine, quae Cnidon
Fulgentesque tenet Cycladas et Paphon
Iunctis visit oloribus;

Le ripe riguardar, maravigliando,
E'l bosco inabitato.

O tu c'all'acquee Ninfe, e alle furenti
Figlie di Tio imperi,
Sol della man a svellere possenti
I frassini più alteri,

Nulla cosa, che sia picciola e lieve,
O in umili maniere,
Nulla a dir piglierò, che non si leve
Sopra 'l mortal pensiero.

Dolce è 'l periglio, o buon Lenèo, c'appresta
Seguir d'un Dio la scorta,
Il qual di verdi pampani la testa
Inghirlandata porta.

ODA LVII.

A LIDE.

Che farò io di meglio
Nel dì festivo di Nettun? Il Cecubo
Fuor cava, o Lide strenna,
Dal più remoto sito,
E forza fa al senno tuo munito.

Già senti che 'l meriggio
Dichina; e, qual se stesse il dì scorrevole
Se 'n trar scioperat'anfora
Fuor del cellier rimessa,
'Ve, sendo consol Bibulo, fu messa?

Noi canterem, scambiandoci,
Nettun e'l verde crin delle Nereidi:
Gli strali della celere
Cinzia, e Latona all'etra
Tu leverai in sulla curva cetra:

E alfin lei che le Cicladi
Splendenti e Cnido tien, e Pafo visita
Co'cigni aggiunti al cocchio:

Dicetur merita nox quoque nenia.

ODE XXIX LIBRI III.

Tyrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Maecenas, rosarum et
Pressa tuis balanus capillis
Iamdudum apud me est:

eripe te morae;
Ne semper udum Tibur et Aesulae
Declive contempleris arvom et
Telegoni iuga parricidae.

Fastidiosam desere copiam et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.

Plerumque gratae divitibus vices
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Coenae sine aulaeis et ostro
Sollicitam explicuere frontem.

Iam clarus occultum Andromedae pater
Ostendit ignem, iam Procyon furit
Et stella vesani Leonis
Sole dies referente siccos;

E nenia meritata
Alla notte altresì verrà cantata.

ODA LVIII.

A MECENATE.

Mecenate, o regal Tirren germoglio,
Corre già tempo molto,
Che fior di rose e vin maturo in doglio
Per niun non anco volto,
E bálano spremuto, da versarti
Sul crin, curo serbarti.

Togliti omai d'indugio, e agli occhi innanti
Cessa d'ognor tenerte
Tivoli ricco d'acque, e i dichinanti
Campi Esulani, e l'erte
Giogaie di Telegono, ch'Ulisse,
Suo genitor, tralisse.

Lascia dovizia, c'a fastidio induce,
E la per te 'nnalzata
Mole, che presso i nugol si conduce:
Della città beata
La copia e'l fumo e l'alto strepitare
Deh! cessa d'ammirare.

Per lo più grato ai doviziosi viene
Cangiar vicende; e spoglie
D'ostri e cortine sì, ma monde cene
Entro povere soglie
La lor fronte di cure ispida e grave
Fecer piana e soave.

Della leggiadra Andromeda il parente
Già va mostrando al mondo
Suoï raggi, occulti impria, chiaro e lucente:
Già 'l Lion iracondo,
E Procion infuria, e gli assetati
Di ave 'l Sol menati.

Iam pastor umbras cum grege languido
 Rivumque fessus quaerit et horridi
 Dumeta Silvani, caretque
 Ripa vagis taciturna ventis.

Tu, civitatem quis deceat status,
 Curas et Urbi sollicitus times,
 Quid Seres et regnata Cyro
 Bactra parent Tanaisque discors.

Prudens futuri temporis exitum
 Caliginosa nocte premit deus,
 Ridetque, si mortalis ultra
 Fas trepidat.

Quod adest, memento
 Componere aequus; cetera fluminis
 Ritu feruntur, nunc medio aequore
 Cum pace delabentis Etruscum
 In mare,

nunc lapides adesos
 Stirpesque raptas et pecus et domos
 Volventis una non sine montium
 Clamore vicinaeque silvae.
 Cum fera diluvies quietos
 Irritat amnes.

Ille potens sui
 Laetusque deget, cui licet in diem
 Dixisse Vixi: cras vel atra
 Nube polum pater occupato,
 Vel sole puro;

Già col languido armento il pastorello
 L'ombre e'l dumoso sasso
 Dell'irsuto Silvan, ed il ruscello
 Cerca, del caldo lasso,
 E di vaganti venticelli è priva
 La taciturna riva.

Quale stato civil meglio ne giovi
 Tu studi; e ognor paventi,
 Ansio di Roma, ciò che 'l Sero trovi,
 Ciò c'a lei danno tenti
 La regnata da Ciro Battriana,
 E la discorde Tana.

Providamente il sommo Nume cura,
 Che notte atra e profonda
 L'uscite, ove verra l'età futura,
 Ognor preme e nasconda;
 E se mortale v'ha, che si disfide
 Oltra 'l dover, ei ride.

Quel che dinanzi t'è, sempre t'avvisa
 D'usar saggio e discreto:
 L'altre cose sen van del fiume in guisa,
 C'ora pacato e quieto
 Per mezzo al letto suo al mar Tirreno
 Va dichinando in seno,

Ed ora rosi sassi e via rapiti
 Tronchi e magioni e helve
 Travolve in una con fragor de' liti,
 De' monti e delle selve,
 Allor c'ad ira un diluvial di piove
 I cheti fiumi move.

Quegli donno di se, quegli felice
 Sua vita arà vivuto,
 Cui poter dire a ciascun giorno lice:
 Io oggi son vissuto.
 Doman, vesta pur Giove il ciel di scura
 Nube, o di luce pura,

non tamen irritum,
 Quodcunque retro est, efficiet, neque
 Diffinget infectumque reddet,
 Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna saevo laeta negotio et
 Ludum insolentem ludere pertinax
 Transmutat incertos honores,
 Nunc mihi, nunc alii benigna.

Laudo manentem; si celeres quatit
 Pennas, resigno quae dedit, et mea
 Virtute me involvo probanque
 Pauperiem sine dote quaero.

Non est meum, si mugiat Africis
 Malus procellis, ad miseris preces
 Decurrere et votis pacisci,
 Ne Cypriae Tyriaeque merces

Addant avaro divitias mari:
 Tum me birenis praesidio scaphae
 Tutum per Aegaeos tumultus
 Aura feret geminusque Pollux.

ODE XXX LIBRI III.

Exegi monumentum aere perennius

Ei certo non farà che 'ndietro torni
 Quello ch'è già passato,
 Nè che fatto non sia, o che ritorni
 Ad altra forma, o stato
 Quel ch'una volta il tempo che fuggiva
 Via carreggiando giva.

La ria fortuna, cui diletta e piace
 Briga crudele e fella,
 E'n giucar strani giochi è pertinace,
 Da questa parte in quella
 Gli onor tramuta, a me de' favor sui
 Or larga, ed ora altrui.

Io le do laude, s'appo me s'assiede:
 Se l'ali a fuggir schiude,
 Tosto le rendo tutto che mi diede:
 M'avvolgo in mia virtude,
 E senza dote a sposa è per me chiesta
 La povertade onesta.

Non è da me, se per Austral bufera
 Stridi, o mio pin, tu dii,
 Bassarmi a miserevole preghiera,
 E voti fare a' Dii
 A patto che le merci, che m'offriro
 Di Cipro i porti, e Tiro,

Non aggiungan ricchezza all'onde avere.
 Me trarran salvo allora
 Infra 'l tumultuar dell'Egeo mare
 Scafa a due remi, e un'ora
 Placida e amica, e la gemella luce
 Di Castore e Polluce.

ODA LIX.

Più che i bronzi durevole
 Un monumento alzai,

Regalique situ pyramidum altius,

Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere

aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaue pars mei

Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens,

dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.

Dicar, qua violens obstrepit Aufidus

Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populorum,

ex humili potens
Princeps Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos.

Sume superbiam
Quaesitam meritis, et mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

E di regal piramidi
 Più elevato assai,
 Cui nè vorace pioggia
 Possa unquemaï disfare,
 Nè 'nrefrenabil impeto
 Di vento Aquilonare,

Nè d'anni innumerevoli
 E età fuggenti il corso.
 Non morrò tutto, e massima
 Parte di me dal morso

Di morte fie che 'nvolisi:
 E fie c'ognor per fresca
 Laude dinanzi ai posteri
 Rinnovellato io cresca,

Finchè del Campidoglio
 Ascenderà le scale
 Insieme col pontefice
 La tacita Vestale.

Dirassi com'io d'umile
 Lignaggio uscito, dove,
 Romoreggiando, l'Aufido,
 E violento move,

E dove già l'imperio
 Dauno povero d'acque
 Sopra d'agresti popoli
 Esercitar si piacque,

A tanta altezza estollermi
 Potei, che, primo, l'odi
 Eolie io seppiolgere
 Ad Italiani modi.

Prendi orgoglio, Melpomene,
 Co'merti procacciato,
 E dell'alloro Delfico
 Cingimi il crin di grato.

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iule, ceratis ope Daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore,

Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit numerisque fertur
Lege solutis,

Seu deos regesve canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendae
Flamma Chimaerae;

Sive, quos Elea domum reducit
Palma caelestes, pugilemve equumve
Dicit et centum potiore signis
Munere donat;

Flebili sponsae juvenemve raptum
Plorat,

ODA LX.

A GIULO ANTONIO.

Chi 'n emular a Pindaro il pensiero,
 Giulo, e gli studi adopra,
 Poggia su penne di malgiunte cere
 Di Dedalo per opra,
 E al vitreo mare fia,
 Che novel nome ei dia.

Qual fiume che dal monte in giù discorre,
 Cui fuor la nota sponda
 Piove innalzar, tal Pindar ferve e corre
 E di parlar profonda
 E 'mpetüosa vena,
 Dismisurato, mena:

Degno nel ver che Febo di vivaci
 Lauri ad ornarlo tolga,
 Od ei per entro ai ditirambi audaci
 Novelle voci volga,
 E in liber metri vada
 Scorrendo, ove gli aggrada:

O canti i Numi, o i re, di Numi sangue,
 Per la cui destra forte
 De' Centauri lo stuol già cadde esangue
 Di meritata morte:
 Cadde la fiamma estinta
 Fuor da Chimera spinta:

O color laudi, cui, uguali ai Dei,
 La palma guadagnata
 Con le pugna, o i corsier ne' giuochi Elei
 Torna alla patria amata,
 E lor fa più gran dono,
 Che statue assai non sono:

O giovane rapito in ora breve
 A flebil sposa ei plore,

et vires animumque moresque
 Aureos educit in astra nigroque
 Invidet Orco,

Multa Dircaeum levat aura cycnum,
 Tendit, Antoni, quoties in altos
 Nubium tractus. Ego, apis Matinae
 More modoque

Grata carpentis thyma per laborem
 Plurimum circa nemus uvidique
 Tiburis ripas operosa parvus
 Carmina fingo.

Concines maiore poëta plectro
 Caesarem, quandoque trahet feroces
 Per sacrum clivum, merita decorus
 Fronde, Sugambros;

Quo nihil maius meliusve terris
 Fata donavere bonique divi,
 Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
 Tempora priscum.

Concines laetosque dies et Urbis
 Publicum ludum super impetrato
 Fortis Augusti reditu forumque
 Litibus orbum.

Tum meae, si quid loquar audiendum,
 Vocis accedet bona pars, et O Sol

E i lui aurei costumi al cielo leve
 E l'animo e'l vigore,
 E invidii che in eterno
 Gli abbui il negro Averno.

Lui cigno del Dirceo Tebano fonte
 Molt'aura in su sospigne,
 Tutte volte che l'ali, o Antonio, pronte
 Verso le nubi ei spigne.
 D'ape che dalle foglie
 De'grati timi coglie

A gran fatica il mel, segu' io 'l costume,
 E per la selva viva
 Dell'acquidoso Tivoli, e del fiume
 Anien lungo la riva,
 Qual sono, piccioletto
 Sudati carmi detto.

Con maggior plettro canterai tu vate
 Cesare, allor ch'ei voglia,
 Recando le sue chiome inghirlandate
 Di meritata foglia,
 Trar per lo sacro clivo
 Il Sicambro captivo:

Cesar, del qual gli amici Numi e'l Fato,
 Nulla non diero a noi,
 Che maggiore e miglior unqua sia stato,
 Nè lo daran dappoi,
 S'anco torni l'iniquo
 Secol all'oro antiquo.

E i giuochi canterai, e i lieti giorni
 Surti, allor quando il giusto
 Voto di Roma impetrerà che torni
 Fra noi il forte Augusto,
 E canterai di piato
 Il foro vedovato.

Parte non scarsa della voce mia
 Giugnendo ai canti tui,

Pulcher ! o laudande ! canam recepto
Caesare felix.

Teque, dum procedit, Io triumphæ,
Non semel dicemus, Io triumphæ,
Civitas omnis, dabimusque divis
Tura benignis.

Te decem tauri totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus, relictæ
Matre qui largis iuvenescit herbis
In mea vota,

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus.

ODE III LIBRI IV.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,

Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem,
neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,

Allor dirò (se pur mio dire c' fia
 Degno d'orecchio altrui)
 Beato a tal ritorno:
 Bello! laudevól giorno!

Più volte a te direm, mentr'egli i passi
 Avanza in suo cammino:
 Vivi, o Trionfo! e ridir: Vivi, udrassi
 Il popol di Quirino:
 E a'Dii ver noi propensi
 Abbruceremo incensi.

Te dieci tori e dieci vacche assolto
 Faranno del tuo voto:
 Me tenero vitel dal latte tolto,
 C'all'ara ora devoto
 In pingue praticello
 Cresce, e si fa torellò,
 Che nella fronte simile alla luce
 Curva di Cinzia pare,
 Quand'ella a noi il terzo di s'adduce;
 E, dove screzio appare,
 Egli a vedersi è albo:
 In tutto il resto è falbo.

ODA LXI.

A MELPOMENE.

Cui di tue luci placide
 Nell'ora ch'egli nacque,
 Una volta, o Melpomene,
 Di rimirar ti piacque,
 Lui opra d'Istmio pugile
 Non renderà famoso,
 Nè vincitor sul cocchio
 Trarrà corsier focoso,
 Nè fia che 'mpresa bellica,
 Duce a grand'oste armato,

Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:

Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt,
Et spissae nemorum comae
Fingent Aeolio carmine nobilem.

Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles

Vatum ponere me choros,
Et iam dente minus mordeor invido.

O, testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Picri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:

Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

ODE IV LIBRI IV.

Qualem ministrum fulminis alitem,

E'l crin di foglie Delie
 Intorno intorno ornato,
 Qual chi de're barbarici
 Il minaccioso orgoglio
 Ebbe virtù di smugnere,
 Lui mostri in Campidoglio:
 Ma i boschi spessi e i rivoli,
 I quai Tivol fecondo
 Scorròn, per carme Eolio
 Faranlo chiaro al mondo.

Dell'alma Roma, principe
 Di tutte le cittati,
 La prole ora all'amabile
 Coro de'sacri vati
 Me non disdegna ascrivere:
 E già men di frequente
 Avvien che tolga a mordermi
 Invidioso dente.

O Dea, che tempri il fremito
 Di lira aurea, e, se vuoi,
 Dar anche a'pesci mutoli
 De'cigni il canto puoi,

Tutto è tuo don: che mostrimi
 A dito il passeggero
 Della romana cetera
 Qual suonator primiero:
 Che 'n me degli estri lirici
 Senta lo spirto desto:
 Ch'io piaccia, se pur piaccio,
 Tuo don si è anco questo.

ODA LXII.

IN LODE DI DRUSO NERONE.

Quale l'augello, che ministra a Giove
 I fulmini sonanti,

Olim iuventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium,
Vernique iam nubis remotis
Insolitos docuere nisus
Venti paventem,

Olim iuventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium,
Vernique iam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus
Venti paventem,

mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus,
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis atque pugnae;

Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta fulvae matris ab ubere
Iam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura, vidit:

Videre Ractis hella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici; quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dexteras obarmet, quaerere distuli,
Nec scire fas est omnia; sed diu
Lateque victrices catervae
Consiliis iuvenis revictae

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus

Cui, trovato fedel, quando alle prove
 Miselo un dì pel biondo Ganimede,
 Su gli altri uccel vaganti
 Ei, re de' Numi, di regnar già diede,
 Se giovinezza e paternal vigore
 Lui, che non anco l'ali
 Fatigar sa, cacciar del nido fuore,
 E lui, pavido ancor, d'Aprile i venti,
 Spersi i nubi invernali,
 Animaestraro a 'nsoliti cimenti;
 Poscia dall'alto or vivo impeto ostile
 In giuso lo sospinse
 A scagliarsi per entro dell'ovile;
 Or di cibo desio e amor di luttè
 Ad adunghiar lo spinse
 Gruppo di serpi, che con lui riluttè:
 O qual ne' prati a lieti paschi intente
 Capriolette, o damme,
 Già periture sotto il nuovo dente,
 Vider lione contro sè lanciarse,
 Astretto dalle mamme
 Dalla fulva sua madre a dispiccarse:
 Tal delle Retich'Alpi al piede Druso
 Oprar videro l'armi
 Le Vindeliche genti, tra cui l'uso
 Che ciascun d'Amazzonica bipenne
 La fero destra s'armi,
 In ogni età serbato, ond'egli venne
 Differir di cercar; nè di sapere
 Tutte cose n'è dato:
 Ma so ben io, che le nemiche schiere,
 Le quai, gran tempo vittoriose, spinte
 S'eran per ogni lato,
 Alfin dal senno d'un garzon rivinte,
 Sentir che valga don di mente viva,
 Che sotto fausto tetto

Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Neronēs.

Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in iuvenis, est in equis patrum
Virtus, neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam:

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utrumque defecere mores,
Indecorant bene nata culpaē.

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen et Hasdrubal
Devictus et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea,

Dirus per urbes Afer ut Italas
Ceu flamma per taedas vel Euris
Per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana deos habuere rectos,

Dixitque tandem perfidus Hannibal:

Allevata a dovere indol nativa,
 E qual abbia poter in se riposto
 Il paternal affetto,
 Che ne'giovàn Neron Augusto ha posto.
 Dal buon, dal forte vien creato il forte:
 E ne'giovìn torelli,
 E ne'pulledri una virtù consorte
 A quella c'ave di ciascuno il padre,
 Nè di colombe imbelli
 Unqua non è feroce aquila madre.
 Ma la dottrina le native forze
 Avanza in meglio, e retta
 Educazione fa che 'l cor s'inforze:
 Tutte volte che saggio uso non dura,
 Deturpa il vizio e 'nfetta
 I buoni germi che piantò natura.
 Di che tenuta se, Roma, a'Neroni
 Del Metauro le sponde,
 Ed il vinto Asdrubàl son testimoni,
 E quel bel giorno, che dal Lazio mise
 Le tenebre profonde
 In fuga il primo, e pel trionfo rise:
 Il primo, dappoichè l'Afro feroce
 Discorse cavalcando,
 L'Italiche cittadi sì veloce,
 Quale la fiamma va di face in face,
 O come l'Euro, quando
 Pel mar Sicano scorrazzar si piace.
 Dopo quel di la gioventù Latina
 In fortunati effetti
 Vantaggiò sempre, e i templi che'n ruina
 Messo avean gli empì Punici tumulti,
 S'ebber di nuovo eretti
 Su' piedistalli lor suoi Numi sculti.
 Ed alla fin in queste voci diede
 Il perfido Anniballe:

Cervi, luporum praeda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere et effugere est triumphus.

Gens, quae eremato fortis ab Illo
Iactata Tuseis aequoribus, sacra
Natosque maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes,

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Alcido,
Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Non hydra seeto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Hereulem,
Monstrumve submittere Colchi
Maius Echioniaeve Thebae.

Merses profundo, pulchrior exiet;
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem geretque
Proelia coniugibus loquenda.

Karthagini iam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis Hasdrubale interempto.

Nil Claudiae non perficient manus.

Cervi a rapaci lupi ah! certe prede
 Noi cotal gente perseguiam di voglia,
 Che l'ingannarla, e dalle
 Man sue cansarsi è trarne opima spoglia.

Gente, la qual da Troia in fiamme andata,
 Benchè del Tosco mare
 Dai flutti ostili qua e là balzata,
 Pur intrepida osò infra' perigli
 Nell'Ausonia recare

Le sacre cose e i vecchi padri e i figli,

Simile ad elce che da dura scure
 Nudata della chioma
 Sull'Algido, abbondevole di scure
 Fronde, infra i tagli ed il patito spoglio
 Dal ferro, che la schioma,
 Nuovo vigor racquista e nuovo orgoglio.

Non ostinata più l'Idra Lernea
 Fuor delle membra ancise
 Contr'Ercole, cui vinto esser dolea,
 Rigermogliando già, nè di sotterra
 Mostro maggior non mise
 Colco, nè la Telana Echionia terra.

Se 'n fondo al mar tu la sommergi, fuore
 Ella più vaga saglie:

S'è lottar seco pigli, il vincitore,
 Integro ancor, farà con laude spento,
 E vincerà battaglie
 De'coniugi ai parlari ampio argomento.

Non più messaggi pieni di burbanza
 Fie che a Cartago io mandi:

Cadde, sì cadde al tutto ogni speranza,
 E la fortuna Punica perio,
 Or che i Romani brandi
 Tolser di mezzo, oimè! Asdrubal nio.

Tutto le man de'Claudii a fin compiuta
 Addurre omai potranno:

Quas et benigno numine Iuppiter
Defendit, et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

ODE V LIBRI IV.

Divis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes iam nimium diu;
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.

Lucem redde tuae, dux bone, patriae;
Instar veris enim voltus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies
Et soles melius nitent.

Ut mater iuvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,

Votis omnibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem litore dimovet;
Sic, desiderius icta fidelibus,
Quaerit patria Caesarem.

Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres almaque Faustitas,
Pacatum volitant per mare navitae,

Chè Giove amico le difende e aiuta;
 E le poste da lor cure scaltrite
 A tutto oprar le fanno
 Fra gl'intoppi di guerra ognor spedite.

ODA LXIII.

AD AUGUSTO.

O buon tutor del popolo Romano,
 Per gran bontà d'amici Numi nato,
 Troppo a lungo da noi ti stai lontano:
 Deh! torna, o tu, c'all'ordine sacro
 De'Padri promettesti,
 Che fatto qua pronto ritorno aresti.
 Rendi alla patria tua, rendi la luce:
 Chè, come quando vien la primavera,
 Tosto c'apparve al popolo, o buon duce,
 Del tuo volto il fulgor, più lusinghiera
 Fa la stagion suo viaggio,
 E splende in ciel dei di più chiaro il raggio.
 Qual, s'oltre ai piani del Carpazio mare,
 Già trapassato più c'un anno intiero,
 Lungi 'l ritien dal patrio focolare
 Soffio di Noto invidioso e fero,
 Con mille augurii e pii
 Voti e preghiere porte a'sommi Iddii
 Dolce madre al tornar il figlio invita,
 Nè spicca gli occhi mai dal curvo lido:
 Tale dentro dal cor punta e ferita
 Da desiderio tuttodi più fido
 Questa patria, che l'ama,
 Cesare, Cesar ridomanda e chiama.
 Or va pe'paschi il bue sicuro errando:
 Alma Prosperità e Cerer bionda
 Fan pingui i campi: valican, volando,
 I nocchieri del mar la pacat'onda:

Culpari metuit Fides,

Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas,
Laudantur simili prole puerperae,
Culpam poena premit comes.

Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferac
Bellum curet Hiberiae?

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores;
Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet deum;

Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris, et Laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris
Et magni memor Herculis.

Longas o utinam, dux hunc, ferias
Praestes Hesperiae! dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi,
Cum Sol Oceano subest.

In fallo esser trovata

Teme la Fede pubblica e privata.

Non v'è casta magion, cui stupro or brutti:

Domo il sozzo misfar han leggi e usanza:

A chi madre addivien dan laude tutti

Di prole che del padre ha la sembianza:

Va col delitto insieme

Ognor la pena, e'l piè col piè gli preme.

Chi temerà, finchè sie Cesar salvo,

Dell'agghiacciato Scita? chi de'Parti?

Chi temerà que', che dall'orrid'alvo

Gitta fuor la Germania, orridi parti?

Chi curerà, se guerra

Rinnovi la feroce Ibera terra?

Chiude ciascun ne'propri colli il giorno,

E su per gli alber vedovi l'erranti

Viti conduce: quindi fa ritorno

Lieto alle tazze di buon vin spumanti,

E te, qual Nume, allora

Che le mense seconde appone, onora.

A te più volte indirizza il priego suo:

Te, dai nappi versando il vino, cole,

E con quel de'suoi Lari il nome tuo

Mesce, siccome far la Grecia suole,

Serbando nella mente

Il grande Alcide e Castore presente.

Lungo, o nostro buon duce, ah! lungo sie

L'ozio festivo, c'all'Esperia dai:

Co'labbri asciutti sì diciam del die

Integro ancor ai mattutini rai:

Così diciam del pare,

Umidi il labbro, il Sol se è sotto al mare.

Dive, quem proles Niobeae magnae
Vindicem linguae Tityosque raptor
Sensit et Troiae prope victor altae
Phthius Achilles,

Ceteris maior, tibi miles impar;
Filius quamvis Thetidis marinae
Dardanas turres quateret tremenda
Cuspide pugna.

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ille non inclusus equo Minervae
Sacra mentito male feriatos
Troas et laetam Priami choreis
Falleret aulam;

Sed palam captis gravis, heu nefas heu,
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentem
Matris in alvo;

Ni, tuis victus Venerisque gratae
Vocibus,

ODA LXIV.

AD APOLLINE.

O Nume, lo cui dardo punitore
 Di magniloqua lingua un dì sentio
 Di Niobe la prole, e'l rapitore
 Tizio pur ei senti, e Achille Ftio,
 Che l'alta Troia quasi
 Trasse agli estremi casi,
 Guerrier maggior di tutti, ed a te solo
 Non uguale di possa e di virtute,
 Benchè di Teti, Dea del mar, figliuolo,
 Di tremend'aste con le punte acute
 Gisse attorno, pugnando,
 D'Ilio i muri crollando.

Egli, qual ampio pin forte percosso
 Da ferro morditor, o qual cipresso
 Da feroce Aquilon urtato e scosso,
 Cadde, gran suol coprendo di se stesso,
 E nella Teucra arena
 Posò l'esangue schiena.

Non ei certo rinchiuso entro 'l cavallo
 Bugiardamente a Pallade votato,
 La reggia Priamea, lieta dal ballo,
 Per frode non avria unqua assaltato,
 Nè colti li Troiani
 Intenti ad ozii 'nsani:

Ma in aperta tenzon, grave ai captivi,
 I pargol che parlar non sapean anco,
 Ahi fatto indegno, ahimè! ne'fuochi Achivi
 Gittato avrebbe ed arso, e que' non manco,
 Che dentro a' matern' alvi
 Stavan celati e salvi;

S'alle preghiere della cara Diva
 Ciprigna ed alle tue piegato e vinto

divoni pater annuisset
Rebus Aeneae potiore ductos
Alite muros.

Doctor argutae fidicen Thaliae,
Phoebe, qui Xantho lavis amne crines,
Dauniae defende decus Camenae,
Levis Agyieū.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis nomenque dedit poëtae.
Virginum primae puerique claris
Patribus orti,

Deliae tutela deae fugaces
Lyncas et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem meique
Pollicis ictum,

Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam,
Prosperam frugum celeremque pronos
Volvere menses.

Nupta iam dices: Ego dis amicum,
Seculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

Il padre degli Dei non consentiva,
 Si conducesse a pro d'Enea ricinto
 Di fabbricate mura
 Con più fausta ventura.

Febo, che 'n scior l'arguta voce al canto
 E'n temperar la cetera a Talia
 Maestro fosti, e'l crin lavi nel Xanto,
 Della Daunia Camena ah! fa che sia
 Da te, Agieo sbarbato,
 L'onor sempre guardato.

Febo a me diè l'ingegno: ammaestronimi
 Febo nell'arte del cantare in rime,
 E'n fama di poeta alto levommi.
 O verginelle d'infra l'altre prime,
 O giovinetti nati
 Da nobili antenati,

Voi, cui la Delia Diva in guardia tiene,
 La qual i linci fuggitivi e i cervi
 Con l'arco feritor segue e trattiene,
 Fate che 'l Lesbio piè per voi si servi,
 E'l tocco, che, suonando,
 Mio pollice andrà dando,

Nel cantar giusta 'l rito di Latona
 Il figlio, e giusta 'l rito lei, che face
 Le biade prosperar, e luce dona
 La notte, ognor crescendo di sua face,
 E presta mena e sciolta
 I proni mesi in volta.

Fatta già sposa, tu poi dir potrai:
 Anch'io, allor che i dì lieti e festivi
 Ne ricondusse il secolo, cantai
 L'inno gradito ai tutelar duo Divi,
 E bene i modi io resi
 Dal vate Orazio appresi.

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comae;
Mutat terra vices et decrescentia ripas
Flumina praetereunt;

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres, monet annus et alium
Quae rapit hora diem.

Frigora mitescunt Zephyris, Ver proterit Aestas
Interitura, simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit, et mox
Bruma recurrit iners.

Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae;
Nos, ubi decidimus,
Quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
Tempora di superi?
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
Quae dederis animo.

Cum semel occideris et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum,

ODA LXV.

A TORQUATO.

Sgombrar le nevi: tornan l'erbe ai prati,
 E agli alberi le chiome:
 Muta il terren vicende, e rabbassati
 Entro l'usate sponde
 I fiumi van con l'onde.

Con le Ninfe e le due suore carola
 Far osa Grazia ignuda:
 L'anno e l'ora, che 'l giorno almo c'involà,
 A non sperar t'avvia
 Cosa ch'eterna sia.

Molce Zefiro i freddi: a Zefir rade
 Ogni vigor la State,
 C'a perir va, tosto c'Autun sue biade
 Diffonda, e a presto piede
 Il Verno inerte riede.

Pur delle Lune il frettoloso giro
 Rifà del cielo i danni.
 Noi dov'Enea e Tullo ed Anco giro
 Quando avvien che cadiamo,
 Polvere ed ombra siamo.

Chi sa s'ai di, c'or conti, aggiugneranno
 I Numi la domane?
 L'ingorda man del rede sfuggiranno
 Le cose che tu voglia
 Dar a tua cara voglia.

Poi cadrai spento, e arà Minosse dato
 Sua splendida sentenza,
 Te non pietà, non ricco dir, Torquato,
 Non nobiltade avita
 Ritornaranno in vita:

Chè nè 'l pudico Ippolito cavare
 Dalle tenèbre inferne

Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

ODE VIII LIBRI IV.

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis acra sodalibus,
Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum,
neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium,

Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.

Sed non haec mihi vis, non tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens.

Gaudes carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri.

Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus:

non celeres fugae
Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,

Diana puote, nè Tesèo spezzare
I lacci, onde il diletto
Piritoo in Lete è stretto.

ODA LXVI.

A MARCIO CENSORINO.

Gradevol bronzi e patere
Agli amici io darei,
Darei treppiè, che premio
Son de'valenti Achei;
Nè tu torresti il peggio
De'don, Marcio, a tua parte,
S'io avessi larga copia
Dell'opere dell'arte,
Che fer Scopa, e Parrasio,
Quei mastro in tragger fuori
Dal sasso or Numi, or uomini,
E questi dai colori.
Son di tal opre io povero,
Nè di cotai delizie
Non t'è bisogno all'animo,
Nè a quelle, c'hai, dovizie.
A te i carmi aggradano,
E carmi darti in dono
Io posso, e posso il pregio
Dir anche di che sono.
Non scritti marmi pubblici,
Onde alle spente membra
De'buoni duci riedere
E vita e spirito sembra:
Non del superbo Annibale
Le fughe accelerate,
E le minacce barbare
Sul capo suo tornate:

Non incendia Kartaginis impiae,
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit,

clarius indicant
Laudes, quam Calabrae Pierides: neque,
Si chartae sileant, quod bene feceris,
Mercedem tuleris.

Quid foret Iliæ
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?

Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus et favor et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.

Dignum laude virum Musa vetat mori;
Caelo Musa beat.

Sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules;

Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates;

Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Non nell'empia Cartagine
 Le vive fiamme apprese
 Di chi dalla vint' Africa
 Il nome a merto prese,
 Più che le Muse Calabre,
 Mostran le glorie chiare;
 Nè arai, se i scritti tacciono,
 Mercè del tuo benfare.

Di Marte il figlio e d'Illia,
 Romolo, or che saria,
 S'un invido silenzio
 I meriti suoi copria?

Toltolo a Stige, cantici,
 Virtù, favor di vate
 Possente indian Eaco
 Nell'isole beate.

La Musa ad uom che meriti
 Laude, morir disdice:
 La Musa al cielo levalo,
 Ed ivi il fa felice.

Si nel divin convivio
 Il non mai pigro Alcide
 La desiata ambrosia
 Con Giove a ber s'asside:

Così ambo i Tindaridi,
 Or stelle in cielo chiare,
 Gl'infranti pin sottraggono
 Dal profundar nel mare:

Si li desir degli uomini
 Bacco, adornato il crine
 Di verdeggianti pampani,
 Conduce a lieto fine.

Ne forte credas interitura, quae,
Longe sonantem natus ad Aulidum,
Non ante volgatas per artes
Verba loquor socianda chordis:

Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent
Caeaeque et Alcaei minaces
Stesichorique graves Camenae;

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas; spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

Non sola comptos arsit adulteri
Crines et aurum vestibus illitum
Mirata regalesque cultus
Et comites Helene Lacaena,

Primusve Teucer tela Cydonio
Direxit arcu; non semel Ilios
Vexata; non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Mysis proelia;

non ferox
Hector vel acer Deïphobus graves

ODA LXVII.

A LOLLIO.

Non creder no, peran i detti, ch'io
 Presso l'Aufido nato,
 Del qual s'ode lontan il romorio,
 Commetto, in non vulgato
 Metro dianzi, all'etra,
 Da sposar alle corde della cetra.

Non se 'l Meonio Omero occupa e tiene
 Il più sublime scanno,
 Le gravi di Stesicoro Camene
 Latenti se ne stanno,
 Non l'acerbe d'Alceo,
 Nè non quelle di Pindaro e del Ceo:
 Nè, s'alcunchè il buon Teio cantore
 Un dì scrisse per giuoco,
 Raselo il tempo: e' vivene l'amore;
 E dell'amore il fuoco
 Alla lira commesso.

Dell'Eolia donzella è vivo anch'esso:

Nè sola la Spartana Elena fue,
 C'al crin acconcio e a'fregi
 D'òr, onde pinte eran le vesti sue,
 Ed a'costumi regi,
 E al nobile corteo,

Maravigliando, del bel drudo ardeo:

O Teucro il primo fu, ch'ebbe drizzato

Da Cidonio arco il telo:

Più d'una volta fu Ilio oppugnato:

Nè soli già Stenèlo,

O Idomeneo fer prove

Degne del canto delle suore nove:

Deifobo gagliardo e'l fero Ettore

Primieri già non foro

Excepit ictus pro pudicis
Coniugibus puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones.

Est animus tibi
Rerumque prudens et secundis
Temporibus dubiisque rectus,
Vindex avarae fraudis et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae,

Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus
Index honestum praetulit utili,
Reiecit alto dona nocentium
Vultu, per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum; rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti

Duramque callet pauperiem pati,
Peiusque leto

Dell'armi ostil a i gravi colpi accorre
 Ne'forti petti loro
 Per salvar le pudiche
 Consorti e i figli dalle man nemiche.

Anzi ad Agamennòn prodi alme molte
 Già vissero nel mondo:
 Ma una notte eternal tutte sepolte
 Tielle in buio profondo,
 Orbe di fama e pianti:
 Chè non han vate sacro che ne canti.

Da morta inerzia poco si diparte
 Valor non conosciuto.
 Ne'versi miei, non senza bello farte,
 Tu non sarai taciuto,
 Nè patirò, c'addente
 Livido obbligo tuoi fatti impunemente.

Animo hai tu ben nelle cose esperto,
 Che mai non si separa
 Dal retto, sia sereno il tempo, o incerto,
 Che danna fraude avara,
 E d'auro è schivo al tutto,
 Il qual a sè tira di forza tutto.

Nè un anno e' consol fu, ma ognor che, buono
 Giudice e fido, avante
 Pose l'onesto al pro; che d'empì 'l dono
 Con eretto semblante
 Rispinse, e fra' nemici
 Spiegò le proprie sue armi vittrici.

Non a buon dritto chiamerai beato
 Chi molti aver ritiene:
 A miglior dritto il nome di beato
 Colui s'acquista e tiene,
 Che sa usar con senno

I doni che gli Dei agli uomin fenno,
 E sa patir la dura povertade,
 E, più che morte assai,

flagitium timet,
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.

ODE XII LIBRI IV.

Iam Veris comites, quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae;
Iam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis et Cecropiae domus
Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula
Delectantque deum, cui pecus et nigri
Colles Arcadiae placent.

Adduxere sitim tempora, Virgili;
Sed pressum Calibus ducere Libernum
Si gestis, iuvenum nobilium cliens,
Nardo vina merehere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis,
Spes donare novas largus

Costuma paventar malvagitate,
 Non paventoso mai
 Di dar la vita in campo
 De' cari amici e della patria a scampo.

ODA LXVIII.

A VIRGILIO.

Già, sozii a Primavera, i Traci venti,
 Che 'l mar fanno temprato,
 Spingon le vele, nè dai giorni algenti
 Inrigidito è 'l prato,
 Nè fiume ha più, che, d'invernali nevi
 Gonfio, rumore or levi.

D'Iti piagnendo, opera al nido intorno
 Lo sventurato augello,
 Di Cecrope alla casa eterno scorno,
 Perchè con atto fello
 Di barbara regal libidin prava
 Prender vendetta osava.

Dell'agne pingui i mandriani, seduti
 Su molle erboso letto,
 Al suon d'avena or cantan versi arguti,
 E porgono diletto
 Al Nume, che d'Arcadia ania i lanosi
 Armenti, e i colli ombrosi.

Sete, o Virgilio, i tempi ne recaro:
 Ma se ber vini schietti
 Pigiate in Calvi ardi, o cliente caro
 Ai nobil giovanetti,
 Saggiarli non potrai per altro mezzo,
 Se non di nardo a prezzo.

Di nardo piccioletta urna odorosa
 Fie che fuor doglio cavi,
 Che ne'granai Sulpizii or giace e posa,
 Che largo è 'n dar soavi

amaraque

Curarum eluere efficac.
 Ad quae si properas gaudia, cum tua
 Velox merce veni: non ego te meis
 Immunem meditor tingere poculis,
 Plena dives ut in domo.

Verum pone moras et studium lucri,
 Nigrorumque memor, dum licet, ignium
 Misce stultitiam consiliis brevem:
 Dulce est desipere in loco.

ODE XIV LIBRI IV.

Quae cura patrum quaeve Quiritium
 Plenis honorum muneribus tuas,
 Auguste, virtutes in aevum
 Per titulos memoresque fastos
 Aeternet,

o, qua sol habitabiles

Illustrat oras, maxime principum?
 Quem legis expertes Latinae
 Vindelici didicere nuper,
 Quid Marte posses?

Milite nam tuo

Drusus Genaunos, implacidum genus,
 Breunosque veloces et arces
 Alpibus impositas tremendis
 Deiecit acer plus vice simplici:

Speranze nuove, e far, l'alma sì lave
D'ogni agra cura grave.

Se 'l cor ti sprona a tal gioir, qua vola,
Ma con tua merce a mano:
Io co'miei nappi tignerti la gola,
Se vieni d'ella vano,
Non vo', qual fa ricco signor, che tegna
Magion di beni pregna.

Pon giù gl'indugi e del danar l'amore,
E memor delle scure
Funeree fiamme, mesci per brev'ore
Follia coll'alte cure,
Finchè pur lice: è dolce a tempo e a loco
Il folleggiare un poco.

ODA LXIX.

AD AUGUSTO.

Quale de'Padri fie, qual de'Quiriti
Studio da tanto, c'a trovare arrive
Argomenti d'onor degni e compiti,
Se marmi incide, o memor fasti scrive,
Onde in eterno, o Augusto, ai dì futuri
Di tue virtùdi la memoria duri,

O massimo de'prenci, ovunque terra
Abitabile il Sol schiara e colora?
La cui possanza quanta fosse in guerra
La Vindelica gente apprese or ora,
Non anco esperta infin a questo die
Delle leggi Latine il fren qual sie.

Chè Druso con tue schiere acre e animoso
Rifessi al doppio, e giù balzò da'monti
Li Genauni nemici di riposo,
E li Breuni del piè veloci e pronti,
E lor castella al suolo egli ha gittate
Già sopra le tremende Alpi innalzate.

Maior Neronum mox grave proelium
 Commisit immanesque Ractos
 Auspiciis pepulit secundis,
 Spectandus in certamine Martio,
 Devota morti pectora liberae

Quantis fatigaret ruinis,
 Indomitas prope qualis undas
 Exercet Auster, Pleiadam choro
 Scindente nubes, impiger hostium
 Vexare turmas et frementem
 Mittere equum medios per ignes.
 Sic tauriformis volvitur Aufidus,
 Qui regna Dauni praefluit Apuli,
 Cum saevit horrendamque cultis
 Diluviem meditatur agris,

Ut barbarorum Claudius agmina
 Ferrata vasto diruit impetu,
 Primosque et extremos metendo
 Stravit humum, sine clade victor,
 Te copias, te consilium et tuos
 Praebente divos. Nam tibi, quo die
 Portus Alexandria supplex
 Et vacuam patefecit aulam,
 Fortuna lustrò prospera tertio
 Belli secundos reddidit exitus,
 Laudemque et optatum peractis
 Imperiis decus arrogavit.
 Te Cantaber non ante domabilis
 Medusque et Indus, te profugus Scythes
 Miratur, o tutela praesens
 Italiae dominaeque Romae.
 Te, fontium qui celat origines,
 Nilusque et Ister, te rapidus Tigris,

Poscia il maggiore de'Neroni tolse
 A dar battaglia grave di perigli,
 E con auspici fausti in fuga volse
 Dell'aspra Rezia i disumani figli,
 Degno esser visto, quando ne' conflitti
 A libero morir que' petti additti

Avvolgea d'armi in ruinoso nembo;
 E qual l'indomit'ohde Austro conturba,
 Allor che squarcian delle nubi il grembo
 Le Pleiadi sorelle, ei tal la turba
 Ostil iva agitando, e 'mpaziente
 Spigne tra'fuochi il corridor fremente.

L'Aufido tauriforme, il quale bagna
 Dell'Appul Dauno lo vetusto regno,
 Così si volge, allor c'alla campagua
 Messa a coltura fa tra sè disegno
 Con l'acque sue recar, incrudelendo,
 Sterminator allagamento orrendo:

Come Claudio de'barbari le schiere
 Di ferro armate con vast'urto sperse,
 E mietendo col brando le primiere
 File e l'estreme, il suolo ne coverse,
 Illeso vincitor, dando tu lui
 E le squadre e'l consiglio e i Numi tui.

Chè nel medesimo di, che supplichevole
 Alessandria t'apriva e reggia e porti
 (Ha 'l terzo lustro), avvien che l'amichevole
 Sorte a tal guerra lieto fine apporti,
 E agli altri imper, che già reggesti, accresche
 Gli onor bramati, e laude ti rinfresche.

Te, dell'Italia o tutelar, presente
 Nume, e di Roma, donna della terra,
 Il pria 'ndomabil Cantabro e la gente
 Di Media e d'India e'l Scita, che sempr'erra,
 Ammira, e l'Istro e'l Tigri di ratt'onde
 E'l Nil, che 'l capo di sue fonti asconde:

Te beluosus qui remotis
 Obstrepit Oceanus Britannis,
 Te non paventis funera Galliae
 Duraeque tellus audit Hiberiae,
 Te caede gaudentes Sugambri
 Compositis venerantur armis.

ODE XV LIBRI IV.

Phoebus volentem proelia me loqui
 Victas et urbes increpuit lyra,
 Ne parva Tyrrenum per aequor
 Vela darem.

Tua, Caesar, aetas
 Fruges et agris rettulit uberes,
 Et signa nostro restituit Iovi
 Derepta Parthorum superbis
 Postibus,

et vacuum duellis
 Ianum Quirini clausit, et ordinem
 Rectum evaganti frena licentiae
 Iniecit, emovitque culpas
 Et veteres revocavit artes,

Per quas Latinum nomen et Italae
 Crevere vires famaue et imperi
 Porrecta maiestas ad ortus
 Solis ab Hesperio cubili.

Custode rerum Caesare non furor
 Civilis

Te la ricca di mostri onda, c'assorda
 I remoti Britauni, ascolta amica,
 E la Gallia a timor di morte sorda,
 E l'Iberia indurata alla fatica:
 Te lo Sicambro, cui la strage alletta,
 Poste giù l'armi, a venerar s'affretta.

ODA LXX.

IN LODE D'AUGUSTO.

Me, che volea battaglie
 E città vinte dire,
 Febo ammonì con la suonante cetera
 A non mi tor l'ardire
 Le picciolette vele di spiegare
 Per lo Tirreno mare.
 La tua etade, o Cesare,
 E alle campagne or colte
 Tornò di biade la primiera copia,
 E le ai Parti ritolte
 Insegne, a lor superbe imposte appese,
 Al nostro Giove or rese,
 E d'ogni guerra vacuo
 Il tempio del Quirino
 Giano serrò, e alla licenza, erratica
 Fuor del dritto canimino,
 Impose 'l freno, e, tolte via l'inique,
 Richiamò l'arti antiche:
 Onde sì crebbe il Lazio,
 E l'Itala possanza;
 E dall'Eoa a quella, ove si corica
 Il Sol, Esperia stanza,
 La fama e maestade dell'Impero
 Distese il volo altero.
 Or c'hanno in guardia Cesare,
 Non rabbia cittadina,

aut vis exiget otium,
Non ira, quae procudit enses
Et miseris inimicat urbes.

Non, qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Iulia, non Getae,
Non Seres infidive Persae,
Non Tanaim prope flumen orti.

Nosque et profestis lucibus et sacris
Inter iocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris
Rite deos prius apprecati,

Virtute functos more patrum duces
Lydis remixto carmine tibiis
Troiamque et Anchisen et almae
Progeniem Veneris canemus.

CARMEN I LIBRI EPODON.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
Subire, Maecenas, tuo.

Quid nos, quibus te vita si superstite
Iucunda, si contra, gravis?
Utrumne iussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul,

Non forza ne torrà quest'ozii placidi,
 Ned ira ostil, c'affina
 Le punte a'brandi, e aizza a nimistadi
 Le misere cittadi.

Non que' che si dissetano
 Nel Danubio profondo,
 Non li Geti, nè i Seri o i Medi perfidi,
 Non que', c'uscir al mondo
 Del Tanai 'n riva, or romper osi fieno
 De'Giulii editti il freno.

E noi dello scherzevole
 Bacco fra' doni, il giorno
 Corra festivo o non, co'figli amabili,
 Con nostre donne attorno,
 Dapprima a'Numi, come 'l rito porta,
 Umil preghiera porta,

Giugnendo al suon de'Lidii
 Flauti i cantar leggiadri,
 Gli eroi, che di virtù compìer gli uffizii,
 Siccome usaro i padri,
 Di Troia canterem, d'Anchise e della
 Prole di Vener bella.

ODA LXXI.

A MECENATE.

Fra torreggianti navi incastellate
 Con umili Liburne
 Or te n'andrai, o amico Mecenate,
 Presto a francare Cesare col tuo
 D'ogni periglio suo.

Che farò io, cui, salvo te, ridente,
 Se no, è 'l viver grave?
 Forse a starmi in quest'ozio, te volente,
 Proseguirò, che sol parmi felice,
 Se teco usarne lice?

An hunc laborem mente laturo, decet
Qua ferre non molles viros?

Feremus, et te vel per Alpium iuga
Inhospitalem et Caucasum,
Vel Occidentis usque ad ultimum sinum
Forti sequemur pectore.

Roges, tuum labore quid iuvem meo,
Imbellis ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui maior absentes habet:

Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis, non, ut adsit, auxilii
Latura plus praesentibus.

Libenter hoc et omne militabitur
Bellum in tuae spem gratiae,
Non ut iuvenis illigata pluribus
Aratra nitantur mea,

Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascuis,
Neque ut superni villa candens Tusculi
Circaea tangat moenia.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit: haud paravero,
Quod aut avarus ut Chremes terra premam,
Discinctus aut perdam nepos.

O ver insieme con teo a 'mprender aggio
 Di sobbarcarmi a questo
 Travaglio militar di quel coraggio,
 C'ad uom convien, che di vigor non nuda
 Alma nel petto chiuda?

Sobbarcherommi, sì; e me vedrai
 Di forte cor seguirti,
 S'ir al Caucaso inospite vorrai,
 O a giogo Alpin, o a sen di mar giacente
 Nell'ultimo Occidente.

Dirai: malfermo e imbelle che tu sci,
 Col tuo al mio travaglio
 Che aiuto porgerai? Io men avrei
 Di tema a te vicin, la qual più viva
 Prende chi lunge viva;

Come madre, che covi i non pennati
 Angellin suoi, più teme,
 Gli appressi il serpe, allor che gli ha lasciati,
 Ben c'aita maggior non sia possente
 Di lor recar presente.

A guerreggiar torrò di buona voglia
 Questa ed ogni altra guerra
 Vago del tuo favor, non perchè voglia,
 Che i miei aratri avvinti a molti tori
 Forzinsi a più lavori,

O pria che, o Sirio Can, fervido naschi,
 Miti l'armento mio
 Co' Calabresi li Lucani paschi,
 O del superno Tusculo le rocche
 Marmorea villa tocche.

Abbastanza il tuo cuor benigno e raro
 Ricco mi fe': tesauri
 Non curo accor, c'altro Cremete avaro
 Gravi di terra, o sciatto scioperone
 Io mandi in perdizione.

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore,
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare,
Forumque vitat et superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;
Inutilesque falce ramos amputans
Feliciores inserit;
Aut pressa puris mella condit amphoris;
Aut tondet infirmas oves;
Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus agris extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra
Certantem et uvam purpuræ,
Qua muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium!
Libet iacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquae,
Queruntur in silvis aves,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.
At cum tonantis annus hibernus Iovis
Imbres nivesque comparat,
Aut trudit acres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas,

ODA LXXII.

ALFIO USURIERE.

Lui beato chi lungi da negozii,
 Qual già la prisca umana gente, eserce
 I paterni poder co' proprii buoi
 D'ogni fatta d'usure al tutto sciolto;
 E, soldato, da tromba truculente
 Desto non vien, nè di mar che s'adiri
 Orror non prova, e'l foro, e de' potenti
 Cittadin schiva le superbe soglie!

Ei delle viti le propaggin sposa,
 Già fatte adulte, agli alti pioppi, o in erma
 Valle da lungi de' mugghianti buoi
 L'erranti mandre guarda, o con la falce
 Troncando i rami inutili, n'innesta
 Altri di razza più felice, o in monde
 Anfore chiude lo spremuto mele,
 O l'egre pecorelle va tosando;
 O quando Autunno per li campi estolle
 La testa adorna di mature frutte,
 Oh! come gode l'innestate pere
 Andar spiccando, e l'uva, che con l'ostro
 Contende di color, onde, o Priapo,
 Farne a te dono, o a te, padre Silvano,
 Guardator de' confini! Ed or gli giova
 Sott'elce antica, or sull'erba tegnente
 Steso giacer, mentre fra l'alte rive
 Scorrono l'onde, e nelle selve in lagni
 Rompon gli augelli, ed a leggero sonno
 Col mormorar dell'acque zampillanti
 Invitano le fonti. Allora poi
 Che 'l verno addotto dal tonante Giove
 E piogge e nevi appresta, egli con molta
 Turba di cani quinci e quindi gli acri

Aut amite levi rara tendit retia,
 Turdis edacibus dolos,
 Pavidumque leporem et advenam laqueo gruem
 Iucunda captat praemia.
 Quis non malarum, quas Amor curas habet,
 Haec inter obliviscitur?
 Quodsi pudica mulier in partem iuvet
 Domum atque dulces liberos,
 Sabina qualis aut perusta solibus
 Pernicis uxor Apuli,
 Sacrum vetustis exstruat lignis focum
 Lassi sub adventum viri,
 Claudensque textis cratibus laetum pecus
 Distenta siccet ubera;
 Et horna dulci vina promens dolio
 Dapes inemptas apparet:

Non me Lucrina iuverint conchylia
 Magisve rhombus aut scari,
 Si quos Eois intonata fluctibus
 Hiems ad hoc vertat mare;
 Non Afra avis descendat in ventrem meum,
 Non attagen Ionicus
 Iucundior, quam lecta de pinguissimis
 Oliva ramis arborum,
 Aut herba lapathi prata amantis et gravi
 Malvae salubres corpori,
 Vel agna festis caesa Terminalibus,
 Vel haedus ereptus lupo.

Has inter epulas ut iuvat pastas oves
 Videre properantes domum,
 Videre fessos vomerem inversum boves
 Collo trahentes languido,

Cinghiali a dar ne' lacci opposti spigne,
 O ragne appese a lisci pali tende,
 Ai ghiotti tordi inganno, o paurosa
 Lepre, o straniera gru al laccio piglia,
 Della fatica sua premio giocondo.

Chi tra questi piacer d'obblio non sparge
 Le tristi cure, c'Amor seco adduce?
 E se pudica moglie per sua parte
 La casa e i dolci figliuoletti cura,
 Qual la Sabina, qual dell'Appul snello
 La donna fa da'rai del Sol adusta;
 E poco pria che a casa sen rivegna
 Lasso il marito, acconci le vetuste
 Legna sul focolar sacro, e chiudendo
 Fra tessuti graticci il lieto armento,
 Le tese poppe mugnane, ed annale
 Vino spillando dall'amato doglio
 Non compere vivande gli apparecchi;
 Certo men ghiotte l'ostriche Lucrine
 Tornerebbermi ognora, o rombo, o scari,
 Se tonante procella dall'Eoe
 Onde alcun d'essi a questo mar volgesse.
 Nè francolino Ionio, od Affricana
 Gallina giù dentro al mio ventre scenda
 Più gioconda, c'uliva dispiccata
 Da' pingui rami, o làpato, cui piace
 Il prato molle, o malva al gravat'alvo
 Salubre molto, od agna nelle feste
 A Termin sacre uccisa, o caprettino
 Alle fauci del lupo via rapito.
 Fra tai vivande oh! quanta gioia reca
 Veder le ben pasciute pecorelle
 Frettolose tornarsene all'ovile!
 Veder gli stanchi tori il rovesciato
 Vomere trarre con languido collo,

Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidentes Lares!
Haec ubi locutus fenerator Alfius,
Iam iam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quaerit Kalendis ponere.

CARMEN IV LIBRI EPODON.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,

Hihericis peruste funibus latus
Et crura dura compede.

Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.

Videsne, Sacram metiente te viam
Cum bis trium ulnarum toga,

Ut ora vertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio?

Sectus flagellis hic triumphalibus
Praeconis ad fastidium

Arat Falerni mille fundi iugera,
Et Appiam mannis terit,

Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet!

E 'ntorno al terso desco assisi i servi,
 D'opulenta magion sciame operoso!
 Com'ebbe detto questo Alho usuriere,
 Già già futuro campagnuol, negl'Idi
 Tutte riscosse l'allogate somme:
 Riallogarle briga alle Calende.

ODA LXXIII.

CONTRO VEDIO RUFO.

Nimistà m'ho teco io tanta,
 Quanta ai lupi ed agli agnelli
 Il destino in sorte diè,
 Si con te, a cui l'Ibere
 Funi il fianco abbrustolaro
 E catene dure i piè.
 Tuttochè ten vai superbo
 Per molt'òr, non mai le schiatte
 La fortuna sa mutar.
 Allorquando con la toga
 Lunga braccia sei la Sacra
 Via ti metti a misurar,
 Non t'avvedi come i visi
 Fa voltar la liber' ira
 Di chi quinci e quindi va?
 Cotestui, dalle sferzate
 Dei Tre rotto, di chi 'l novero
 Ne gridava a sazieta,
 Del Falerno fondo or ara
 Iuger mille, e logra l'Appia
 Via con Gallici corsier;
 Ed, Ottone avuto a sprezzo,
 Sui primier gradi s'asside
 Qual già magno cavalier!

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere

Contra latrones atque servilem manum,
Hoc, hoc tribuno militum?

CARMEN VI LIBRI EPODON.

Quid immerentes hospites vexas canis
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inanes, si potes, vertis minas,
Et me remorsurum petis?

Nam qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublata nives,
Quaecunque praecedet fera:

Tu, cum timenda voce complesti nemus,
Proiectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua,

Qualis Lycambae spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalus.
An, si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

Or a che di tante navi
 L'alte fronti, a ponderosi
 Rostri armate, indirizzar
 Contro a ladri e a man di schiavi,
 Se costui, costui dich'io,
 È Tribuno militar?

ODA LXXIV.

CONTRO UN MALEDICO.

Tu, contro i lupi ignavo sempremai,
 Perchè gli ospiti, o cane,
 Che mal non mertan, tribolando vai?
 Perchè, se puoi, le vane
 Minacce qua non volti, in me, il dato
 Morso a ridar parato?
 Ch'io, qual Molosso, o qual dal fulvo pelo
 Lacedemon mastino,
 Possa amica ai pastor, per l'alto gelo
 Seguirò da vicino,
 A ritto orecchio, qual la belva sie,
 Ch'innanzi mi s'avvie.
 Tu, dappoichè d'urli tremendi empiesti
 Il bosco circostante,
 Il tozzo ad annasar corri e t'appresti,
 Che t'è gittato avanti.
 Guardati, guarda: ch'io co'rii severo
 Le corna ergo davvero,
 Qual contro a Bupal già l'inacerbato
 Vate, o contro l'infido
 Licambe l'erse il genero sprezzato.
 Cre' tu, ch'io flebil grido,
 Qual fanciul, levi, senza far vendetta,
 S'altri in me 'l dente metta?

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Non, ut superbas invidae Kartaginis
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via,

Sed ut secundum vota Parthorum sua
Urbs haec periret dextera.
Neque hic lupis mos nec fuit leonibus
Unquam nisi in dispar feris.

Furorne caecus; an rapit vis acrior?
An culpa? Responsum date.
Tacent, et albus ora pallor inficit
Mentesque percussae stupent.

Sic est: acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis,
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

ODA LXXV.

AI ROMANI.

Dove, dove correte, o scellerati?
 Per che i riposti acciari
 Son dalle destre vostre or impugnati?
 Sopra le terre e i mari
 Forse finqui fu scarso
 Il Latin sangue sparso?
 Non perchè di Cartago invida ardesse
 Le rocche e'l muro altero
 Di Roma il figlio, e giuso discendesse
 Per la via Sacra il fero
 Britàn, non anco attinto,
 D'aspre catene avvinto:
 Ma, secondo che i Parti hanno in desire,
 Perchè per le man sue
 Questa nostra città abbia a perire.
 Non in lion mai fue
 Tal vezzo, o in lupo, avversi
 Sol a animai diversi.
 Ciec'ira, o forza che di voi più pnote,
 O colpa or vi trasporta?
 Deh rispondete..... Ognun tace, e lor gote
 Bianco pallor ammorta,
 E stupide son fatte
 Lor menti sopraffatte.
 Quest'è: fraterna strage, e acerbo fato
 Urge i Roman, da quando,
 Ai futuri nipoti addebitato,
 Per terra il sangue, errando,
 Scorse di Remo, a torto
 E 'mpunemente morto.

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,
Tecum sub alta, sic Iovi gratum, domo,
Beate Maecenas, bibam

Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis barbarum,

Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,
Minatus Urbi vincla, quae detraxerat
Servis amicus perfidis?

Romanus, cheu, posteri negabitis,
Emancipatus feminae,
Fert vallum et arma miles et spadonibus
Servire rugosis potest,

Interque signa turpe militaria
Sol adspicit conopium.
Adhunc frementes verterunt bis mille equos
Galli, canentes Caesarem,

Hostiliumque navium portu latent

ODA LXXVI.

A MECENATE.

Quando, o beato Mecenate, e' fie
 Che 'l Cecuho serbato
 Alle festive cene, io teco sie
 (E questo a Giove è grato)
 A ber sotto l'eretto
 Da te sublime tetto,
 Lieto, poichè fe' di vittoria acquisto
 Cesar, non senza all'etra
 Gir innalzando dalle tibie un misto
 Conento e dalla cetra,
 Da questa in Dorio suono,
 Da quelle in barbar tuono ?
 Come poc' anzi, allor e', arso il naviglio,
 Dal mar fu schiuso, e volto
 In fuga il duce di Nettuno figlio,
 Che de' ceppi, che tolto
 Ai sceal servi avea,
 Minaccia a Roma fea ?
 La prole di Quirin, mancipio fatta
 Di femmina, (dal darmi,
 Posterì, fede rimarrete) ah! tratta
 Nel vallo il palo e l'armi!
 E puote schiavo ai cenni
 Esser di grinzi menni!
 E fra mezzo alle belliche bandiere
 Or dispiegarsi ai venti
 Il Sol rimira il turpe zanzariere!
 Ma a tal vista frementi
 Faccia voltar di Galli
 Ben dumila cavalli,
 Cesar cantando; e dentro al porto ascoste
 Stan de' nimici legni

Puppēs sinistrorsum citae.
 Io triumphē, tu moraris aureos
 Currus et intactas boves?

Io triumphē, nec Iugurthino pareni
 Bello reportasti ducem,
 Neque Africanum, cui super Karthaginem
 Virtus sepulcrum condidit.

Terra marique victus hostis punico
 Lugubre mutavit sagum.
 Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
 Ventis iturus non suis,

Exercitatas aut petit Syrtes Noto,
 Aut fertur incerto mari.
 Capaciores affer huc, puer, scyphos
 Et Chia vina aut Lesbica,

Vel, quod fluentem nauseam coërceat,
 Metire nobis Caecubum:
 Curam metumque Caesaris rerum iuvat
 Dulci Lyaeo solvere.

CARMEN X LIBRI EPODON.

Mala soluta navis exit alite,
 Ferens olentem Maevium:

Le poppe 'ndietro, a manca, a dar disposte.
 Perché, Trionfo, tegni
 Fermi i tuoi cocchi aurati,
 E i bovi non domati?

Trionfo, orsù: duce, c'ugual gli sia,
 Non mai ridesti a nui,
 Non chi dal Giugurtin campo reddia,
 Non l'Africano, a cui
 Tomba 'l Valor costrutta.
 Ha su Cartago strutta.

Già l'inimico, in terra vinto e 'n mare,
 La porporina toga
 Mutò 'n saio lugubre, e allo spirare
 Di non suoi venti voga
 Ver Creta, che di cento
 Cittadi ha fornimento,

O ver le Sirti, cui ognora Noto
 Travaglia, o lui tra porta
 Incerto il flutto d'oceàn ignoto.
 Or via, donzel, qua porta
 Nappi i più grandi, e vino
 Di Chio, oppur Lesbino:

O tu ne mesci il Cecubo, che frene
 La nausea, ch'emergere
 Dallo stomaco può. Grato ne viene
 Nel dolce vin sommergere
 La tema e la gran stretta
 Per Cesare concetta.

ODA LXXVII.

CONTRA MEVIO POETA.

Con auspicio infausto sciolta
 Fuor del porto esce la barca
 Del fetente Mevio carica.

Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus

Niger rudentes Eurus inverso mari
Fractosque remos differat.

Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Fraugit trementes ilices.

Nec sidus atra nocte amicum appareat,
Qua tristis Orion cadit:

Quietiore nec feratur aequore,
Quam Graia victorum manus,

Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Aiakis ratem.

O quantus instat navitis sudor tuis

Tibique pallor luteus
Et illa non virilis eiulatio,

Preces et aversum ad Iovem,

Ionius udo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!

Opima quodsi praeda curvo litore
Porrecta mergos iaveris,

Libidinosus immolabitur caper
Et agna Tempestatibus.

Degli orrendi tuoi marosi,
 Ten sovvegna, o Austro, il manco
 Ne flagella e'l dritto fianco.

Sottosopra volto il mare,
 Sieno e 'nfranti remi e sarte
 Qua e là dall'Euro sparte.

Aquilon si levi tale,
 Qual allor che 'n vetta alpina
 Le tremanti elci ruina:

Nè laddove Orion tramonta,
 Nella notte ognor più nera,
 Spunti stella lusinghiera:

Nè lei porti il mar più queto,
 Che già fu inverso il fello
 Vittorioso Acheo drappello,

Quando Pallade rivolse
 Sua grand'ira dall'arso Ilio
 Al d'Aiace empio navilio.

Fra brev'ora che sudore
 Dalle membra verseranno
 I nocchier che teco vanno!

Che giallognolo pallore
 Tingeratti il volto! in quai
 Non viril lagni darai!

Quai da te voti e preghiere
 A quel Giove fien rivolte,
 Che t'ha già le spalle volte,

Quando il golfo Ionio, urlando
 D'Aquilon ai soffi insani,
 Messo arà tuo legno in brani!

E s'ai smerghi, in sulla curva
 Sponda steso a pasto eletto,
 Porgerai di te diletto,

Voto io fo, c'alle Tempeste
 Lascivetto capro, e grata
 Agnellina fie 'mmolata.

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres
 Nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc silvae
 Threicio Aquilone sonant.

Rapiamus, amici,
 Occasionem de die, dumque virent genua
 Et decet, obducta solvatur fronte senectus.

Tu vina Torquato move consule pressa meo;
 Cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna
 Reducet in sedem vice.

Nunc et Achaemenio
 Perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea
 Levare diris pectora sollicitudinibus,

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
 Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
 Te manet Assaraci tellus,

quam frigida parvi
 Findunt Scamandri flumina, lubricus et Simoïs.
 Unde tibi reditum certo subtemine Parcae
 Rupere,

nec mater domum caerulea te revehet.

ODA LXXVIII.

AGLI AMICI.

Densato è'l ciel per orrida tempesta,
 E le piogge e le nevi
 Giù ne traggono Giove: or la foresta
 Del Trace Aquilonare
 Soffio risuona e'l mare.

Cogliam dell'oggi, o amici, l'occasione,
 E finchè le ginocchia
 Ne reggon salde, e'l decor non ci appone,
 Franchiam le fronti austere
 D'ogni senil pensiero.

Fuor muovi il vin allor spresso, che'l mio
 Torquato consol era:
 Cessa il dir d'altro: queste cose Iddio
 Con scambio amico e grato
 Riporrà forse in stato.

Or d'Achemenio nardo ne diletta
 Conspergerci le tempie
 E al suon delle Cillenie corde i petti
 Disgombrar d'ogni dura
 Esecrabile cura,

Come il nobil Centauro già dicia
 Al magno alunno: O invitto
 Garzon, nato mortal da Teti Iddia,
 D'Assaraco t'attendono
 Le terre rie, cui fendono

Del picciolo Scamandro le fredd'acque,
 E'l ratto Simoenta,
 Donde il ritorno alle tre Parche piacque
 Troncarti, statuita
 La trama di tua vita;

Nè fie c'a casa ti riduca l'alma
 Cerulea tua madre.

Illic omne malum vino cantuque levato,
Deformis aegrimoniae dulcibus alloquiis.

CARMEN XVI LIBRI EPODON.

Altera iam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit:
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi
Minacis aut Etrusca Porsenae manus,

Aemula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer
Novisque rebus infidelis Allobrox,

Nec fera caerulea domuit Germania pube

Parentibusque abominatus Hannibal;

Impia perdemus devoti sanguinis aetas,
Ferisque rursus occupabitur solum.

Barbarus heu cineres insistet victor, et Urbem
Eques sonante verberabit ungula,

Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,
Nefas videre dissipabit insolens.

Forte, quid expediat, communiter aut melior pars
Malis carere quaeritis laboribus:
Nulla sit hac polior sententia, Phocaeorum
Velut profugit exsecrata civitas

Agros atque Lares patrios habitandaque fana
Apris reliquit et rapacibus lupis,

Colà col canto e'l vin allevia l'alma,
Soli conforto dolce
Che i pensier egri molce.

ODA LXXIX.

AL POPOLO ROMANO.

Un'altra età ora si va logrando
In cittadina guerra, e Roma stessa
Le proprie forze a sua ruina volge.
Quella, cui perder li vicini Marsi
Mai non potero, non l'Etrusca schiera
Del minace Porsenna, non di Capua
L'emul valor, non Spartaco efferato,
Non per desire di novelle cose
L'Allobroge infedel; nè la feroce
Germania con la sua dagli occhi azzurri
Gioventù soggiogò, ned Anniballe
Abominato dalle madri; noi,
Empia genia, votata a morte, in fondo
Noi gitteremla, e questo suolo c'è fie
Dalle fiere occupato un'altra volta.
Barbaro vincitor, oimè! di Roma
Il cener pesterà, ed i cavalli
Ne picchieranno con l'ugne sonanti
L'ampie ruine, e l'ossa di Quirino,
Cui l'aer non tocca e'l Sol, sprezzatamente
(Empia cosa a veder!) da lor sien sperse.
Forse voi tutti, o i più di voi chiedete
Che giovi far, al fin che salvi siamo
Da travagli sì pessimi. Partito
Nessuno v'ha miglior che questo: come,
Votatisi alle Furie, di Focia
I cittadini già fuggir dai campi
E dai tetti paterni, e abbandonaro
I templi ad abitacolo de'lupi

Ire, pedes quocunque ferent, quocunque per undas
Notus vocabit aut protervus Africanus.

Sic placet? an melius quis habet suadere?

Secunda

Ratem occupare quid moramur alite?
Sed iuremus in haec: Simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas;
Neu conversa domum pigeat dare lintea,

quando

Padus Matina laverit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novaque monstra iunxerit libidine
Mirus amor, iuvet ut tigres subsidere cervis,
Adulteretur et columba miluo,
Credula nec rivos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus aequora.

Haec et quae poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis exsecrata civitas,
Aut pars indocili melior grege;

mollis et expes

Inominata perprimat cubilia.

Vos, quibus est virtus, muliehrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora.

Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, divites et insulas,

Rapaci e de'cinghiai; a voi sì piace
 Di gir ovunque il piè vi porti, ovunque
 Per lo mezzo dell'onde inviteravvi
 O l'Affrico protervo o Noto? od evvi
 Chi metter possa altra proposta innanzi,
 Che più ne tocchi e muova?

A che tardiamo

Con fausti auspicj ad occupar la nave?
 Ma questo pria giuriam: il far ritorno
 Non ci si dia a colpa, e di voltare
 Le vele a casa non c'incresca, quando
 Sovra l'acque dal fondo imo divelti
 Sornuoteranno i sassi, o l'Eridano
 Laverà del Matin le cime, o in mare
 S'avanzerà correndo l'Appennino,
 E mostruoso amor con nuova voglia
 Le belve accoppierà sì, che le tigri
 Amin sopporrà ai cervi, e all'avvoltoio
 La colomba maritisi, nè tema,
 Fatto credulo, il gregge del lione
 Il guardo lampeggiante, e d'ir si piaccia
 Pe' salsi flutti, più non irto, il capro.

Tali giuri fermati, e s'altri sono,
 Che valgan del tornar romper la dolce
 Brama, noi tutti cittadin, votati
 Alle Furie, partiam, o que' di noi,
 Che meglio senton, che 'l vil volgo sordo
 Ai consigli miglior. Chi di speranze
 S'è vuoto, e'l viver molle ha caro, i giorni
 Tragga, premendo inaugurate piume.
 Voi, nel cui cuor vive virtù, deh! via
 Il lutto femminil da voi togliete,
 E volate oltra le Tirrene sponde.
 Noi, noi aspetta l'oceàn, c'al mondo
 Intorno intorno va vagando: ai campi
 Volgiam la prua, ai campi fortunati,

Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis
Et imputata floret usque vinea,

Germinat et nunquam fallentis termes olivae
Suamque pulla ficus ornat arborem,

Mella cava manant ex ilice, montibus altis
Levis crepante lymphæ desilit pede.

Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ
Refertque tenta grex amicus ubera;

Nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
Neque intumescit alta viperis humus.

Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Euræ arva radat imbribus,

Pinguia nec siccis urantur semina glebis,
Utrumque rege temperante cœlitum.

Non huc Argæo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem;
Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ
Laboriosa nec cohors Ulixæi.

Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
Gregem aestuosa torret impotentia.

Iuppiter illa piæ secrevit litora genti,

Ut inquinavit aere tempus aureum,

Aere, dehinc ferro duravit secula, quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

E all'isole traricche, ove la terra
 Rifiglia non arata ogn'anno il grano,
 Ed il vigneto, non potato, sempre
 Fiorir si mira, nè giammai l'ulivo
 Di germogliar sue verdi bacche falla,
 E di sè 'l fico maturato adorna
 La sua pianta nativa, e dalle cave
 Elci giù piove il mel, e, balzellando,
 Con strepitante piè dagli alti monti
 Scendono l'acque. Ivi di propria voglia
 Le pecorelle van sotto la mano
 Del mugnitor, e all'uom la greggia anica
 Riporta a casa turgide le poppe;
 Nè sul vespro, gemendo, intorno l'orso
 All'ovile s'aggira, nè la terra
 Tumefatta da vipere si mostra.

Più altre cose ne daran per giunta
 Beata maraviglia: che l'acquoso
 Euro non mai con le soverchie piogge
 I campi rada, nè 'n l'aride glebe
 I pingui semi muoian arsi; entrambi,
 Sì 'l caldo e 'l gel, temprando il re de'Nunni.
 Qua già non spinse il remator Argoo
 L'avaro pino: non mai pose il piede
 La Colchide impudica: non Sidonii
 Nocchier volser l'antenne, nè d'Ulisse
 Gli affaticati sozii: nè gli armenti
 Contagio offende alcun, nè di niun astro
 Distemperato ardor gli affanna e cuoce.

Que' lidi Giove a seggio di pia gente
 Dagli altri sgiunse, fin da quando l'aurea
 Età col bronzo adulterò: in bronzo
 Poscia cangiolla e 'n duro ferro, donde,
 Me vate, or s'offre a'pii propizia fuga.

CARMEN SECULARE.

Phoebe silvarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi
Semper et culti, date quae precamur

Tempore sacro,
Quo Sibyllini monuere versus
Virgines lectas puerosque castos
Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius !

Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithya, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari
Seu Genitalis !

Diva, producas sobolem patrumque
Prosperes decreta super iugandis
Feminis prolisque novae feraci
Lege marita,

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos

ODA LXXX.

INNO SECOLARE.

O Febo, o Diana che sui boschi regni,
 De' cui splendor s'onora
 Il cielo, o Dei di culto eterno degni,
 Ed in pio culto ognora
 Quaggiuso avuti, ah! fate, ne sia presto
 Quel che per noi v'è chiesto
 Nel sacro tempo, in cui già n'ammoniro
 I Sibillini versi,
 Che vergin scelte e garzon casti in giro
 Ai numi, che piacersi
 De' sette colli si degnaron, grato
 Inno avesser cantato.

O almo Sol, che col tuo cocchio lucente
 Mostri e nascondi il die,
 Ed altro ed il medesmo in Oriente
 Nascendo vai, oh! sie
 Che nulla cosa rimirar tu vaglia,
 C'a Roma unquà prevaglia!

Tu, c'usi lieve lieve aprir la via
 Ai parti già maturi,
 Fa salve le matrone, alma Ilitia,
 O Lucina più curi
 D'esser dall'uom nomata, o ver più ami
 Ch'ei genital ti chiami.

Deh! fa che molta prole, o Dea, germoglie,
 E i decreti fermati
 Testè dai Padri, ond'uom s'aggioghi a moglie,
 E di novei portati
 La legge marital feconda autrice
 Affondin la radice:

Si che, celèbri per le genti molte,
 La prescritta tornata

Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

Vosque veraces cecinisse, Parcae,
Quod semel dictum est stabilisque rerum
Terminus servat, bona iam peractis
Iungite fata.

Fertilis frugum pecorisque Tellus
Spicea donet Cererem corona;
Nutriant fetus et aquae, salubres
Et Iovis aurae.

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas:

Roma si vestrum est opus Iliaeque
Litus Etruscum tenuere turmae,
Iussa pars mutare lares et urbem
Sospite cursu,

Cui per ardentem sine fraude Troiam
Custus Aeneas patriae superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:

Di, probos mores docili iuventae,

De' cendieci anni, a chiaro di tre volte,
 E nella notte grata
 Fiate altrettante, riconduca a nui
 I giuochi e i canti sui.

E voi, Parche, veraci in ci predire
 Quel che già 'n ciel prefisso
 Fu una volta, e a cui veggiam seguire
 Stabil effetto e fisso,
 All'antiche e già state ora aggiugnate
 Nuove venture liete.

La terra ricca di biade e d'armenti
 Serto di spiche bionde
 A Cerer doni; ed i salubri venti,
 E le piogge, che fonde
 Giove dal ciel, accrescano gli orgogli
 De' teneri germogli.

Placido e mite, ascoso il dardo, ascolta
 De' garzonceli la squadra
 In supplice atto a te, Febo, rivolta;
 E tu, Luna leggiadra,
 Bicornuta reina delle stelle,
 Ascolta le donzelle.

Se la città di Roma opra è di voi,
 Se per vostro comando
 Parte del popol d'Ilio, i tetti suoi
 E la patria cangiando,
 Con prosper corso al lido Etrusco venne,
 Ed ivi si mantenne:

Cui tra le fiamme, onde già Troia ardea,
 Libera via novella

Aperse senza danno il casto Enea
 Sopravvissuto a quella,
 Certo di darle poi maggiore stato
 Di quel, c'avea lasciato;

Deh! concedete a docil giovanezza,
 O Dei, retti costumi;

Di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
Et decus omne !

Quaeque vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Impetret, bellante prior, iacentem
Lenis in hostem.

Iam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures;
Iam Scythae responsa petant, superbi
Nuper et Indi.

Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
Priscus et neglecta redire Virtus
Andet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus acceptusque novem Camenis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus,

Si Palatinas videt aequus arces,
Remque Romanam Latiumque felix
Alterum in lustrum meliusque semper
Proroget aevum.

Quaeque Aventinum tenet Algidumque.

Deh! riposo alla placida vecchiezza
 Voi concedete, o Numi:
 Date al popol Roman e prole ed oro
 Ed ogni bel decoro.

D'Anchise e della madre degli Amori
 Il chiaro sangue e antico
 Tutto c'or chiede, offrendo bianchi tori,
 Impetri, ei di nemico,
 Che pugni, domator, e a chi si giace
 Di pietà largo e pace.

Già di sua destra in terra e'n mar possente,
 E delle scuri Albane
 La tema entrar nell'alma il Medo sente:
 Già chiede le Romane
 Risposte il Scita, e chieste l'ha or ora
 L'altero Indiano ancora:

Già la Fede e la Pace, e con l'Onore
 La Pudicizia prisa,
 E Virtù pria avuta in scarso amore
 A qua tornar s'arrisca;
 E col ricolmo corno la beata
 Copia già s'è mostrata.

L'augure Febo sì accetto e caro
 Alle nove sorelle,
 E che dell'arco lucido e preclaro
 Fa le sue spalle belle,
 E con su'arte salutar risana
 Ogn'egra salma umana,

Se con pian occhio e' guarda il Palatino,
 Il fausto odierno stato
 Del popolo Romano e del Latino
 A un altro al par beato
 Lustro, anzi d'una in altra età distenda
 Sempre a miglior vicenda.

E Diana, c'ha sull'Aventin la stanza
 E d'Algido sul monte,

Quindecim Diana preces virorum
Curet et votis puerorum amicas
Applicet aures.

Haec Iovem sentire deosque cunctos,
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae
Dicere laudes.

Pigli a cuore de'Quindici l'istanza,
 E orecchie amiche e pronte
 Indirizzar si piaccia ai caldi voti
 De' giovani devoti.

Che Giove e i Numi tutti in questo meco
 S'accordin d'un volere,
 Buona e sicura speme a casa io reco,
 Io Coro, c'a dovere
 Di Febo appresi e di Diana il vanto
 A celebrar col canto.

HAG 23/01/14



I N D I C E

Proemio.	pag. II
Annotazioni al proemio.	» XIII

CAPOVERSI LATINI DELLE ODI VOLTATE
IN ITALIANO.

Aeli vetusto nobilis ab Lamo.	» 132
Aequam memento rebus in arduis.	» 60
Altera iam teritur bellis civilibus aetas.	» 218
Angustam amice pauperiem pati.	» 100
Bacchum in remotis carmina rupibus.	» 90
Beatus ille, qui procul negotiis.	» 200
Caelo supinas si tuleris manus.	» 138
Caelo tonantem credidimus Iovem.	» 114
Cur me querelis exanimas tuis.	» 84
Delicta maiorum immeritus lues.	» 118
Descende caelo et dic age tibia.	» 108
Dianam tenerae dicite virgines.	» 36
Diffugere nives, redeunt iam gramina campis.	» 178
Divis orte bonis, optime Romulae.	» 170
Dive, quem proles Niobea magnae.	» 174
Donarem pateras grataque commodus.	» 180
Eheu fugaces, Postume, Postume.	» 76
Exegi monumentum aere perennius.	» 152
Faune Nympharum fugientum amator.	» 132
Festo quid potius die.	» 146
Horrida tempestas caelum contraxit et imbres.	» 216
Iam pauca aratro iugera regiae.	» 78
Iam satis terrae nivis atque dirae.	» 6
Iam Veris comites, quae mare temperant.	» 188
Ibis Liburnis inter alta navium.	» 196
Icci, beatis nunc Arabum invides.	» 44

Ille et nefasto te posuit die.	»	72
Inclusam Danaën turris aënea.	»	128
Intactis opulentior.	»	140
Iustum et tenacem propositi virum.	»	102
Laudabunt alii claram Rhodon aut Mitylenen.	»	12
Lupis et agnis quanta sortito obtigit.	»	204
Maecenas, atavis edite regibus.	»	2
Mala soluta navis exit alite.	»	212
Martiis caelebs quid agam Kalendis.	»	122
Mercuri, sacunde nepos Atlantis.	»	16
Montium custos nemorumque, Virgo.	»	136
Motum ex Metello consule civicum.	»	56
Musis amicus tristitiam et metum.	»	38
Ne forte credas interitura, quae.	»	184
Non ebur, neque aureum.	»	86
Non semper imbres nubibus hispidos.	»	68
Non usitata nec tenui ferar.	»	92
Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem.	»	32
Nullus argento color est avaris.	»	58
Nunc est bibendum, nunc pede libero.	»	52
O Diva, gratum quae regis Antium.	»	48
O fons Bandusiae, splendidior vitro.	»	126
O matre pulchra filia pulchrior.	»	30
O nata mecum, consule Manlio.	»	134
O navis referent in mare te novi.	»	24
O saepe mecum tempus in ultimum.	»	66
Odi profanum volgus et arceo.	»	94
Otium divos rogat in patenti.	»	80
Parcus deorum cultor et infrequens.	»	46
Pastor cum traheret per freta navibus.	»	26
Persicos odi, puer, apparatus.	»	54
Phoebe silvarumque potens Diana.	»	224
Phoebus volentem praelia me loqui.	»	194
Pindarum quisquis studet aemulari.	»	156
Quae cura patrum quaeve Quiritium.	»	190
Qualem ministrum fulminis alitem.	»	162

	235
Quando repostum Caecubum ad festas dapcs.	» 210
Quem tu, Melpomene, semel.	» 160
Quem virum aut heroa lyra vel acri.	» 20
Quid dedicatum poscit Apollinem.	» 44
Quid immerentes hospites vexas canis.	» 206
Quis desiderio sit pudor aut modus.	» 36
Quo me, Bacche, rapis tui.	» 144
Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris.	» 208
Rectius vives, Licini, neque altum.	» 70
Septimi, Gades aditure mecum.	» 64
Sic te diva potens Cypri.	» 10
Te maris et terrae numeroque carentis arenae.	» 40
Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi,	
quem tibi.	» 18
Tyrrhena regum progenies, tibi.	» 148
Vile potabis modicis Sabinum.	» 34

AVVISO AI LETTORI

Per un errore non avvertito da alcuno di quelli ch' ebbero mano nel condurre la stampa , l' Oda volgare , che porta in fronte il n.° XXV , doveva portare il XXIII, come il XXXIII l' altra che segue, ed ha invece il XXXIV : sicchè deesi correggere la numerazione delle Odi, le quali non ammontano, secondochè per tale sbaglio s'era mal calcolato, a LXXX, ma solo a LXXVII.

Inoltre è accaduto, che sotto la pressione del torchio in varii fogli di diverse copie si è dispiacato il punto posto sopra gl'i; avvegnachè il carattere fosse fuso di nuovo, e messo in opera la prima volta.

Si priega pertanto la benignità de' leggitori a volere cortesemente condonare l'uno e l'altro difetto cagionato da involontario e strano caso, e nel tempo stesso emendare gli altri più notabili errori corsi nella stampa qui sotto segnati

ERRORI

CORREZIONI

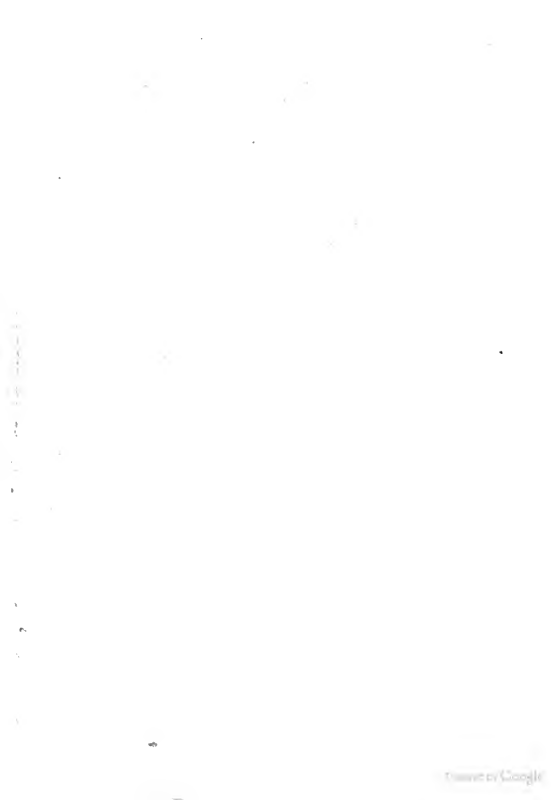
a f.	29, v. 11	Fie che'l zaz- zerin	E' fie che'l zaz- zerin
	» v. 27	Merion	Merion
	36, v. 12	Fraterque	Fraternaque
	37, v. 14	che negreggia.	che negreggia;
	71, v. 17	scorazzare	scorazzare
	97, v. 35	E del Capro	O del Capro
	145, v. 19	E me quai grot- te	E me 'n quai grotte
	213, v. 9	costrutta.	costrutta
	219, v. 14	Anniballe	Anniballe

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Arch. Icon. Vicegerens









LEGATIA DI LIBRI

P. CICCACCIO

Borgo Vittorio, 26

ROMA



